





---

## LE MASCHERE DI OLINDO GUERRINI

---

Collana di studi e testi

diretta da

Luisa Avellini, Andrea Battistini †, Elisa Curti, Liliana Foresti Forti,  
Paola Foresti Forti, Lara Michelacci, Mauro Novelli, Leonardo Quaquarelli

.2.

Leonardo Quaquarelli

**Mercurio recensore di Carducci  
e altri saggi guerriniani**



© 2020 Casa editrice Emil di Odoya srl  
ISBN: 978-88-6680-329-4  
I libri di Emil  
Via C. Marx 21 - 06012 Città di Castello (PG)  
[www.ilibridiemil.it](http://www.ilibridiemil.it)

# Indice

## CAPITOLO I

In attesa di Mercurio:

Guerrini fra i primi recensori di Enotrio Romano 9

## CAPITOLO II

All'origine delle maschere giornalistico-poetiche di Olindo:

«Lo Staffile» (1868) e «Il Matto» (1874) 41

## CAPITOLO III

Per vocazione bibliotecario:

Olindo Guerrini contro «burocrazia feroce e regolamentarismo cieco» 101

## CAPITOLO IV

Temi del sodalizio Guerrini-Ricci 147

## CAPITOLO V

«Questa meravigliosa e matta arte dello scrivere».

Preludi e prefazioni fra Olindo Guerrini e Jonathan Swift 179

Indice dei nomi 193



## Nota bibliografica

I primi due saggi *In attesa di Mercurio: Guerrini fra i primi recensori di Eno-trio Romano* e *All'origine delle maschere giornalistico-poetiche di Olindo: «Lo Staffile» (1868) e «Il Matto» (1874)* sono inediti.

*Per vocazione bibliotecario: Olindo Guerrini contro «burocrazia feroce e regolamentarismo cieco»* è stato pubblicato in *Fra le carte di Olindo Guerrini: carteggi, erudizione, autografi di rime*, vol. II, a cura di E. Curti («Antichi e Moderni» supplemento di «Schede Umanistiche», V, 2018), pp. 45-94; *Temi del sodalizio Guerrini-Ricci* è stato pubblicato in *Fra le carte di Olindo Guerrini: carteggi, erudizione, autografi di rime, gastronomia rinascimentale*, vol. I, a cura di E. Curti («Antichi e Moderni» supplemento di «Schede Umanistiche», IV, 2017), pp. 107-143; «Questa meravigliosa e matta arte dello scrivere». *Preludi e prefazioni fra Olindo Guerrini e Jonathan Swift* è stato pubblicato in *Fra le carte di Olindo Guerrini: carteggi, erudizione, autografi di rime*, vol. II, a cura di E. Curti («Antichi e Moderni» supplemento di «Schede Umanistiche», V, 2018), pp. 181-194. Gli ultimi tre saggi sono ripubblicati con minime correzioni e aggiustamenti.

*«What character in fiction or nonfiction would you most like to be?»*

*«I would like to be Mercutio. Among his virtues, I admire above all his lightness, in a world full of brutality, his dreaming imagination – as the poet of Queen Mab – and at the same time his wisdom, as the voice of reason amid the fanatical hatreds of Capulets and Montagues. He sticks to the old code of chivalry at the price of his life perhaps just for the sake of style and yet he is a modern man, skeptical and ironic: a Don Quixote who knows very well what dreams are and what reality is, and he lives both with open eyes».*

– Italo Calvino

*In attesa di Mercurio:**Guerrini fra i primi recensori di Enotrio Romano*

Al ricchissimo mosaico delle bibliografie carducciana e guerriniana si può ancora aggiungere con l'ausilio del Fondo Guerrini di Bologna qualche tassello significativo accostando una pagina memoriale briosa e scanzonata di Olindo, raccolta in *Brandelli*,<sup>1</sup> a un documento finora sconosciuto emerso nell'area sconfinata delle lettere indirizzate al poeta romagnolo di nascita ma bolognese per lunga consuetudine di vita.<sup>2</sup>

Si tratta del primo contatto epistolare di Carducci, dal 1860 titolare della cattedra di Letteratura italiana all'Ateneo felsineo, con il giovane laureato in giurisprudenza e futuro autore di *Postuma*: un breve biglietto vergato su carta a quadretti dell'8 giugno 1868, piuttosto cerimonioso, che ringrazia di un'inattesa, entusiastica recensione ai *Levia Gravia* appena usciti.<sup>3</sup> Per disegnare tuttavia il profilo complessivo e il contesto dell'occasione, conviene partire proprio dalla viva voce di Olindo racchiusa nella prosa brillante appartenente alla raccolta di Sommaruga:

Dunque, nell'inverno del 1868, invece di leggere il codice leggevo dei versi. Ma leggevo per lo più dei versi francesi, non trovando niente in italiano che finisse di piacermi. Giudicavo tutti i nostri

<sup>1</sup> OLINDO GUERRINI, *Il primo passo in Brandelli, serie prima*, Roma, Sommaruga, 1883, pp. 5-12. Il pezzo era stato scritto originariamente per la raccolta curata da Ferdinando Martini *Il primo passo. Note autobiografiche*, Firenze, Carnesecchi, 1882, pp. 71-78, che raccoglieva testimonianze sugli esordi di letterati e uomini illustri contemporanei, e fu riprodotto in OLINDO GUERRINI, *Bрани di vita*, Bologna, Zanichelli, 1907, pp. 1-9.

<sup>2</sup> Per informazioni sul Fondo Guerrini conservato dalle eredi a Bologna e sull'attività che dal 2016 svolge per il riordinamento e lo studio di queste carte il Centro Studi Laboratorio Olindo Guerrini del Dipartimento di Filologia classica e Italianistica dell'Università di Bologna si rinvia ai volumi *Fra le carte di Olindo Guerrini: carteggi, erudizione, autografi di rime, gastronomia rinascimentale*, vol. I, a cura di E. Curti («Antichi e Moderni» supplemento di «Schede Umanistiche», IV, 2017,) e *Fra le carte di Olindo Guerrini: carteggi, erudizione, autografi di rime*, vol. II, a cura di E. Curti («Antichi e Moderni» supplemento di «Schede Umanistiche», V, 2018,).

<sup>3</sup> La lettera, segnata ora FG18680608rCG, non compare nell'elenco dei destinatari dell'Edizione Nazionale carducciana, che reca l'indicazione di Olindo come destinatario per sole due missive, rispettivamente datate 1873 e 1905.

poeti recentissimi colla avventatezza dello studente che procede per simpatie ed antipatie, e tutta la nostra lirica contemporanea mi pareva vuota, affettata, frigida. L'eterno Iddio del Manzoni era l'oggetto del mio odio accanito; e tutto quel cristianesimo né carne né pesce degli scrittori che adorano san Pietro e dicono male del suo successore, mi dava delle ore di bile feroce [...]

In quell'anno venne fuori il *Levia Gravia* del Carducci. Non conoscevo l'autore di persona, e quando lo conobbi, mi diede sempre tanta soggezione, che ci sono voluti dieci anni di amichevoli relazioni prima di decidermi al *tu* confidenziale. Anzi è stato lui che ha cominciato col *tu*, ed anche ora, quando si parla sul serio di letteratura o di storia, mi scappa quel *lei* benedetto. Allora insomma non lo conoscevo e si può anche dire che egli era conosciuto da pochi. Il *Levia Gravia* non levò gran rumore, un po' perché allora non si credeva possibile far buoni versi dopo il Manzoni ed anzi pareva sfacciataggine provarcisi; poi, perché in quel libro non c'era politica. Ma io lo lessi; e stucco e ristucco di tutta quella devozione rimata che stagnava in Italia, rimasi ammirato di non trovarci dentro i soliti angioi e le solite Madonne. Trovai finalmente il poeta mondo dalla lebbra del sentimentalismo ipocrita che odiavo, trovai finalmente qualche cosa di nuovo, di originale, e non le solite rifritture manzoniane. Fino i metri non erano più quelli del sempiternale – *Ei fu! Siccome immobile* – o gli affannosi decasillabi, noiosi nel loro isocronismo come il pendolo dell'orologio. Ma qui non faccio l'autopsia critica del Carducci; dico solo per dire che mi colpì subito e, presa la penna, scrissi due o tre colonnini di roba entusiastica certo, ma sconclusionata parecchio.

Si sa: quando si è scritto qualche cosa *adversus gentes*, viene la voglia di stamparla. Ricopiai la mia sconciatura in magnifica calligrafia e la portai ad un giornale che si chiamava l'*Amico del popolo*.<sup>4</sup>

Di questa recensione non sembra possibile recuperare la stesura integrale, per la verificata irreperibilità del numero corrispondente del giornale (6 giugno 1868) come per molti altri. Su questo dato di fatto bibliografico ha avuto occasione di intervenire Umberto Carpi con parole illuminanti, che vale la pena di citare integralmente:

«L'Amico del Popolo» come «Il Romagnolo» e come «Il Satana» di Cesena e «Il Fascio operaio» cui Carducci era abbonato e in taluni casi collaboratore, non sono conservati nella Biblioteca di Casa Carducci: dico qui una volta per tutte che io ho ben più che il

<sup>4</sup> GUERRINI, *Il primo passo* cit., pp. 7-9.

sospetto di una loro eliminazione effettuata non per banali ragioni di spazio e di traslochi, bensì funzionalmente – anche dal punto di vista psicologico – alla rimozione sistematica compiuta da Carducci fra anni Ottanta e anni Novanta delle più vistose tracce di quella che era stata l'effettiva militanza politica di Enotrio Romano.<sup>5</sup>

Del resto, il quadro dell'indagine condotta da Carpi, e anticipata anche in altri interventi di cui più avanti si farà cenno, è tutto nel suo complesso mirato a illuminare questo nodo giovanile carducciano che può presentare ampie analogie con il profilo coevo di Guerrini nelle «ragioni anticattoliche e antimoderate» legate, come per Enotrio, a un'interpretazione positiva e militante della modernità radicata nell'illuminismo e nella rivoluzione francese ed esportata parzialmente in Italia dalla rivoluzione risorgimentale. Olindo però come è noto non seguirà Carducci verso le posizioni monarchiche e crispine degli anni Ottanta, determinate, secondo Carpi, dal timore che l'aprirsi del conflitto sociale di classe minasse la raggiunta unità del Paese.

Per ovviare all'impossibilità di allegare la testimonianza diretta a stampa della recensione guerriniana che qui interessa, possiamo riferirne la sostanza per il tramite dell'ampia citazione che Luigi Lodi ne pubblicò nel 1881:

Ahimè! colonne di Santa Madre Chiesa, ahimè Il gran Pane non è morto! Eccolo qua vivo e sempre recalcitrante ai vostri esorcismi poiché le porte dell'Inferno non prevarranno contro di lui! Ecco qua un poeta pagano! Inorridite!

Quanto a noi non inorridiremo, ma applaudiremo. Ci hanno già troppo seccato le melense rapsodie di certi poeti neocattolici che cantano la libertà prendendo la nota in coro, e che alla prima pagina strillano *viva l'ottantanove*, mentre alla seconda ci mostrano Dio e i Troni e le Dominazioni che se ne vanno ciondoloni per l'empireo. Ecco finalmente un poeta degno del rogo e non di una commenda della *Corona d'Italia*. Che tu sia il benvenuto, una delle mosche bianche del secolo decimonono.

Secondo noi Enotrio Romano vagheggia la fama d'Orazio quanto ne odia il *Principibus placuisse viris non ultima laus est*.

Egli vuol animare il numero del lirico latino di quel fiato di libertà che agitava le repubbliche italiane dei tempi di mezzo. Egli vuol menare la Musa del Tevere fra i roseti dell'Arno. Coprite Beatrice

<sup>5</sup> U. CARPI, *Carducci. Politica e poesia*, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, p. 41, n. 6.

dell'immacolata veste di Virginia ed avrete la Musa di Enotrio Romano.

Perché attingere scompigliati versi alle sorgenti tedesche? Perché falsare il carattere della patria poesia? Perché cambiar Beatrice in Margherita? Mi si dirà che la letteratura è cosmopolita, che vede ed ama il bello dovunque si trovi. È verissimo: ma il bello si trova soltanto al di là dei monti e del mare? Perché si vede il bello in Shakspeare, non ne viene che si debba dimenticar Dante ed imitar Goethe.

Il dottor Fausto poteva bene insegnare ad Edilberga, ma non a Bologna od a Salerno. Ossian non potrebbe cantare all'ombra della Selva Nera. Ad ognuno il suo; a noi il vermiglio sorriso delle brune fanciulle; ad altri la pallida dolcezza delle vergini bionde; a cui l'Olimpo ad altri il Valhalla.

Né si dica che noi vorremmo la *Lega Pacifica*<sup>6</sup> anche in letteratura. Venga il bello dall'Alemagna, ma passando le alpi divenga italiano. Venga Desdemona, ma ci sembri la Pia. [...]

E non abbiamo pensato anche troppo con la testa altrui ed, ahimè? non solo in poesia! [...]<sup>7</sup>

L'entusiastico resoconto doveva esser giunto gradito all'autore se bisogna credere alla lettera a Chiarini del 5 giugno, spedita insieme a 25

<sup>6</sup> Nata nel 1868 per iniziativa del giornalista Giovanni Battista Bottero, è ricordata fra gli altri anche dal *Ventre di Milano. Fisiologia della capitale morale, per cura di una società di letterati tra i quali Aldo Barilli et al.*, Milano, Ledizioni, 2019, p. 395: «Così pure non è da passarsi in silenzio un tentativo per distruggere la straniomania che sorse nel 1868 sotto al nome di Lega pacifica allo scopo di indurre i consumatori a non ricorrere alla Francia e a proteggere i prodotti nazionali. Come tutto ciò che si oppone a un andazzo a delle abitudini inveterate, questa lega fu vittima allora di motteggi da molti di poca fede e di vista corta quali oggidi confessano che se l'avessero presa sul serio fin d'allora, al presente l'Italia sarebbe in floridissime condizioni».

<sup>7</sup> L. LODI, *Lorenzo Stecchetti. Ricordi, prose e poesie*, Bologna, Zanichelli, 1881, pp. 29-32. Lo stralcio è preceduto dalle parole: «Il 6 Giugno 1868 l'*Amico del Popolo* – giornale fervidamente democratico che si stampò per alcuni anni in Bologna – pubblicava in tre brevi e sottili colonnini di prosa una critica o, a essere più esatti, un annunzio critico dei *Levia Gravia* uscita allora in Pistoia. Sotto quei tre colonnini ci stavano queste iniziali: O. G. – Olindo Guerrini. Dei tre, ne riporterò qui due, che mi sembra bastanti». Al termine della citazione il Lodi avverte: «L'articolo poi termina riportando una quartina del sonetto *Candidi soli e riso di tramonti* ed una strofa fra le più elaborate dell'ode alla *Libertà*». Il Lodi sembra essere all'origine di tutte le succinte menzioni successive del testo guerriniano, come quella presente in una tesi di laurea bolognese (V. BACILLIERI, *Ricerche su Olindo Guerrini*, Tesi di laurea in Materie letterarie – Facoltà di Magistero, rel. Bruno Basile, anno accademico 1977-1978, pp. 64-65) o quella di U. PAGANI, *Olindo Guerrini uomo e poeta. Originalità e debiti*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1996, p. 29.

copie del volume appena uscito, che, nella consapevolezza della scarsa attenzione critica al suo nuovo lavoro, pregava:

Caso mai tu faccia un articolo sul libro, vorrei che tu facessi sentire quei punti che accennano a quella qualunque siasi poesia nuova; e parlassi anche dell'epodo (Per Eduardo Corazzini), del Carnevale ecc.; e anche della canzone al re del '59, mostrando quel che v'è di rivoluzionario e di Sicilia e della Rivoluzione.<sup>8</sup>

Fatto sta che Carducci, appena due giorni dopo la pubblicazione della recensione, risponde al giovane interlocutore con queste parole, aggiungendo nella firma la sigla ER (Enotrio Romano) secondo una frequente consuetudine di questi anni:

Caro e pregiato Signore

La ringrazio del giudizio che Ella ha dato così gentilmente intorno al *Levia Gravia*. Ella ha preso, dal lato migliore, ci s'intende, e un po' rabbellendola ancora, ma ha preso bene, la figura di cotesta qual siasi Musa. La prego ad accettare, in segno della mia gratitudine e stima, una copia del libretto.

Sono, mio signore,  
suo deditissimo  
Giosue Carducci ER

di casa 8 giugno 68

A sua volta, il giovane Olindo, evidentemente interessato a far maturare positivamente questo primo contatto diretto con Enotrio Romano, invia senza indugio la lettera seguente, conservata a Casa Carducci con data incompleta – «di Casa, 9» – facilmente integrabile come 9 giugno 1868:<sup>9</sup>

Chiarissimo Signore,

Le gravissime occupazioni da cui sono oppresso mi vietano di venire, come dovrei, in persona a ringraziarla del caro dono che ella mi ha fatto del suo *Levia Gravia*. Giudicando quel libro io non ho fatto che esternare un convincimento radicato in me, che cioè l'arte Italiana deve essere veramente Italiana, e che Enotrio Romano vuole e sa renderla tale, e splendidamente, e mi creda che io non so adulare. Il suo libro d'ora innanzi sarà uno de' più belli ornamenti della mia piccola biblioteca.

<sup>8</sup> Cfr. GIOSUE CARDUCCI, *Lettere*, V, Bologna, Zanichelli, 1952, lett. 1062, p. 226.

<sup>9</sup> Bologna, Casa Carducci, 17526.

Se le mie occupazioni avranno infine una tregua, io mi lusingo che ella vorrà annodare meco una conoscenza che io desidero, poiché non mi sarà che onorevole e proficua.

Io la prego se in qualche cosa valgo a comandare il

Suo Servitore

O Guerrini

Di Casa, 9

Di questo primo incontro, all'ombra dell'«Amico del Popolo», dei due poeti, che di lì a pochi anni saranno in modi diversi dominatori del panorama letterario italiano, si può forse comprendere meglio il senso proprio soffermandosi sulle rispettive relazioni fra Carducci e Guerrini e questo “vituperato” foglio bolognese e sul clima politico e di battaglia culturale di questi anni segnati dalle deludenti prove della terza guerra d'indipendenza del 1866 e dagli episodi di vera e propria guerra civile che fra l'Aspromonte e Mentana portarono al fermento e all'arresto di Garibaldi.

Quando Olindo racconta di aver scelto di portare alla redazione dell'«Amico del popolo» la sua prima recensione, omette di aggiungere che l'opzione rispondeva all'abile valutazione di offrire il suo testo alle stesse pagine frequentate più volte in quello stesso anno proprio dal Carducci più “trasgressivo”, finito nel mirino dell'autorità costituita fra la minaccia, poi sventata, di trasferimento punitivo all'Università di Napoli e la sospensione dall'insegnamento per due mesi, che invece gli fu comminata fra marzo e giugno del 1868.<sup>10</sup>

In ordine cronologico la firma di Enotrio Romano era comparsa sul quotidiano l'11 febbraio 1868 in calce alla commemorazione della Repubblica Romana (ma già il 9 febbraio Carducci risultava cofirmatario dell'indirizzo inviato a Mazzini da Filopanti, Caldesi, Pais, Ceneri, Piazza e Mantovani Orsetti); il 24 febbraio con la poesia *Il carnevale* poi confluita nei *Levia Gravia*; il 7 aprile sottoscrivendo il testo della propria difesa inviata al Consiglio superiore della pubblica istruzione

<sup>10</sup> Cfr. U. CARPI, La stampa e la riforma, *ovvero* La stampa *ovvero* La stampa e la riforma. Per il congresso tipografico tenuto a Bologna nel settembre 1869, «Per leggere», 9, n. 16, 2009, pp. 5-22; ID., *Ragioni anticattoliche del Carducci giambico*, in *Gli antichi e i moderni. Studi in onore di Roberto Cardini*, a cura di L. Bertolini e D. Coppini, Firenze, Polistampa, 2010, vol. I, pp. 257-291. Riassume la vicenda dell'ispezione ministeriale effettuata dalla commissione d'inchiesta composta da Francesco Brioschi, Bertrando Spaventa e Angelo Messedaglia R. PARISINI, *Giuseppe Ceneri e la “questione universitaria”*, «Storia e Futuro. Rivista di Storia e Storiografia Contemporanea online», 21, 2009 (<http://storiaefuturo.eu/giuseppe-ceneri-questione-universitaria>, consultato a aprile 2020).

mentre alla stessa data il giornale pubblicava i capi d'accusa alla base della sospensione comminata dal Consiglio riunito in seduta straordinaria il 9 aprile con 14 voti favorevoli e 4 contrari.<sup>11</sup> La firma di Enotrio compariva poi il 28 maggio in calce a un articolo e al sonetto *Curtatone e Montanara* (in seguito raccolto in *Levia Gravia* col titolo *Due deliberazioni del municipio di Firenze*) entrambi di protesta per l'eliminazione della festività che commemorava ogni anno il sacrificio dei volontari toscani appunto a Curtatone e Montanara.

Sempre sul medesimo quotidiano poi, in dialettica con «La Gazzetta dell'Emilia» e con la «Rivista bolognese» di cui peraltro anche Carducci era collaboratore, era comparsa parte della

violenta polemica con cui lui stesso (Enotrio) aveva bollato la teoria del collega bolognese Angelo Camillo De Meis d'un sovrano termine medio e connettore fra due popoli, l'inferiore e il superiore, altrimenti incompatibili: essendo il sovrano, si badi bene, sovrano del popolo superiore riconosciuto e accettato dall'inferiore.<sup>12</sup>

Non andrà infine dimenticato che sempre «L'Amico del popolo» riporterà il sunto delle due lezioni domenicali tenute da Carducci alla Società Operaia, rispettivamente il 16 maggio discorrendo di Dante e il 29 giugno 1869 trattando di *Petrarca poeta cittadino*. Chi volesse del resto verificare ulteriormente le forme della vicinanza di Carducci al quotidiano, potrà rivolgersi al carteggio Borgognoni-Carducci, nel quale varie volte nell'arco del 1868 è menzionato il giornale cui il medesimo Borgognoni, per iniziativa di Enotrio, collabora: in particolare interessa

<sup>11</sup> Ecco i capi d'accusa: «1. Abituale e cospicua partecipazione ad associazioni politiche d'intenti notoriamente demagogici. 2. Opinioni pubblicamente professate nel senso di una costante ed esaltata opposizione agli atti e alle tendenze del governo. 3. Condotta manifestamente contraria ai doveri speciali che incombono ad uomini investiti in così alto grado della fiducia pubblica, sociale e governativa. 4. Firma di un indirizzo a Giuseppe Mazzini, dove erano fatti voti per il trionfo d'una causa e d'un principio in aperta contraddizione «coi principi e le guarentigie che sono posti a fondamento della costituzione civile dello Stato» (art. 106 della Legge 13 novembre 1859). 5. Mancanza alle formali promesse fatte al Ministro e agli stessi membri incaricati da codesto spettabile Consiglio di un'inchiesta sulle condizioni della Università di Bologna». Andrà ricordato che il verbale della seduta straordinaria del Consiglio, nell'originale scritto a mano, è stato ritrovato nel 1993 al Ministero della Pubblica Istruzione. Gli atti del procedimento sono ora leggibili in *Il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione (1847-1928)*, a cura di G. Ciampi e C. Santangeli, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 210-230.

<sup>12</sup> CARPI, *Carducci. Politica e poesia* cit., p. 21.

la lettera XXXVI del 27 agosto di Carducci, di cui vale la pena leggere uno stralcio:

All'«Amico del Popolo» bisogna essere indulgenti. Nella prigione di tutta (quasi) la redazione e composizione ci fu del tumulto. Si crederono smarrite le prove e il ms. tuo. Ora è stato ritrovato tutto. Domani si seguirà a stampare l'appendice. Benché scomposte le prime prove, il Gherardini, che è buonissimo e lealissimo giovane, intende di farle ricomporre, senza che tu abbia a metterci del tuo. Stasera riveggo una seconda volta gli stamponi dell'appendice. Tu poi, se hai altro da dire, scrivi direttamente a esso Gherardini (Direzione dell'«Amico del Popolo»).<sup>13</sup>

Il foglio bolognese non poteva avere vita lunga oltre il '69, nelle condizioni del momento, di cui Guerrini con il suo umorismo sempre attivo riesce a dare, nelle pagine già citate da *Brandelli*, un'idea efficace. Nella prosa di Olindo emerge, pur con la fantasia narrativa, l'ironia e il distacco della distanza cronologica, un significativo profilo del quotidiano nato nel 1867 sotto la direzione dell'ex garibaldino d'origine sarda Francesco Pais Serra per raccogliere le posizioni antigovernative democratiche e repubblicane nel frangente più acuto della “questione romana” dopo Mentana e l'invasione francese di Roma, connessa con la ben più complessa “questione sociale”, pronta ad accendersi già con la tassa sulla ricchezza mobile e poi ad esplodere di fronte alla applicazione della tassa sul macinato:

Era un giornale repubblicano: lo dice il titolo preso dal giornale di Marat. Scritto da brave persone, aveva però il difetto di quasi tutti i giornali repubblicani, quello di parlare sui trampoli come i proclami. Aveva degli articoli di fondo scapigliati, infocati e sbraculati, e se non si fosse saputo che gli scrittori erano brava gente incapace di torcere un capello a nessuno per cattiveria, si sarebbe potuto credere che l'ufficio dell'*Amico del Popolo* fosse una tana di cannibali infermi mezzo d'idrofobia e mezzo di *delirium tremens*. E il Governo (i Governi, come i mariti, non sanno mai le cose bene) credeva pro-

<sup>13</sup> GIOSUE CARDUCCI, ADOLFO BORGOGNONI, *Carteggio (novembre 1864-agosto 1893)*, a cura di F. Marinoni, Modena, Mucchi, 2017 («Edizione Nazionale delle Opere di G. Carducci»). Si sono occupati del foglio bolognese L. ARBIZZANI, *La stampa periodica socialista e democratica nella provincia di Bologna 1860-1926*, Bologna, Compositori, 2014, pp. 29-36 e A. ALAIMO, *Quotidiani e periodici politici e d'informazione a Bologna dall'Unità alla fine del secolo*, in *Storia del giornalismo in Emilia-Romagna e a Pesaro. Dagli albori al primo Novecento*, a cura di G. Roversi, Casalecchio di Reno, Grafis, 1992, pp. 184-188.

prio che in quelle innocenti camere terrene della *Seliciata di Strada Maggiore*<sup>14</sup> ci campasse una masnada di settembrizzatori<sup>15</sup> assetati di sangue umano, perché periodicamente faceva cercare e arrestare qualcuno dei collaboratori. Che tempi erano quelli, dopo Mentana! I repubblicani confessi erano sempre aspettati nelle carceri di S. Giovanni in Monte e, tenuti pericolosi, erano però le persone più sicure della città, poiché la sera andavano a casa scortati dalle guardie di sicurezza vestite da uomini. Ma lasciamo andare.<sup>16</sup>

Il giornale venne infatti chiuso nel 1869, sostituito nel 1870 da «Il Popolo» al quale anche non mancò la collaborazione di Carducci.<sup>17</sup>

Quanto a Guerrini, evidentemente non trascurò il contatto avviato tramite la recensione pubblicata al momento giusto nella sede giusta: si conserva infatti a Casa Carducci un biglietto da visita del professor Olindo Guerrini che reca di mano dello stesso Olindo la data «giugno 1869» e le due seguenti righe: «Illustrissimo Professore, Giusta la mia promessa le mando la Filosofia della Rivoluzione del Ferrari. Ella se ne conserva a suo agio». <sup>18</sup> E la relazione, pur non molto ravvicinata, doveva persistere, se ancora a Casa Carducci troviamo la partecipazione di nozze di Olindo con Maria Nigrisoli, avvenute nel 1874.<sup>19</sup>

Sappiamo che il primo scambio epistolare con Enotrio era avvenuto quando il giovane laureato romagnolo, pur frequentando spesso Bologna, di fatto risiedeva ancora a Ravenna; ma nei mesi in cui, col matrimonio, Guerrini prende casa a Bologna abbiamo testimonianza di un nuovo approccio in veste di recensore da una lettera autografa conservata sempre a Casa Carducci, non datata se non per il giorno della settimana, ma facilmente riconducibile al 1874 (anno quest'ultimo del resto annotato in calce da altra mano) per l'indicazione finale «via Toschi 1226», ossia l'indirizzo dell'appartamento di Bologna dove

<sup>14</sup> Attuale Piazza Aldrovandi a Bologna.

<sup>15</sup> Nel senso di "autore di efferate violenze rivoluzionarie" è lemma carducciano, v. GDLI, XVIII, p. 819.

<sup>16</sup> Cfr. CARPI, *Carducci. Politica e poesia* cit., pp. 40-41; N. GABRIELE, *Francesco Pais Serra*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (d'ora in poi = DBI), 80, 2014, pp. 352-355.

<sup>17</sup> Cfr. T. BARBIERI, *Il Carducci e la sua sconosciuta collaborazione al giornale «Il Popolo»*, «Convivium», XXV, sett.-ott. 1957, pp. 579-590 e XXVI, genn.-febb. 1958, pp. 191-202.

<sup>18</sup> Bologna, Casa Carducci, 17491.

<sup>19</sup> Bologna, Casa Carducci, 17492. La partecipazione è firmata dalla madre di Olindo, Paolina Giulianini vedova Guerrini.

il giovane letterato si è sistemato trasferendosi dalla Romagna. Il testo sembra aprire nuove necessità d'indagine:

Onorevole Professore

Ho esitato prima di mandarle questi quattro pasticcetti critici sull'ultimo suo libro, poiché tra la pochezza del cuoco che li ha cucinati e la bestialità degli stampatori che li hanno serviti in tavola a quel dabben mangione che è il pubblico de' giornali, n'è venuto fuori un mostro in quattro parti che fa proprio pietà. Non chieggo venia per gli strafalcioni che mi fa dire il proto, per gli errori di grammatica, i non sensi, le stroppiature e le castrazioni senza fine; le chieggo venia piuttosto per la petulanza che ho avuto di ficcare il naso ne' fatti suoi con così povero aiuto di criteri critici ed estetici. Valga a scusarmi delle offese fatte a Carducci il grande amore che porto ad Enotrio, il mio poeta.

Mi scusi, professore, e mi continui la sua benevolenza

dev.mo

O. Guerrini<sup>20</sup>

di casa. Lunedì  
via Toschi 1226

Nell'espressione «ultimo suo libro», collegata con la data che abbiamo dedotto dall'indirizzo, possiamo facilmente riconoscere gli *Studi letterari* carducciani che uscirono effettivamente nel '74: sembrerebbe possibile allora ritrovare nella stampa bolognese coeva gli interventi critici di Olindo, questa volta nella loro integrità. Il primo tentativo di verifica non può che riguardare il neonato quotidiano «La Patria», alla fondazione del quale lungo il 1874 Guerrini aveva contribuito partecipando alla direzione e in particolare avviando e curando con continuità la rubrica *Il sabato di Mercutio*, che recuperava la “maschera” prelevata da Shakespeare già sperimentata sulle colonne del giornalino umoristico «Il Matto», vissuto lo spazio di un mattino per distruggere la reputazione di Franco Mistrali.<sup>21</sup>

Scorrendo allora «La Patria», il sabato 5 settembre 1874, ecco con il sottotitolo *Libri nuovi* una pagina di Olindo recensore di Carducci, che tuttavia non risponde alle indicazioni date nella lettera in questione. La riproduciamo peraltro, come documento che viene a confermare il vero e proprio ruolo di promotore di Enotrio che Guerrini si assume in que-

<sup>20</sup> Bologna, Casa Carducci, 17527.

<sup>21</sup> Sostenuto e approvato dallo stesso Carducci, «Il Matto» sarà protagonista delle pagine del secondo capitolo di questo volume.

sto periodo, come del resto avrà occasione di dichiarare pubblicamente qualche anno dopo:<sup>22</sup>

Odio i centenari, queste feste comandate dal lunario civile, ma ho qui il discorso di Carducci intitolato *Presso la tomba di Francesco Petrarca in Arquà il 18 luglio 1874* e chiudo a chiave l'odio mio furibondo per parlare di questo discorso coll'animo sereno e non turbato dalle maccheroniche nubi che sapete, voi che avete letto il *sabato* passato.

I tempi non volgono propizi al povero Petrarca. I liberali che vedono in lui un amante platonico ed un politico platonichissimo, lo trovano troppo dolce, troppo paziente. I clericali l'hanno con lui per la sua celebre *Italia mia* e per le sue severe parole contro *Babilonia che ha colmo il sacco*. Tutti gli sono contro, sino il centenario che ha fatto ammirare molto la sua gatta impagliata che si conserva in Arquà e poco il resto.<sup>23</sup> Fino Prati schizzò un epigramma contro la festa, l'epigramma feroce dell'uomo che non fu invitato a pranzo. Meno male che da tutta questa poltiglia poco graziosa è venuto a galla il discorso di Carducci, è un fausto avvenimento per coloro che non vivono di solo pane.

Da Adamo in qua (posto che non siamo prole di mandrilli) si è sempre amato ad un modo: si è sempre cominciato con una occhiata e si è finito sempre come si finisce ora. Quando si confusero le lingue la dolce parola *t'amo* fu proferita in mille diversi modi, ma l'amore non ha mutato. Sardanapalo amò come Abelardo, Sant'Agostino come il padre Plebani.<sup>24</sup> L'unica differenza in tutto questo sta nel diverso modo di esprimere colle parole, coll'arte, la sensazione provata. I Greci amarono come noi, ma tuttavia qual differenza fra l'espressione del loro amore e la nostra! Essi sciolgono inni alla bel-

<sup>22</sup> Cfr. la pagina di A. SORBELLI, *Olindo Guerrini: il critico e l'erudito*, «Nuova Antologia», 16 novembre 1916, pp. 9-10: «Di questo solo mi vanto – diceva fin dal 1882 il Guerrini – d'aver capito il Carducci, la sua importanza e il suo avvenire, quando al di fuori del cerchio di pochi amici o di pochi studiosi egli era incognito agli spaventi politici dei pizzicagnoli, ai furori isterici e prosodiaci dei critichini illetterati».

<sup>23</sup> Cfr. C. NASELLI, *Il Petrarca nell'Ottocento*, Napoli, Perrella, 1923, p. 287: «anche la famosa gatta soriana, di cui si vede la mummia entro una nicchia nella stanza d'entrata della casa del Poeta, ha potuto essere oggetto di curiosità e di leggenda. Narra il Conti [AUGUSTO CONTI, *Letteratura e Patria*, Firenze, Barbèra, 1882, p. 122] che nel paesello e nelle vicinanze domandano scherzando: "hai tu visto, vai tu a vedere la gatta del Petrarca?"».

<sup>24</sup> Gaetano Plebani fu tra i protagonisti di un caso giudiziario che fece epoca nell'Italia postunitaria: LUIGI STEFANONI, *L'assassinio del P. Plebani Frate del Convento della Scala*, «Il libero pensiero. Giornale dei Razionalisti», IX, 1 gennaio 1874, pp. 11-16; *Il processo Plebani*, «La Nazione», 14 gennaio 1874, p. 2.

tà esterna, scrivono, dipingono, scolpiscono preoccupati solo dalla bellezza plastica, dalla armonia delle forme. Noi invece cerchiamo qualche cosa più in là; cerchiamo l'anima, la vita, la passione. Che importa al Greco se la Venere dei Medici non esprime nulla?<sup>25</sup> È bellissima e basta. Ma a noi che importa se Clarissa è losca? Morì d'amore e basta.<sup>26</sup> Direte che vi dico delle sciocchezze. Può darsi benissimo, ma intanto spiego meglio il Petrarca. Egli il primo, badate bene, il primo, trovò che nell'amore c'era qualche cosa di più del corpo, che c'era l'anima. Egli provò che un'anima può aver la sua storia come uno Stato; le sue battaglie, le sue feste, le sue agonie non appaiono di fuori, ma le gioie represses rassomigliano all'angoscia, ma le ferite che sanguinano internamente sono tutte mortali. Primo Petrarca cantò questo mondo interno sconosciuto all'arte. Tutti avevano provato gli spasimi dell'amore non contraccambiato, ma solo il Petrarca li analizzò, li disseccò, li eternò in versi che non morranno mai.

La bionda Laura è diventata una immagine che non è terrena. Il poeta non ci dice nemmeno se gli occhi della sua donna fossero neri, azzurri o verdi: l'adorazione della forma non c'è più: non c'è che l'anatomia dell'affetto.

Bisogna giudicare riportando la mente ai tempi nei quali lo scrittore visse ed allora si conosce tutta la grandezza della sua mente e della sua opera. Bisogna partire dal concetto di questa riforma dell'arte operata dal Petrarca per giudicare con calma e sicurezza. Certo che se si parte dai criteri dell'oggi, Petrarca diventa ridicolo. Certo che un canonico innamorato pubblicamente oggi sarebbe uno scandalo poiché i canonici debbono amare in segreto come i gatti sui tetti quando la notte è nera. Capisco benissimo che Petrarca vivo oggi sarebbe un collettore dell'obolo, un predicatore impepato, un poeta per tutte le messe nuove, o tutt'al più, se volete figurarvelo liberale, contenderebbe la palma a Bonghi, sarebbe ministro dell'istruzione e non avrebbe il coraggio di abolire il catechismo nelle scuole. Sarebbe un Petrarca ridicolo, lo vedo: ma non è così che si giudica. Se giudicate Giotto coi criteri che applicate a Raffaello, allora dove va

<sup>25</sup> Sulla celeberrima scultura conservata agli Uffizi, si veda da ultimo L. PAOLUCCI, *La Venere dei Medici alla luce dei recenti restauri*, in *La Tribuna del Principe: storia, contesto, restauro* (Colloquio internazionale, Firenze, 29 novembre-1 dicembre 2012), a cura di A. Natali, A. Nova, M. Rossi, Firenze, Giunti, pp. 179-189.

<sup>26</sup> Si riferisce alla protagonista dell'omonimo romanzo di Samuel Richardson *Clarissa, or the history of a young lady* (1748), che ebbe molto presto due traduzioni in italiano: *Istoria di Miss Clarissa Harlove. Lettere inglesi di Richardson, per la prima volta recate in italiano*, Venezia, Pietro Valvasense, 1783-89 e *Lettere inglesi, ovvero Istoria di miss Clarissa Harlowe opera di M. Richardson autore della Pamela e del Grandisson, traduzione dall'inglese di Bartolomeo Cirillo*, Napoli, presso i fratelli Roland, 1784-1795.

la critica? E questo lo dico per coloro che trovano il Petrarca troppo codino, troppo prete, e si dolgono quasi che non faccia cenno del regno d'Italia, della Internazionale e del prestito Bevilacqua La Masa.<sup>27</sup> Ma Petrarca scriveva nel trecento! Non avete visto la gatta che ne fa fede ad Arquà?

Con tutto questo sono ben lontano dal discorso di Carducci del quale volevo parlare. È stampato dal Vigo in Livorno sotto forma di opuscolo. Sono ventidue pagine che dovrebbero far correre al negozio Zanichelli tutti quelli che sanno leggere e scrivere. Non c'è bisogno di dire con che eloquenza nervosa ed impetuosa sia scritto questo discorso: Carducci ha nel suo stile una impronta così originale e proprio tutta sua che lo fa riconoscere lontano cento miglia. Se domani (ammettiamo l'impossibile) egli mandasse una corrispondenza alla «Perseveranza» colle solite sigle X o Y, tutti si leverebbero gridando: *ti conosco, tu sei Carducci!* Infatti gli è vietato di serbare l'incognito: quando scrive una sola riga ci mette il suo sigillo: *ex ungue leonem*.

Non è prosa per le donnine dai pallidi colori che si dilettono di diafanità malaticcie: non è l'intingolo carico di spezie, il piattino dolciastro che lusinga gli stomaci sfibrati: è la sana bistecca, nutritiva e saporita, la braciucola paesana che si cambia in sangue ed in carne. È un paragone stravagante se volete, questo fra la prosa di Carducci e la braciucola; ma mi piace molto. Mi piace cioè il paragone benché adori tutti i giorni la braciucola.

Non voglio rovinarvi il gusto di leggere questo discorso dandovene una analisi. Vi dico, leggete.

Una volta stabilito che i quattro interventi critici inviati a Carducci con la lettera non datata non si trovano sulle colonne de «La Patria», non avremmo avuto vita facile nell'indagine, se ancora una volta non fosse venuto in nostro aiuto un documento conservato a Casa Carducci, reperito allargando la ricerca agli anni successivi al 1874. Questa volta, la lettera di Olindo è infatti datata 19 aprile 1876 ed è evidentemente responsiva a una richiesta di Carducci per qualche motivo interessato a raccogliere gli interventi critici sul suo volume di *Studi*, forse andati perduti nella versione di ritagli di stampa inviata da Guerrini con la missiva del '74:

<sup>27</sup> Sul prestito Bevilacqua La Masa v. E. SODINI, *Il buon nome della famiglia e l'amore per la patria: Felicità Bevilacqua e la lotteria patriottica*, in *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazioni*, a c. di I. Porciani, Roma, Viella, 2006, pp. 107-129.

Carissimo Professore

Le appendici critiche intorno agli *Studi letterari* non sono sulla *Patris*, ma sul *Monitore* e furono inseriti durante l'interregno Panzacchi.

Le appendici furono quattro, quanti gli *Studi* contenuti nel libro. Disgraziatamente non ne conservo che tre.

La prima – *Sullo svolgimento della letteratura nazionale* è nel n° 40 (lunedì 9 febbraio 1874).

La seconda – *Delle Rime di Dante* nel n° 48 martedì 17 febbraio 1874.

La terza – *Della varia fortuna di Dante* nel n° 64 giovedì 3 marzo 1874.

La quarta – *Musica e poesia* etc. non l'ho conservata e non so che data abbia.

Però la collezione del *Monitore* si deve trovare in tutte e due le Biblioteche poiché allora era *Giornale Ufficiale*.

Mi creda intanto

Suo devotissimo  
OGuerrini

Bologna, 19 aprile 76.<sup>28</sup>

Sembra allora possibile sottolineare nel quadro delle attività critiche di Guerrini il ruolo incisivo e precoce di recensore e interprete soprattutto della produzione carducciana che va dal 1868 alle *Odi barbare*, delle quali ultime Olindo si occupò pubblicamente nel 1882. E a proposito delle abitudini pseudonime del suo giornalismo, in queste quattro apparizioni sul «*Monitore*» non ne troviamo traccia: lo *Stecchetti* comparso assai prima di *Postuma* sullo «*Staffile*» del 1868 di cui si dirà in altra sede e il *Mercurio* che qualche settimana dopo vedrà la luce sul «*Matto*» qui tacciono, lasciando spazio a una G maiuscola semplice sigla del cognome.

Andrà inoltre segnalato che il tenore delle recensioni, verificabile anche nelle “appendici” tratte dal «*Monitore*» che qui pubblichiamo, si manifesta come inequivocabile sostegno al taglio poetico e critico appartenente alla stagione letterario-ideologica firmata Enotrio: la più vicina e condivisa da Olindo.

È interessante notare che nell'82, in piena età carducciana, Olindo rivendichi i meriti di quella sua prima recensione:

<sup>28</sup> Bologna, Casa Carducci, 17.493.

Quando uscì il *Levia Gravia* pochi ne parlarono. Il libro si allontanava troppo dalle solite torototelle<sup>29</sup> che allora erano battezzate poesie. C'entrava poca o punta politica, niente Dio, niente lune, niente delle solite ciarpe romantiche ancora in moda. Le strofe non erano manzoniane e c'era in tutto un non so che di pagano che stonava orribilmente col deismo ritinto delle maggioranze amiche ancora dei *mezzi morali*. Il volume passò tranquillamente senza togliere o aggiungere fama all'autore. Si noti poi che allora non era moda il parlare a dirritto o a rovescio di letteratura. Oggi ognuno crede sacro dovere di cittadino e di contribuente spropositare intorno alla poesia sette volte al giorno come l'uomo giusto, e l'analfabeta che la sera tra una partita di biliardo e un poncino non giudicasse tutta la nostra letteratura contemporanea, si crederebbe disonorato. Allora non c'era questo bel costume e tutt'al più degli autori in voga spropositavano i giornali politici nelle appendici inserite per tappare i buchi. Non c'è che dire; chi negherà il progresso?

Ebbene; quando il volume del Carducci passava quasi non visto nella crassa penombra della nostra ignoranza, io, scolareto imberbe, lo capii e lo ammirai, tanto che ora me ne tengo. Scrisi la mia brava appendice che fu stampata in un giornaleto ora dimenticato, e naturalmente dissi chi sa che monte di strafalcioni. Ma non fa nulla: ammiravo sinceramente quando gli altri passavano senza voltarsi addietro, ed ora che tutti, volenti o nolenti, chinano il capo davanti a chi fa onore al nostro paese ed all'arte nostra, sono superbo di poter dire: io, bamboccio, ho inteso e applaudito quando voi altri non c'eravate, cari critici nasuti e perspicaci! Avete aspettato che il Satana scombussolasse la testa ai dormienti e levasse rumore, per capire e convertirvi! Io credo che il Carducci voglia poco bene a quell'inno appunto perché fu per quello che cominciaste ad accorgervi di lui! Al rispetto che nutro un tempo pel Carducci, ora, nuova cagione de' miei vantì, è succeduta una buona amicizia; ma il mio entusiasmo per lui e per le cose sue è sempre lo stesso. L'ho seguito cogli occhi lieti nella sua salita gloriosa, l'ho visto con gioia superare gli ostacoli i più forti o i più maligni, mi par quasi che sia qualche cosa di mio, qualche parte di me che trionfi con lui. Hanno voluto dire che i veristi ebbero torto a rivendicarlo come loro capo, ma i veristi ebbero ragione, come avrà ragione di invocare il suo nome chiunque, verista o no, penserà col suo grande cervello, porterà la scure sul vecchio tronco dell'Arcadia e... scriverà senza spropositi.

<sup>29</sup> Il termine, qui usato nel senso di "filastrocca", è attestato in molti dialetti settentrionali, a partire dal genovese, soprattutto nell'accezione di "versetti finali delle strofette di certi cantastorie", o di "strumento musicale rudimentale" o infine di "cantastorie da piazza", v. A. SCHMUCKER, *Il Torototella*, «Lares», 36, 3/4, Luglio-Dicembre 1970, pp. 301-311; F. CASTELLI, *Nuovi documenti sul Torototella*, «Il Cantastorie», n. s. 4, 1971, pp. 15-23.

Il Carducci infatti fu il primo che spezzò la tradizione romantica e manzoniana, fu il primo che ad un'Italia bene o male rinnovata fece intendere che bisognava lasciare la vecchia maniera, i vecchi pregiudizi e fare di nuovo. Per questo egli è il capo di ogni ribellione contro la disciplina monastica che pesava non ha molto sulla repubblica letteraria.<sup>30</sup>

Più avanti, dopo la svolta carducciana su posizioni monarchiche e crispine, rimarrà l'umana profonda amicizia che val la pena di misurare nella pagina seguente, apparsa nei *Ricordi carducciani* ma datata 3 febbraio 1908:<sup>31</sup>

Ella mi chiede qualche altro ricordo, ma io non ne ho che valga la pena di essere pubblicato. Vissi col Carducci in amichevole consuetudine, non turbata mai; ma nelle nostre relazioni non intercorse alcun episodio che possa interessare altri che me.

Lo ebbi ospite qualche volta in una mia villetta qui sul colle, e si pranzava nel prato davanti alla sterminata pianura, con Bologna sotto gli occhi e la pace nel cuore. Posso dirle che è falsa la fama che gli fecero di abusare del vino, almeno per quel che mi consta. Posso dire, che amava molto i bimbi ed era cortesissimo colle signore. La sua ruvida scorza, quando si trovava in un ambiente simpatico, cadeva subito, e lasciava vedere un animo gentile, pronto a diventare affettuoso. Si irritava soltanto nelle contese letterarie; ma siccome, anche in letteratura, si andava d'accordo, non ebbe mai verso di me alcuna di quelle piccole irritazioni che nascono talora anche nelle discussioni amichevoli. Ah, come conciammo una sera il povero Pellico! Ed Egli, nel suo giudizio, era più tollerante e sereno di me!

Ma a chi importano oramai questi ricordi? Basti che a me rimangono carissimi, come le foglie secche racchiuse tra le pagine di un libro, che ricordano molto a chi le mise in serbo e nulla agli altri.

Vede che poche cose ho da dirle? Mi scusi e mi creda

Suo dev.mo  
OLINDO GUERRINI  
(Lorenzo Stecchetti)

3 febbraio 1908

<sup>30</sup> OLINDO GUERRINI, *Conversazioni letterarie*, «Illustrazione Italiana», 9 aprile 1882, p. 258.

<sup>31</sup> OLINDO GUERRINI, *Ricordi carducciani*, in ALBERTO LUMBROSO, *Miscellanea Carducciana*, con Prefazione di B. Croce, Bologna, Zanichelli, 1911, pp. 158-163: 162-163.

## Appendice

### *Guerrini recensore degli Studi letterari di Giosue Carducci*<sup>32</sup>

#### I.

Il mestiere del critico da giornali, uno dei più imbecilli mestieri che sieno al mondo, consiste in questo. Figuratevi una landa sabbiata attraverso la quale usino passare le bestie più bestie di questo mondo, ed un povero diavolo condannato ad esaminarne, ad analizzarne le pedate per poter dire a quindici lettori: questa è una pedata di papero, questa di scimmia, questa di asino... e via fino al fine. Il furbo lettore ha già capito che il critico è il povero analizzatore delle pedate ed ha capito il resto: ma oggi, tra la folla delle pedate dei paperi, delle scimmie e degli Scavìs<sup>33</sup> che formicolano nelle lande dell'appendice critica, oggi una stella felice mi ha fatto incontrare l'orma fiera e possente del leone stampata sull'arena; oggi il povero critico respira a pieni polmoni un aere più vivo e più sano e si consola delle seccature pedantesche nelle pagine muscolose e robuste del fiero Enotrio. Giorno da segnarsi col bianco carbone!

Non è da oggi che salutiamo in Carducci oltre al poeta nuovo ed ardente il prosatore profondo e meraviglioso. Passano le facili pagine dei fabbricatori di bozzetti e di schizzi che incantano il lettore con vanità che paion persone; passano le pagine isteriche dei romanzieri e dei novellieri più o meno sociali più o meno umanitari; ma gli studi profondi dello storico coscienzioso, del filosofo che pensa e non vaneggia, del critico che attinge i suoi criteri nel lungo studio e nel grande amore che portò ai monumenti più belli della nostra letteratura nazionale, non passano e non passeranno.

<sup>32</sup> Le quattro parti della recensione uscirono negli *Appunti bibliografici del Monitore: Studi letterari* di Giosue Carducci, Livorno, Vigo 1874 sul giornale «Il Monitore di Bologna», lunedì 9 febbraio 1874, pp. 1-2; martedì 17 febbraio 1874, p. 1; giovedì 5 marzo 1874, pp. 1-2; lunedì 9 marzo 1874, p. 1.

<sup>33</sup> Secondo CASIMIRO ZALLI, *Disionari piemontèis, italian, latin e fransèis*, Carmagnola, Barbiè, 1815, vol. III, p. 374: «Scavìs dicesi di fanciullo che mai non si fermi, e sempre procuri di far qualche male, scapestrato, discolo, facimale, di costumi poco lodevoli».

Non sono questi gli scritti che la moda ora innalza ora adima, che il lettore svogliato sceglie per ammazzare il tempo; non sono queste le pagine che vi lasciano freddo e stecchito come un libro di Tommaseo, inebetito e gramo come un capitolo di Ranalli.<sup>34</sup> Rimarranno queste generose e robuste parole, rimarranno questi acuti pensieri e questi forti periodi a testimonianza che anche nel nostro tempo si seppe scrivere e pensare, che la sacra fiamma non è spenta nel tempio dell'arte italiana.

Il libro di Carducci è una raccolta di studi sulla letteratura nostra, pubblicati in parte, ampliati, completati, raccolti oggi. Gli studi sono i seguenti che prenderemo ad esaminare partitamente.

*Dello svolgimento della letteratura nazionale – Delle rime di Dante – Della varia fortuna di Dante – Musica e poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV.*

E il lettore voglia perdonare al critico se abusa della sua pazienza. Una nitida edizione, un autore maestro da esaminare, sono fortune che gli capitano così di rado che è da condonarglisi la scorpiata che se ne fa.

Che vi dicevo io dell'orma del leone? Aprite il libro ed alla prima pagina ve ne convincerete.

Ecco il levar del sole nel primo giorno dell'anno mille! Il mondo si desta sorpreso di non essere tornato nel caos. – Mille e non più mille, aveva detto la tradizione; e il sole si levava ancora glorioso e rutilante, e le mille voci della natura parlavano ancora le sante parole di amore e di giovinezza, e il palpito dei cori non s'era arrestato, e gli angeli sterminatori non apparivano, e le trombe apocalittiche non suonavano ancora il funerale di questa terra sempre giovane e sempre bella! Meraviglia! Dunque il prete ha mentito alle turbe che singhiozzavano nel buio delle chiese, dunque il veggente mentiva profetando la immensa rovina. Il sole! Il sole! V'è dunque ancora una patria? V'è un mondo?

E la vita dei popoli rinasce, e questa lacera Italia corsa dai biondi vincitori del nome latino, dai feroci incendiatori delle basiliche romane, leva la fronte e guarda in faccia ai suoi padroni, e ripiglia le tradizioni della sua gloria caduta. Invano il papa e l'imperatore si contendono le spoglie della vittima loro; Arnaldo si leva e dischiude *i fulgidi / Tempi novelli / Del nero claüstro / Oltre i cancelli.*

I tempi si mutano ed il pensiero italiano comincia a diventare qualche cosa, il popolo ad aver coscienza della propria forza, e la letteratura dalla giornata di Legnano comincia a sentirsi vivere ed a cercare la strada del suo avvenire. Di qui l'autore ci conduce attraverso le vicende di questa gioventù che diverrà tra breve virilità,

<sup>34</sup> Su Ferdinando Ranalli v. la 'voce' di M. MORETTI nel DBI, 86, 2016, [www.treccani.it](http://www.treccani.it).

scruta, indaga i principii fattori del nuovo pensiero e della nuova poesia, fa le parti dell'elemento ecclesiastico, del cavalleresco e del popolare fino all'aurora del Trecento, fino alla dittatura letteraria di Firenze, fino al triumvirato glorioso di Dante, Petrarca e Boccaccio. E nei periodi che vibrano come una campana d'allarme s'ode la generale plebe dei comuni che scende in piazza gridando: popolo e libertà!

E si svolge allora superba e luminosa quella età che fu il secolo decimoquarto; quella età terribilmente bella di glorie e di eroismi ineffabili, nella quale Dante piange lacrime di sangue per la sua Italia che si allontana sempre più dal suo ideale ghibellino, nella quale Petrarca fruga nelle ceneri di Roma per destarne le scintille del valore e della libertà spenti dai Papi e scioglie l'inno trionfale al tribuno rivendicatore degli antichi diritti repubblicani. Quella età che si chiude cogli scherni del Boccaccio, colle satire sanguinose ai signori vili e svergognati, al clero dei frati Cipolla. In questa foresta vergine del Trecento tutto pullula, cresce, grandeggia con un succhio rigoglioso, con una vigoria disordinata e strana che fa stupire noi poveri grammatici e figli di grammatici. Bisogna che il secolo successivo si raccolga, si comprima, si mortifichi negli studi freddi della archeologia, della teologia, e della filosofia. È forza regolare questa vegetazione troppo lussureggiante, e il mondo letterario come il politico si muta, e Franco Sacchetti grida alla morte del Boccaccio: Sonati sono i corni / D'ogni parte a ricolta; / La stagione è rivolta; / Se tornerà non so, ma credo tardi.

Ma questa compressione non viene esercitata per sopprimere, bensì per dirigere. La letteratura del Trecento non è italiana ma toscana, ed il Quattrocento prepara l'unità letteraria, prepara la letteratura veramente nazionale e classica del Cinquecento. I cercatori di codici, i frugatori delle biblioteche che oggi muovono al riso i letterati a buon mercato, compievano un'opera civilizzatrice, santa. Da loro nacquero la scienza e la riforma, da loro la civiltà splendida della Europa rinnovata. Né i fiori della poesia mancano alla seconda metà di questo secolo, e Poliziano, e Lorenzo de' Medici, il Pulci, il Boiardo, ora ripigliando l'antica tradizione classica, ora ridestando le antiche larve della cavalleria, segnano la primavera del rinascimento letterario.

Il quale scoppia pomposo e superbo come i fiori tropicali che aprono in un'ora e rinchiudono le loro corolle olezzanti. La letteratura è divenuta italiana, a dispetto delle scorrerie straniere, delle discordie civili, delle sciagure della patria. Il Cinquecento, questa età virile delle nostre lettere; questa età in cui l'Italia era grande mentre *là non eran nati*, reca fra le pieghe della sua porpora il germe mortale. E l'Ariosto che canta per dilettere e fa l'arte per l'arte, e

Macchiavelli che sviscera, anatomizza freddamente le sciagure italiane, traendone ammaestramenti politici amaramente scettici, annunziano la caduta dell'arte italiana. Bisogna leggere nelle pagine roventi di santa indignazione che Carducci ci offre, bisogna leggere le parole di fuoco che quali ci dipinge, ci fa toccare queste due fiere figure annunziatrici della catastrofe vicina. Invano il Tasso cerca nell'ispirazione cristiana la scintilla che galvanizzi il cadavere: tutto cade, tutto si sfascia, tutto si corrompe. E Carducci chiude questo magico studio coll'amara parola – *Così finiva l'Italia* – come Kociusko<sup>35</sup> cadeva profetando la fine della sua patria.

No, anima sfiduciata del poeta repubblicano, no, l'Italia non è finita. In queste vene malsane scorre pure il *latin sanguis gentile* che rinsanguò un giorno le vene dell'Europa avvilita, imbecillita dal sacerdozio e dalla feudalità. Tu il primo nel silenzio operoso degli studi fecondi, nel tumulto dei sogni della fantasia, tu il primo spero, lavori e combatti, perché la tua profezia sia fallace. E lo sarà, e lo è, poiché tu il primo sei l'esempio del tuo errore. Non è finita la patria per cui muoiono i Cairoli, per cui Enotrio canta: *Per cui Dante gemè, fremè il Petrarca / E 'l Macchiavelli ha scritto.*

G.

<sup>35</sup> Probabilmente Guerrini aveva letto la storia del patriota polacco Andrzej Tadeusz Bonawentura Kościuszko (1746-1817) in CESARE CANTÙ, *Storia universale*, XVIII, Torino, Pomba, 1846, pp. 354-358.

## II.

I quindici lettori che con abnegazione degna di miglior causa adorano i papaveri delle mie appendici critiche, meritano bene una ricompensa generosa da parte mia, una ricompensa veramente preziosa che mostrerà loro la mia gratitudine e il mio disinteresse. Ed eccola in questo consiglio: *non giudicate mai un libro od un uomo dall'appendice di un giornale*. Il giornalista è un uomo d'arme che combatte per suo istituto, che esagera nell'amicizia o nella inimicizia, illuso qualche volta, partigiano quasi sempre, vero di rado. Ed una riprova si ha nei giudizi che i miei confratelli hanno dato sul Carducci. Tutti hanno giudicato il poeta, nessuno il filologo, lo storico, l'uomo dagli studi letterari profondi ed indefessi. I nemici poi, feriti nel cuore dai giambi che sibilano come frecce avvelenate, furibondi nel vedersi saettati, vituperati, derisi nei Vanni Fucci,<sup>36</sup> nel buffon Mena e nel giallo Pomponio<sup>37</sup> che il poeta mette alla berlina e schiaffeggia nelle sue strofe terribili, i nemici hanno voluto vendicarsene dipingendolo come un Gianni sanculotto, uno Sgricci petroliere che improvvisa per non saper fare altro.<sup>38</sup> Lo hanno dipinto come un orco da favola che mangia fegati di aristocratici e budella di poeti, gli hanno rinfacciato come una bestemmia inaudita il famoso verso *La nostra patria è vile*, come se prima di lui Dante e Petrarca, che pure nessuno insulta, non avessero gettato in faccia a questa nostra vecchia Italia parole più dure e più vituperose e tali che il nostro vocabolario decente non ci permette di ridire. Ma chi di costoro conosce il vero Carducci che lavora come un martire e che studia come nessuno appendicista ha mai studiato? Il Carducci tarlo di biblioteca che dissepellisce i morti del Trecento e del Cinquecento, e come Amleto ne interroga i crani spolpati per amore della sola verità, che cura edizioni critiche, che illustra, indaga e suda sopra il Poliziano ed il Petrarca e conduce a fine lavori, uno solo dei quali basterebbe a far celebre un appendicista, fosse pure della *Perseveranza* o del *Corriere di Milano*.

Chi è di costoro che ci dipinge il Carducci tribuno scapigliato e scamiciato, chi di costoro ha assistito ad una sua lezione? Ci vada-

<sup>36</sup> Il rinvio è a GIOSUÈ CARDUCCI, *Giambi ed epodi*, VII. *Heu pudor!*, 14-25.

<sup>37</sup> Per il «buffon Mena» v. ID., *ivi*, XVI. *A certi censori*, 21-24, che probabilmente dipende da NICCOLÒ FORTEGUERRI, *Ricciardetto*, V, 53, 1-6: «Figliuol d'un contadin di Picardia / Era costui, e si chiamava il Mena. / La mano sua ell'era man d'arpia, / E di gran somaraccio avea la schiena. / Gran copia d'oro, e gran mercede avia, / Ch'era buffone, ed avea mente amena»; nello stesso testo compare il «giallo Pomponio» ai vv. 36 ss.

<sup>38</sup> Sul poeta improvvisatore v. P. CIARLANTINI, *Tommaso Sgricci*, in DBI, 92, 2018, pp. 474-477.

no, ed invece di filippiche sociali e di catilinarie repubblicane sentiranno qualche paziente anatomia di Brunetto Latini o di messer Cino; ci vadano e troveranno lo scienziato dove vorrebbero trovare il ciarlatano, il cittadino onesto ed operoso dove vorrebbero trovare qualche Pomponio o qualche Vanni Fucci a lor posta.

Tutto questo a proposito di quel paziente lavoro che è intitolato – *Delle rime di Dante* –, di questo studio psicologico sullo sviluppo progressivo delle idee e dei metodi del poeta sovrano, che ci dà la vera figura di Dante lirico; figura così diversa da quella che tutti ci formiamo del poeta dopo letti i canti terribili della Commedia.

Nelle liriche, specialmente in quelle che fanno parte della *Vita Nuova*, è l'impronta della giovinezza del poeta, è l'alito di quella dolce stagione da lui trascorsa cantando, studiando, amando, mentre la bella Portinari scendeva colle amiche ai lieti convegni fra i roseti dell'Arno, mentre Guido Cavalcanti filosofava fra le tombe e cercava *se Dio non fosse* pur cantando le più soavi ballate che parlino d'amore, mentre un'aura nuova di libertà, di gioia, d'amore spirava calda e feconda sui bei piani d'Arno suscitando gli uomini ad opere forti ed amori ineffabili.

Nasce la poesia, nasce la libertà, si vive, si canta, si ama!

In questa primavera della vita e del core si sveglia la poesia nell'animo di Dante. Cammina da prima a tentoni fra le nebbie della scuola dei trovatori, sopporta umilmente il sudicio scherno di Dante da Maiano, – il pedante che ride del principiante, – per vendicarsene poi, egli che pensava: *Che bell'onor s'acquista a far vendetta*.

Ma ben presto i legami convenzionali lo impacciano, le superstizioni tecniche lo irritano, e canta a modo suo. La bella donna muore e il poeta, il vero poeta nasce. Di qui forse data il secondo periodo della lirica dantesca, quando egli lasciato il sensualismo provenzale trasporta il sentimento mistico nella poesia. Non si cantano le molli canzoni delle corti d'amore in faccia al cadavere della donna amata, quando ardono i ceri, fuman gli incensi, e le teste si chinano piangendo sul panno di una bara. Allora Dante non ama più il corpo di Beatrice, non ci dice nemmeno di che colore fossero i suoi occhi; egli ama la bellezza, diventa il poeta dello spirito, passa dalla poesia dei sensi ad un ideale quasi religioso. Ed oltre alla disposizione dell'animo lo trae anche su questa via la tendenza del suo tempo. I provenzali non sono religiosi; Aucassino figlio del visconte di Beaucaire non vuole andare in Paradiso *zeppo com'è di poltroni monaci mezzinudi e di vecchi romiti cenciosi*;<sup>39</sup> vuole andare all'inferno dove

<sup>39</sup> Guerrini cita Carducci, che a sua volta cita e traduce FRANÇOIS-RENÉ DE CHATEAUBRIAND, *Analyse raisonnée de l'Histoire de France*, in *Oeuvres complètes*, I, Paris, Firmin Didot, 1843, p. 486. Aucassino è il nome italianizzato del protagonista della "chantefa-

sorridono le belle donne ed amano i prodi cavalieri: ma al tempo di Dante non è più così. Domenico di Guzman ha bruciato i trovatori, Francesco d'Assisi coi suoi cenci ha vinto le corazze dei cavalieri; sono sorti i due ordini rivali dei predicatori e dei minori – la scolastica e la mistica – Tomaso d'Aquino e Bonaventura.

Ed ecco come alla tendenza dell'animo si aggiunge la pressione dell'ambiente in cui il poeta vive, ecco le sue nuove liriche, simboliche tutte, nelle quali Beatrice diviene la filosofia, Rachele la vita contemplativa, Lia l'attiva: ecco perché Dante chiama padre il Guinicelli che primo tentò quella via nella quale egli si mise la prima volta colla canzone *Donne che avete intelletto d'amore*. Così il poeta divien veramente nuovo ed originale e *fa parte di sé stesso*.

*(Continua)*

G.

## III.

Poiché è lecito a tutti insanire almeno una volta all'anno, il nostro proto scelse per questo appunto il giorno nel quale il *Monitore* pubblicava la mia ultima appendice sugli studi del Carducci. In quel giorno gli strafalcioni diluviarono, l'articolo di fondo fu assassinato, la cronaca massacrata, e l'appendice, la mia povera appendice, venne alla luce deforme come uno di quei mostricini che si conservano nei musei immersi nell'alcool. Potete immaginare che strazio fu pel mio tenero cuore di padre! Ma pazienza che le sue membra fossero state contorte e la fisionomia atrocemente guasta; si volle ancora infliggerle il supplizio che Procuste faceva subire agli uomini troppo lunghi! Buon per me che in quel brano di scellerata prosa, incubo delle ultime notti di carnevale, io inculcava ai miei quindici lettori quest'aurea massima: *non giudicate mai un uomo od un libro dall'appendice di un giornale!* Buon per me che posso così invocare per me medesimo il beneficio delle parole mie, e pregare colle mani in croce i miei pazientissimi lettori a non ritenermi così imbecille come il proto mi ha fatto.

Sia dunque per non avvenuto il mio ultimo sproloquio e tiriamo innanzi in questa recensione critica dell'ultimo libro di Carducci. Si tratta ora dello studio intitolato *Della varia fortuna di Dante*.

Concepito nei bollori dell'entusiasmo dantesco del 1865, il disegno era vasto, l'argomento opportuno ed in gran parte nuovo; ma la vastità stessa del disegno doveva essere il peccato originale del lavoro. L'istoria della fortuna di Dante si compenetra così profondamente nella istoria della letteratura italiana che l'una quasi equivale all'altra e il descriverle non è impresa da pigliare a gabbo per un uomo affogato in lavori diversi ed importanti come è il Carducci. Per questo lo storico si ferma circa alla metà del 1400: l'entusiasmo delle prime pagine sbolle a poco a poco, e non si ritrova, più in fondo, là dove il Carducci difende energicamente il Petrarca accusato di antipatia verso Dante. Il lavoro non è completo, e la conclusione manca.

Vi immaginate voi gli ultimi anni di Dante a Ravenna? Vi immaginate voi gli spasimi del leone che muore lontano dalle sue palme native? Poteva esser splendida l'ospitalità del Polentano, poteva esser grande la reverenza del popolo e dei discepoli, ma il poeta agonizzava tuttavia lungi dal suo bel San Giovanni; e fra le melanconiche mura di Ravenna, fra i muti orrori del negro pineto che manda quasi un lamento umano quando lo scirocco flagella *il lido di Chiassi*, dovevano pur essere amare al morente le ricordanze dei verdi colli paterni dove crescon gli ulivi e fioriscono i roseti; dei

colli dove sono così purpurei i tramonti quando la quiete della sera discende sopra *il pian che largo al biondo Arno dichina!*

Così muore l'esule, ma l'apoteosi non vien mai che dopo la morte. Quell'Italia che aveva sorriso del fiorentino sparuto e misero affaticato nella polvere delle sue vie alla cerca di un pane, ora sente la grandezza della perdita. Firenze che non teme più le terzine avvenute, le sentenze d'infamia confitte tra gli occhi de' suoi cittadini, si duole ora che il poeta sia morto lungi dal suo seno che doveva esser di madre e fu di matrigna. Invano Cecco d'Ascoli distilla la sua invidia maligna nei poveri versi dell'*Acerba*, invano il Cardinale del Poggetto spaventato dall'ombra del Ghibellino vorrebbe cacciare le sacrileghe mani nel sarcofago di Ravenna e gettare ai venti le ceneri sante del poeta: invano. La fama del Dante cresce irresistibile, fatale, come la marea degli oceani; nulla le resiste, né scherni di astrologhi, né ire di soldati, né bestemmie di frati. I commentatori pullulano nel primo ventennio dopo la sua morte; ogni città ha il suo, ed egli acquista ad un tratto le meravigliose proporzioni di un uomo leggendario.

Oh perché la Commedia non poté essere pubblicata per intero che dopo la sua morte? Forse le desolate aspirazioni che traspirano in quei versi: *Se mai continga che il poema sacro ecc.* si sarebbero avverate, e la gloria gli avrebbe aperto le porte del *bell'ovile ov'ei dormì agnello*.

L'Italia è un coro di laudi e di ammirazioni per la Commedia: un sol uomo tace – Petrarca.

È vecchia l'accusa che si fa a Petrarca di antipatia verso Dante. Infatti è strano il vederlo tacito e chiuso sul conto del Ghibellino salito già in tanta fama; urtano stranamente le nostre reverenti orecchie quelle parole con cui nel suo libro *de rerum memorandarum* accenna ai costumi liberi ed orgogliosi dell'Alighieri. E in questa accusa doveva poi essere un qualche fondamento di vero se il Boccaccio che amava Dante meglio che la sua bionda e regal Maria, che lo amava quasi di quell'amore sensuale ed ardente che freme ne' suoi periodi come il sangue nelle vene di donna innamorata, se il Boccaccio, dico, mandava al suo dotto e già vecchio amico una copia del poema perché finalmente lo leggesse. Se fosse vero quello che Petrarca vuol far credere, che egli cioè non volesse leggere la Commedia per paura di imitarla, perché il Certaldese gliela avrebbe accompagnata con una commendatizia dove si raccomanda l'opera più all'amico che al letterato, dove si dice quasi: *abbi pietà di lui nella tua altezza?* Dunque il sospetto di questa antipatia era pubblico poiché traspare dalla stessa lettera del Boccaccio che sembra voler provocare dall'amico un verdetto di assoluzione pel suo poeta. I caratteri stessi dei due poeti sono argomento tale da far credere a

questa antipatia; Petrarca disapprova l'orgoglio di Dante e la poca gentilezza del priore repubblicano verso i principi; può amare le rime ma non mai la Commedia, così in opposizione con tutte le tendenze dell'animo suo. Certo è indecoroso pronunciare la grave parola di *invidia*, ma antipatia ci dovette essere. Petrarca rispose al Boccaccio difendendosi da questa accusa, ma in verità non poteva a meno di farlo.

Carducci che ama il Petrarca come l'artista ama l'opera sua, (poiché s'aspetta da lui il frutto di lunghe e pazienti fatiche sul Canzoniere) Carducci tutt'altro che Petrarchista in poesia, difende messer Francesco dalle accuse di Foscolo e di Cantù.

Passi il difenderlo contro Foscolo; l'avversario ne vale la pena; ma contro Cantù?... Chi ha perduto qualche tempo negli studi di storia letteraria non può ricordare che con dispetto gli innumerevoli strafalcioni dei quali lo storico del Concilio ha lardellato la sua *Storia della Letteratura*. La poca assennatezza della compilazione, l'ignoranza completa degli autori che giudica sono forse i minori difetti dell'opera sua. Perché perdere il tempo a confutarlo?

Carducci difende il Petrarca dall'accusa di *invidia* con quel calore che egli sa mettere dappertutto, e non ha torto. Petrarca è tale da ispirare questi presso che religiosi entusiasmi in petti più duri di quel fierissimo di Carducci; ma dove io non sono con lui si è quando egli rimprovera quasi al nostro secolo di non amare il Petrarca come si dovrebbe. Questo secolo che tende sempre più al positivismo, e diciamo la gran parola, al realismo; questo secolo che ama in letteratura oramai più la carne che lo spirito non può amar troppo il Petrarca. I giovani specialmente che hanno il sangue ancora caldo delle lotte ieri troncate ed il cuore che batte anelando alle lotte che ci aspettano domani, i giovani sono scusabili se non si possono piegare ai *Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni* di messer Francesco. Certo è da biasimarsi l'irriverente strazio che alcuni fanno per moda del nome di Petrarca, ma non è da meravigliare se la ferrea terzina della Commedia è oggi più in voga dei calmi sonetti del Canzoniere. È male che quando uno ama Beatrice si creda in debito di vituperare Laura, ma è logico ai nostri giorni amar meglio le cupe gore di Cocito che le *chiare fresche e dolci acque* di Valchiusa. Se così non fosse, perché dunque piacerebbe più l'epodo in morte di Corazzini che le platoniche lettere a Maria di Aleardi... che Dio perdoni?

Ma gli stretti confini dell'appendice mi premono e non posso, come vorrei, far dormire i miei quindici lettori con una dissertazione in proposito. Solo mi basti di notare come anche questo studio tronco, che fa un po' la figura di un quadro stracciato a metà, suffraghi la tesi delle mie scorse appendici, che cioè sia ora pei miei col-

legghi di badare un poco anche al Carducci prosatore, letterato, erudito. Se non temessi di far la parte del botolo che abbaia dietro gli importuni cacciati a pedate dal padrone di casa, direi la mia anch'io contro quei confratelli che giudicano Enotrio da un settenario che non squadra loro, e se ne fanno in mente un ideale capelluto e scamicciato che agitano innanzi ai loro lettori come uno spauracchio da bimbi. Ahimè, confratelli critici, mettamoci la mano sul petto e non sulla pancia e domandiamoci chi di noi ha studiato, ha lavorato, ha sudato tanto da metter fuori uno studio come quello *della varia fortuna di Dante*, che pure è il più debole per stile ed il più incompiuto di tutti gli altri. Ahi, confratelli miei, come si fanno presto le appendici, ma come si fanno tardi i libri... che non rassomiglino ad appendici!

(*Continua*)

G.

## IV.

O miei quindici lettori, se pur mi siete ancora fedeli e non mi avete mandato a quel paese dove vanno tutti i seccatori della terra, o miei quindici lettori, ho una lieta novella da darvi! Questa mia appendice è l'ultima sugli studi di Carducci! No, no, non gridate *evviva*; risparmiatemi le dimostrazioni di riconoscenza; io sono modesto e ci soffrirei.

L'ultimo studio del libro di Carducci è intitolato *Musica e poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV*, e con questo vi lascerò in pace.

Oggi che la musica è l'arte forse la più progredita delle altre, sarebbe curioso e forse non inutile guardarci addietro e misurare il cammino percorso. Qual era il ritmo del *Pervigilium Veneris*, quale l'aria del *Carmen Seculare*?

L'epitalmio Catulliano nelle nozze di Giulia e di Manlio dovette pure esser cantato ed i ritornelli che ricorrono a piè di ogni strofa ce lo indicano chiaramente. Il *Carmen nuptiale* che viene dopo (LXII Doering) fu pure cantato e lo dicono i ritornelli e la divisione per cori di giovani e di fanciulle. Quale dovette essere la musica di questi versi e di mille altri che ci rimangono? E si potrebbe risalire col desiderio più indietro, alla musica greca che giungeva sino al cuore del tiranno Dionisio, alla musica dei vecchi popoli orientali, alle note che accompagnavano sulla cetera il canto de' psalmi davidici. Ma indarno. Non ci rimangono memorie a sufficienza e se esistessero, i mutati sistemi di scrittura da Guido d'Arezzo in qua, ci interdirebbero di capirle. I pochi accenni del Fétis<sup>40</sup> non fanno che stuzzicare la nostra curiosità; bisogna rassegnarsi ad ignorare.

La musica del medio evo però, non ci è sconosciuta, e meno lo sarebbe se l'esempio di Coussemaker<sup>41</sup> trovasse intelligenti imitatori in Italia dove le reliquie musicali del medio evo abbondano, specialmente in argomento sacro. È curioso il vedere che razza di diavolo rotto e saltellante allora aveva il nome di musica e farsi un'idea così del cammino lungo e faticoso che ha dovuto percorrere l'arte musicale per arrivare ai capolavori moderni. È lecito credere che i carmi aureamente latini di Catullo fossero cantati molto peggio che i versi barbaramente belli dello *Stabat* rossiniano; certo un madrigale di Alessio Donati è superato facilmente dalla improvvisazione di uno

<sup>40</sup> François-Joseph Fétis, musicologo belga, autore di una *Biographie universelle des musiciens et bibliographie générale de la musique*, Paris, Firmin Didot, 1873-1880.

<sup>41</sup> Charles-Edmond-Henry de Coussemaker, musicologo francese (1805-1876), studioso della musica del Medioevo: sua la raccolta *Scriptorum de musica Medii Aevi nova series*, Paris, Durand, 1864-1876.

qualunque di quegli orbi che sono una seccante particolarità di Bologna. A questa stregua chi potesse ristabilire la notazione del *Carmen seculare* avrebbe forse trovato il segreto di far morire d'orrore dieci generazioni d'Italiani.

Carducci ha rovistato tre codici antichi pieni di madrigali musicali dai maestri d'allora, e se ne sprema il succo in questo studio, che si potrebbe anche chiamare un saggio sulle origini e sulla storia del madrigale. Il madrigale e qualche volta la ballata sono i soli rappresentanti della musica profana; i drammi musicali non erano ancor nati al tempo in cui i dieci giovani del Decamerone cominciavano e finivano le giornate in versi cantati. Così del madrigale bisogna contentarci.

Noi ci fingiamo in mente un ideale del trecento tutto incappucciato, o a somiglianza di Bellincion Berti *cinto di cuoio e d'osso*. Eppure non è così.

Eppure bisogna ricordarsi ancora dei giorni sereni nei quali le fanciulle fiorentine si ragunavano a geniali convegni tra i laureati d'Arno e fra loro era la bella Portinari che Dante amava e non osava guardare. Bisogna fare un posticino nella storia anche per quelle gentili figurine giottesche che sorridono dai freschi di Santa Croce o dai libri miniati di San Marco. Non si amava forse anche allora, non si gioiva in faccia a tanto riso di cielo e di natura?

Non parlo del Boccaccio, interprete vero del sensualismo ardente e raffinato che seguì ai primi anni di intrezza e di severità repubblicana; ma anche Dante ama e nelle sue poesie minori vibra la nota dell'affetto mal soffocata sotto l'oppressura del misticismo filosofico, fra le strette del tecnicismo dei trovatori. Il solo sonetto – *Tanto gentile e tanto onesta pare ecc.* – che tutti sanno a memoria, ci rivela un mondo che non si trova ne' canti della Comedia.

E in questi madrigali ci si rivela pure un nuovo mondo, quello della vita borghese che ha un altro interprete in Franco Sacchetti, il bizzarro novelliere. Comincia il madrigale tra i campi, ma si fa cittadino e canta le gioie e le avventure di quei popolani grassi che lasciano la sera il fondaco e la canna per venire a ciarlare sotto la loggia od a piedi di Santa Reparata. Sentite il cicalone, il Don Giovanni di Calimaruzza che amplifica le sue avventure campagnuole: *Gridavan i pastori per la campagna, / Al lupo, al lupo! Con lor mazze in collo / Correan tutti scalzi alla montagna // Et io che sparverava a piè d'un monte, / Pastorella trovai che si bagnava / le gambe per lo caldo in una fonte. // Tant'era bella quanto luce il sole... / A buon intenditor poche parole.*<sup>42</sup>

<sup>42</sup> Il madrigale è di Vincenzo da Rimini, cfr. J. GUSSONI, *Vincenzo da Rimini: nota bio-bibliografica*, in *Vincenzo da Rimini. Amintore Galli. Quaderno delle notti malatestiane*

Il lettore per il quale ho ammodernata un poco l'ortografia vede già questo vantatore che *sparverava* (cacciava collo sparviere) le domeniche fuori San Gallo o giù pel Mugnone e che tornato a casa contava per vere le fantasie del suo cervello: vede un cantuccio di questa vita borghese dove un *Cino merciaio* qualunque racconta le avventure scabrose che ha sognate misurando il panno per le gentildonne. Sente i madrigali che satireggiano i nemici, che si gloriano dell'acquisto di Pisa, e le poco ortodosse parole messe in bocca alla monaca che piange: *La dura corda e il vel bruno e la tonica*.

E così il madrigale che pecca d'arcadismo sino dalla sua origine viene giù giù, di bocca in bocca, dai *madrigaloni* del Baldi alle *madrigalesse* del Lasca fino alle pastorali scempiaggini del secolo passato, oggi ai madrigali dolciastrici sono succedute le romanze a salice piangente, delizie di donnine isteriche e di dilettauti capelluti. E l'Arcadia che ha lasciato la zampogna pel pianoforte madrigaleggia ancora a maggior gloria ed onore de' tenori sfiatati e dei baritoni fuori d'uso.

— — —

Concludiamo. Qual è l'impressione generale che lasciano questi studi di Carducci? Eccola, secondo me. In primo luogo ci si trova una erudizione diventata sangue e carne, che non dice, guardatemi come son bella e nutrita, ma che sa venire a proposito e dir la sua parola dove ce n'è bisogno; e questo per coloro che stimano Carducci un quasi improvvisatore senza fondamento. Poi una prosa muscolosa, robusta, spesso nervosa e sempre con un andamento originale e persuadente che oggi si cerca, si domanda da tutti ed ahimè, non si trova che di rado; e questo per coloro che giudicano solo Carducci come poeta. Calma, imparzialità nei giudizi, fin quando risponde al Cantù; e questo per coloro che credono Carducci un tribuno in maniche di camicia, egli che ieri stesso si proclamava aristocratico in arte.

Questo solo mi spiace nel libro di Carducci; la sua genesi. Sono quattro studi disparati raccolti insieme che fanno desiderare un lavoro più complessivo; sono quattro opuscoli che fanno desiderare un libro. Lo *studio sulla varia fortuna di Dante* avrebbe potuto diventare questo libro, uno nel suo concetto e nella sua esecuzione, ma è stato intermesso e non era stato incominciato forse con quella mole di materiali che sarebbe abbisognata all'uopo. Sento nel dir questo che sotto alle mie parole sia un mezzo sproposito, ma tut-

tavia non posso a meno di far voti che Carducci ci dia un'opera letteraria, un lavoro sulla storia della letteratura di lunga lena e di più vasta mole. E non sono io solo a desiderarlo. Carducci è lavoratore indefesso, critico profondo, scrittore originale; forse il lavoro desiderato verrà.

Lettori, lettori, dove siete? Siete ancor qui? Non sento più nessuno: è ora di finirla.

FINE

G.



## CAPITOLO II

### *All'origine delle maschere giornalistico-poetiche di Olindo: «Lo Staffile» (1868) e «Il Matto» (1874)*

#### *1. La nascita giornalistica di Lorenzo Stecchetti (1868)*

Per affrontare adeguatamente il problema delle forme *sui generis* dell'apprendistato giornalistico – civile e insieme letterario – del giovane Olindo Guerrini, conviene rifarsi a una pagina, degli anni Novanta ma recentemente riedita, di Luisa Avellini<sup>1</sup> che a proposito del giornale largo un palmo «Il Matto» offre uno spunto interpretativo interessante, ricavato a sua volta dalla prefazione guerriniana al saggio su Giulio Cesare Croce:

Il periodico, certo, non supera le dimensioni di una battaglia goliardica contro «la cricca del Monitore», ma gli interventi in rima di Mercurio, lo pseudonimo shakespeariano che impersonerà di frequente nel biennio 1874-1876 l'elzevirismo di Guerrini, e il teatro municipale che fa da orizzonte alle stoccate, fanno pensare, più che al taglio dei più noti organi della scapigliatura milanese, a un'ascendenza nuovamente locale. È il poeta stesso a dichiararla indirettamente nella già citata prefazione al saggio su Giulio Cesare Croce: c'è una rimeria “popolare” che è un modo pregiornalistico di «prender parte agli avvenimenti civili».

Allora anche noi ricorriamo alla voce diretta di Olindo dalla prefazione sopra citata:

<sup>1</sup> L. AVELLINI, *Olindo Guerrini e i suoi lettori in Storia illustrata di Ravenna*, a cura di P. P. D'Attorre, con la collaborazione di D. Bolognesi e C. Giovannini, Milano, Nuova Editoriale Aiep, 1990, fasc. 60, pp. 209–224, ora in *Fra le carte di Olindo Guerrini: carteggi, erudizione, autografi di rime, gastronomia rinascimentale*, I, a cura di E. Curti, «Antichi e Moderni» supplemento di «Schede Umanistiche», IV, 2017, pp. 15–33: 25. Ma si veda la ripresa dell'argomento in M. NOVELLI, *Il verismo in maschera. L'attività poetica di Olindo Guerrini*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2004, p. 113: «Proprio in sede giornalistica Guerrini adeguò ai tempi la figura del menestrello, senza mutare il ruolo di attualizzatore di dilemmi morali e cinghia di trasmissione tra popolo e grandi avvenimenti civili.».

È così che vanno da un capo all'altro d'Italia le canzoni che narrano le imprese di Mastrilli e del Passatore; è così che abbiamo sentito i casi dell'imperatore Massimiliano cantati per le vie cittadine, come tre secoli fa ci si cantavano quelli del duca Valentino o di Alessandro de' Medici. Non abbiamo certo il diluvio di *lamenti, canzoni* ecc. che nei secoli scorsi allagò le città italiane, *perché i giornali ed un po' di progresso nella istruzione tolgono clienti ai cantatori ambulanti*.<sup>2</sup>

Cosicché «il ruolo civile della derisione» è passato dalla caustica voce di piazza e dalla carnevalesca funzione del saltimbanco alla penna duttile e fantasiosa del «Matto» che morde i «Monitori» dalle colonne di un periodico senza periodicità («Il Matto» infatti «esce quando crede») che mantiene quasi l'aspetto di un foglio volante o poco più.

A mordere, del resto, il giovane Olindo aveva cominciato molto per tempo, quando nel 1868, inventando dieci anni prima di *Postuma* la firma di Lorenzo Stecchetti, aveva partecipato alla breve vicenda de «Lo Staffile», il settimanale «critico umoristico, illustrato» diretto da Nicola Massa e di cui era gerente Alessandro Orlandi. Il foglio aveva visto la luce l'11 gennaio 1868 e in questa prima versione<sup>3</sup> avrebbe chiuso i battenti nel 1869 in un periodo caldissimo della vita politica bolognese, come si è già riferito in altra sede a proposito de «L'Amico del Popolo».

Per molti versi, a una consultazione sistematica resa questa volta agevole dalla buona e integra conservazione bibliotecaria dei quattordici numeri, il settimanale rivela un profilo per così dire sperimentale, quasi l'aspetto di un laboratorio *in progress* nel quale la mano e la voce di Guerrini sembrano predominanti anche quando non dichiarate dalla

<sup>2</sup> OLINDO GUERRINI, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879, p. VII.

<sup>3</sup> Il periodico era stato annunciato dal foglio democratico come «più potente dei cannoni-cavalli e dei fucili chassepot», ma chiuderà nel maggio del 1869 dopo parecchi sequestri e una condanna a sei mesi di carcere e 500 lire di multa per il direttore Nicola Massa. La testata ricomparirà fra 1871 e 1873 sotto la direzione di Adriano Spadoni e con un taglio molto più moderato: sulle colonne di questa seconda versione il 9 gennaio 1873 compare quella che secondo Mauro Novelli (OLINDO GUERRINI, *Scritti inediti e dispersi*, a cura di M. Novelli, «I Quaderni del Cardello», 12, 2003, pp. 69-123: 92) «forse è la migliore tra le molte parodie manzoniane di Guerrini», scritta in occasione della morte dell'ex imperatore Napoleone III in esilio in Inghilterra; ne riferiamo solo i primi 4 versi: «Ei fu. Siccome immobile / un padre cappuccino / guarda la goccia a pendere / dal naso al suo vicino...». Il testo integrale era stato ripubblicato da Luigi LODI, *Lorenzo Stecchetti. Ricordi Prose e poesie*, Bologna, Zanichelli, 1881, pp. 60-64, e da qui ripreso da Novelli.

firma, come peraltro accade anche sulle colonne de «Il Matto» che, pur a distanza di anni e di clima politico-sociale non meno fervido ma in un quadro modificato, riaccende per motivazioni più municipali e meno epiche lo schema comunicativo de «Lo Staffile» (il riferimento all'epos è giustificato dal fatto che l'eroe costante del foglio gestito economicamente da Orlandi nel 1868-69 è Garibaldi, nel fuoco ancora ardente di Mentana).

Su quel laboratorio iniziale vale dunque la pena soffermarsi, cominciando dalla *Professione di fede* del primo numero firmata *Lo Staffile*, da considerare dunque parto redazionale, nel quale tuttavia la definizione di umorismo è una cifra riconoscibile, esattamente militante e sostenuta dal ruolo civile della derisione, secondo l'attitudine "comica" sempre praticata da Olindo:

Già indicai – prescindendo dalle spiritose varianti del Proto – qual fosse il mio Programma – una dichiarazione di guerra – Guerra, guerra griderò col coro della *Norma*, alla Tirannide, cioè ad ogni violazione della libertà e dei diritti dei cittadini, guerra ai cittadini che non compiono i loro doveri, guerra aperta, leale, forte come il nerbo che costituisce il mio individuo, a tutti i vermi che disseccano la vita della nazione, a tutti i pregiudizi e le ridicolaggini che guastano lo spirito degli Italiani... futuri.

Ebbene – diranno alcuni – che ha che fare un giornale critico umoristico con cose tanto gravi? – Ha molto che fare, quando l'umorismo non sia lambiccato da un'accozzaglia d'insipide parole, ma esponga al riso ed allo scherno ciò che non è degno di noi.

Desidero castigare i costumi e trattenere piacevolmente il popolo, quindi talvolta percuoterò, talvolta folleggerò – non mi obbligo a far questo o quello perché voglio essere libero onde non presentare al pubblico facezie stiracchiate nei giorni di luna, e stiracchiate perorazioni quando mi sento voglia di ridere. – Più spesso offrirò un misto, che spero sia per piacere agli amabili lettori; – e così farò una rivista degli spettacoli pubblici, fra i quali comprendo la moda delle signore, e se la ci capita, narrerò qualche gustosa storiella.

La libertà estendo ancora alle illustrazioni, per cui non sempre vi offrirò caricature, ma farò eseguire dai miei valenti disegnatori quadri di circostanza, ove essi possano sfoggiare di tutta l'arte loro.

Io credo per tal modo di aver fatto quanto era in mio potere per rendere ben avventurata la mia comparsa nel mondo.

*Lo Staffile.*

Ufficialmente, ossia con un intervento firmato, Guerrini – o meglio

L. S., vale a dire Lorenzo Stecchetti in prima apparizione assoluta – si affaccia sul settimanale nel numero 3 del 25 gennaio 1868, siglando il più noto dei sonetti dedicati al profilo burlesco ma insieme di amara condanna di personaggi di primo piano del mondo politico e militare: «Sotto ad un busto del generale Menabrea abbiamo trovato il seguente sonetto che ci affrettiamo a pubblicare: *Questa brutta figura è un generale...*».<sup>4</sup> Si tenga conto che Luigi Federico Menabrea (1809-1896) è il presidente del consiglio del governo in carica dall'ottobre del 1867 al dicembre 1869 dopo la caduta del secondo gabinetto Rattazzi: siamo dunque nell'avvio di quell'«impegno eccezionale nell'ambito del proprio tempo» da parte di Guerrini che è stato oggetto delle particolari attenzioni critiche di Luigi Baldacci<sup>5</sup> e che ci riporta del resto al tema di una poesia civile giornalistico-politica praticata certo in quegli stessi anni anche da Carducci-Enotrio, ma che nella vicenda esistenziale e letteraria di Olindo assume la forma di un ineliminabile e mai intermesso connotato morale e intellettuale, cosicché

per mezzo secolo, sino agli anni della Grande Guerra, all'indomani di ogni avvenimento di pubblico interesse dalle edicole occhiegiarono i poetici pareri del cittadino Guerrini, che si spese senza risparmio in un'efficacissima attività di *opinion maker* in versi per giornali, ormai scivolata nell'oblio.<sup>6</sup>

Con il numero 4 dello «Staffile» (1 febbraio 1868) si chiarisce ancor meglio l'organizzazione sistematica, nel quadro complessivo del settimanale e della sua sezione illustrata, di una comunicazione etico-politica attenta all'attualità che più accende l'opinione pubblica; e si constata che di questo sistema comunicativo è primario regista proprio quel L. S. che sottoscrive nella colonna finale delle *Staffilate* un secondo sonetto reperito «sotto al busto», questa volta, di Filippo Antonio Gualterio (1819-1874) ministro degli interni da poco dimessosi dal governo Menabrea e passato alla storia come responsabile dell'arresto di Garibaldi

<sup>4</sup> Cfr. la trascrizione in C. MARIOTTI, *Profilo biografico di Olindo Guerrini*, in LORENZO STECCHETTI (OLINDO GUERRINI), *Postuma*, a cura di M. Martelli e C. Mariotti, Roma, Salerno Ed., 2001, p. L.

<sup>5</sup> L. BALDACCI (a cura di), *Poeti minori dell'Ottocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, p. 811.

<sup>6</sup> Cfr. GUERRINI, *Scritti inediti* cit., p. 91.

dopo Mentana.<sup>7</sup> Il sonetto, che mette in atto per la seconda volta un gioco di specchi fra autore-pseudonimo ed epigrafe-sonetto ritrovata sotto il fantomatico busto del personaggio in questione,<sup>8</sup> acquista il suo pieno valore se lo si mantiene accostato all'illustrazione su due pagine del numero del periodico, che ha come soggetto una dolorosa *via crucis* di Garibaldi cadente che si allontana da Mentana sotto il peso della pesante croce di legno, mentre l'Italia con corona turrata, novella Veronica, reca in mano il panno utilizzato per detergere il sudore sul quale rimane stampata l'effigie dell'eroe. La didascalia scioglie l'allegoria: «In questa Stazione si contempla come GARIBALDI cadde a Mentana sotto il peso della Convenzione francese ecc. ecc.». Ecco dunque il testo poetico accompagnato dal suo necessario contesto illustrativo:

Sonetto  
Sotto al busto  
Di  
GUALTERIO

È questi un discendente di Caino  
Alla culla del qual Satana arrise,  
Fatto ministro, e nato secondino,  
A Garibaldi le manette mise.

Marchese L....., e cavalier facchino,  
Invan fu vilipeso in mille guise,  
Che ripieno di sé come un tacchino,  
Delle vergogne sue tacque e sorrise.

A quest'anima vile e svergognata,  
Delle vittime sue sorda alle strida,  
Fama fruttò la libertà violata,

Ma in un lieto avvenire invan confida,  
Che di Bellazzi<sup>9</sup> l'ombra insanguinata  
Sull'infame uccisor vendetta grida.

L. S.

<sup>7</sup> G. MONSAGRATI, *Filippo Antonio Gualterio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (d'ora in poi = DBI), 80, 2003, pp. 182-186.

<sup>8</sup> Cfr. NOVELLI, *Il verismo in maschera* cit., p. 109.

<sup>9</sup> Federico Bellazzi (1825-1868), garibaldino e a lungo segretario di Garibaldi, nominato prefetto di Belluno fu costretto alle dimissioni da Gualterio e si suicidò nel gennaio del 1868. Su di lui: B. DI PORTO, *Federico Bellazzi*, in DBI, 7, 1970, pp. 622-624.



Nel numero 5 la firma stecchettiana è ridotta al solo *Lorenzo* in calce a un sonetto che questa volta prende di mira Marco Minghetti, il politico più noto d'area moderata di nascita bolognese, questa volta senza collegamenti con l'illustrazione dedicata alla *Risurrezione d'Italia* che assurge al cielo accompagnata dallo sguardo augurante di Garibaldi, ma priva di copricapo che invece doveva probabilmente essere frigio, giacché, come si legge in un trafiletto in nero in prima pagina:

Il Signor Procuratore Generale ci ha costretti a levare un elegante beretto..... di testa alla figura che nel disegno a tergo rappresenta l'Italia, minacciandoci altrimenti il Sequestro – Povera Italia! noi che avevamo cercato tutti i mezzi perché non prendesse il raffreddore.

Il sonetto reca in esergo una citazione dal *Brindisi di Girella* di Giuseppe Giusti: «Viva le maschere / D'ogni paese, / L'imposizioni, e l'ultimo del mese».

Questi è il Commendator Marco Minghetti,  
 Servo a Sua Santità nel quarantotto,  
 Bravo per impiegare i suoi addetti,  
 E ancor più bravo per giocare al lotto.

Egli strinse quei patti maledetti  
Ch'hanno il Francese a Roma ricondotto,  
Ed i nostri soldati egli ha costretti  
A portare al contino il candelotto.

Con le parole vuote e con gl'inchini,  
Ei si seppe cavar tutte le brame  
Di ciondoli, di croci, e di quattrini.

Sempre sarai lo stesso o mondo infame!  
Ridono i ricchi, e piangono i meschini;  
Là si tripudia, e qui si muor di fame!  
Lorenzo

All'altezza del 29 febbraio 1868, con il numero 8, l'occasione del carnevale offre la possibilità di un'illustrazione intitolata *L'utilità della maschera* (maschere tutte fittizie: da *liberale*, da *galantuomo*, da *patriotta*, da *sapienti*... ma, come recita la didascalia della figura centrale «la vera maschera serve per divertir tutto il mondo»); l'immagine della maschera da liberale è una macchia d'inchiostro con al centro la scritta «IL FISCO CHE HA ROVESCIATO IL CALAMAIO»: il riferimento è al testo in rima (sonetto caudato) firmato *Il Fisco regio / E per copia conforme / Lo Stecchetti* che apre la prima pagina, sotto il titolo:

IL PRIMO SEQUESTRO DELLO STAFFILE  
DECRETO

Nel nome del Signore onnipotente  
E della Santa Vergine Maria,  
*Considerando noi come qualmente*  
*Lo Staffile un giornal perverso sia:*

Veduto che consiglia apertamente  
Morte, sangue, rovina ed anarchia;  
Veduto che bestemmia orribilmente  
La fede di Minghetti e compagnia;

Visto ch'è un giornalaccio avvelenato  
Che giustamente odiamo ed esecriamo  
Perché vorrebbe sovvertir lo Stato;

In virtù della legge a cui dobbiamo  
 La libertà di stampa in senso lato,  
 Abbiamo decretato e decretiamo,  
 Che lo Staffil prefato

Abbia il primo sequestro, e ai venditori  
 Si cerchi nelle tasche e in altri fori  
 Dai nostri esecutori,

E impari a scriver con minor dispregio  
 D'un governo leal, splendido, egregio.

A quanto pare poi, è per compensare lo spazio perduto per i numeri sequestrati che in ultima pagina del numero compaiono ben tre dei consueti sonetti-ritratto, firmati con il solo cognome *Stecchetti*:

PEPOLI<sup>10</sup>

Pepoli che peccò, contro natura  
 De' pari suoi, mandando a spasso i frati  
 Quando reggea Perugia per procura,  
 Abiurò in Parlamento i suoi peccati.

Pepoli che a Perugia addirittura  
 Aveva maledetto i *macinati*,<sup>11</sup>  
 Proteo novello cangierà figura,  
 E da lui li vedremo al ciel levati.

Sempre occupato a dire ed a disdire  
 Or figura da Tirsi ed or da Fille,  
 E lo capisca chi vorrà capire.

Gonfio morrà di malve<sup>12</sup> e camomille,  
 E che parli di lui nell'avvenire

<sup>10</sup> Su Gioacchino Napoleone Pepoli (1825-1881), sindaco di Bologna dal 1866 al 1868, v. il profilo di S. ALONGE in DBI, 82, 2015, pp. 269-272; NOVELLI, *Il verismo in maschera* cit., p. 12 e n. 6 ricorda che il sonetto provocò un duello fra Olindo e un sostenitore di Pepoli.

<sup>11</sup> Si tratta della famigerata *tassa sul macinato* che fra 1868 e 1869 provoca una delle prime reazioni di massa, soprattutto del mondo contadino, contro il governo nazionale.

<sup>12</sup> Il verde malva è il colore del partito bolognese di destra nell'ambito dei liberal-moderati.

Non si ritroverà che *Bicheville*.<sup>13</sup>

Gli altri due componimenti affrontano il tema ancora caldissimo nell'opinione pubblica italiana delle responsabilità di Esercito e Marina nella condotta disastrosa delle battaglie chiave della terza guerra d'indipendenza del 1866, rispettivamente Custoza e Lissa. Il secondo sonetto, di nuovo anticipato da un esergo tratto da Giusti (*Eroi eroi / Che fate voi?*, cioè l'avvio di *Il Poeta e gli Eroi da poltrona*) s'intitola LAMARMORA:<sup>14</sup>

Questa lunga e secchissima figura  
È il valoroso idalgo Don Chisciotte,  
Che a Custoza scappò per la paura,  
Senza nemmeno aver prese le botte.

E mentre ch'ei correva alla ventura,  
L'inimico scappò tutta la notte:  
L'un più dell'altro di scappar procura:  
Viva la strategia delle pagnotte!

Evviva, evviva pur costui che annida  
Sotto un cappel pien d'oro e di galloni  
Le lunghe orecchie dell'avaro Mida!

E il Bel Paese, fra questi minchioni  
(Per non dir altro) di trovar confida  
Gli eredi dei Cammilli e dei Scipioni!!!

Infine, ancora con esergo giustiano, di nuovo dal *Brindisi di Girella* (*Evviva chi salì, viva chi scese!*), il sonetto dedicato e intitolato a PERSANO:<sup>15</sup>

<sup>13</sup> *Le chemin du Paradis: Bicheville. Quatrième série du Piège aux Maris* (Paris, Cadot et Degorce, 1867) è il titolo del romanzo-pamphlet di Marie Laetitia Wise Bonaparte, moglie di Urbano Rattazzi, scritto per schernire le nobildonne fiorentine durante gli anni in cui Firenze fu capitale d'Italia.

<sup>14</sup> Alfonso Ferrero della Marmora (1804-1878), presidente del consiglio e ministro della guerra dopo l'Unità, comandante insieme con Enrico Cialdini delle operazioni di terra nella guerra del 1866, segnate dalla grave sconfitta di Custoza. Si v. P. CASANA TESTORE, in DBI, 47, 1997, pp. 44-47.

<sup>15</sup> Carlo Persano conte di Pellion (1806-1883), ammiraglio comandante della flotta nello scontro di Lissa (luglio 1866), isola attualmente croata nei pressi della costa dalmata. Nonostante la superiorità di navi e uomini, la conduzione tattica disastrosa dello scontro con la flotta austriaca e l'improvvisa decisione di Persano di trasferirsi con parte

Questi è l'eroe di Lissa, che il fragore  
Sentendo delle bombe e dei cannoni,  
Corse tremando sull'Affondatore,  
E (pardon!) se la fece nei calzoni.

E non sapendo cosa sia pudore;  
Pien di boria, di croci, e di pensioni,  
Conquista ballerine, fa il signore,  
E se la gode in barba dei minchioni.

Salve in eterno o valoroso Conte,  
E voi terrestri suoi colleghi invitti,  
A cui giovò di bronzo aver la fronte!

E noi magri spolpati, e derelitti,  
Andiam portando le camicie al Monte  
Per mantenervi tutti, e stiamo zitti!!!

Concluso il carnevale, il numero 9 del 7 marzo 1868 de «Lo Staffile» vede, oltre a un componimento firmato *Stecchetti* dal titolo *Pagliaccio*, una delle rare, almeno per queste colonne, esibizioni prosastiche del poeta giornalista sotto forma di

RELAZIONE  
DELLE FESTE CARNEVALESCHES  
PRESENTATA A SUA GRAZIA STAFFILE PRIMO  
dal sig. LORENZO STECCHETTI  
Ministro senza portamonete, nell'udienza delli 1° marzo 1868

*Altezza,*

In evacuo del venerato ordine di Vostra Altezza, in cui mi si affida il peloso incarico di compilare una relazione delle feste Carnevalesche, vengo con questa mia a romperle, *dirò così*, le tasche, pregandola ad osservare che le mie, rotte, ah! da lungo tempo, non mi ispirano certamente quell'estro di cui mi animerebbero se fossero *viceversa*.

Già la Fama percorrendo i cieli avea fatto risuonare sino nella remota Patagonia il grido *l'ha da esser un vegh etc.*, quando un Oceano di bipedi

dello stato maggiore sull'Affondatore, l'ariete corazzato con torri mobili fatto costruire in Inghilterra, senza dare ulteriori istruzioni alla flotta impegnata nella battaglia procurarono la sconfitta e gravi perdite di uomini e di navi. Persano, che era senatore, fu sottoposto al giudizio del Senato costituitosi in Alta Corte di giustizia e condannato nel gennaio 1867 alla perdita del grado, della pensione e delle decorazioni. Cfr. il profilo di M. GABRIELE in DBI, 82, 2015, pp. 480-485.

implumi, uscendo dalle parti più nascoste, invase il Corso. Qua, *rari nantes in gurgite vasto*, vagolavano alcuni sconquassati *fiacres*, i cui focosi corsieri erano altamente commossi dalle popolari grida *Bée! Bée!* Là gli affigliati del Duttòur Balanzòn, col segnacolo della loro autorità sul cappello, si affannavano a prendere per le orecchie i pargoletti (ossia, *pinén*) per farli entrare sotto al portico. Più avanti, vale a dire passata Cartoleria, si vedeva una appetitosa esposizione di femminili gambe, appartenenti a quelle numerose signore che pagavano dieci soldi per sedere sul margine di un portico, alto più d'un metro sul livello della strada. Mi è però doloroso il far conoscere a Vostra Altezza, come questa deliziosa esposizione era, ah! troppo spesso!, deturpata da orrende bacchette da tamburo, ricoperte da non nivee calzette; e mi è anche più doloroso l'aggiungere, che questi impertinenti esemplari erano, ahimè, frequente sormontati da una pomposa veste di seta!

Era, Altezza, l'umile vostro Ministro assorto in codesta eterea contemplazione, quando un equivoco romoreggiamento lo fece volgere verso un voluminoso signore, al quale egli disse: «Scusi Signore, ma il Galateo...». «Scusi signore, rispose il voluminoso, non sono stato io; è il cannone che annunzia l'ingresso in Bologna del Duttòur Balanzòn!». «Oooohh!».

Le mie gote s'imporporarono, ed io mi racchiusi in un maestoso silenzio.

Infatti era vero. L'aspettato dalle genti, il putativo Messia del Carnevale, arrivava affondato in una monumentale carrozza, e vestito un presso a poco dell'uniforme di Don Basilio. Gli venivano di dietro due carrozze stipate di giovanotti in camicia, e col giuoco del domino stampato posteriormente. Quindi qualche *fiacre* riboccante di inevitabili *Pierrots... e questo è quanto*. La folla intanto andava a pranzo, brontolando: *oh che rana!*<sup>16</sup>

Passo ora, Altezza, a parlarvi del Corso di gala. L'umile vostro Ministro, cui la frigida Bolletta incitava alla contemplazione, prese posizione sotto le scale dei palchi costruiti *ad hoc*, al lodevole scopo di fare studii retrospettivi sopra, o per dir meglio, sotto alle signore che vi salivano, ed a lode del vero rimase infinitamente edificato. Però questa indefessa applicazione gli impedì di osservare i signorili *equipaggi, servitù, cavalli e paggi*, che in quel giorno non mancarono, e non può quindi annoiare l'Altezza Vostra se non parlando dei due carri, detti l'uno del Duttòur Balanzòn, e l'altro del Progresso.

Il carro del Duttòur Balanzòn era di un bell'effetto, ma l'altro... *ehi mihi qualis erat!* Si figuri l'Altezza Vostra un gigantesco pasticcio di carta e di stracci con analogo asino dorato sfolgorante sulla cima. Questa portentosa baracca era tirata da quattro cavalli la cui sola testa si vedeva spuntare fuori dalle nuvole di straccio fra cui il pasticcio era avvolto, ed era fasciata da una schiera di giovinotti in abito nero, serrati come le acciughe, e costretti dai balzi del carriaggio a fare miracolosi giuochi d'equilibrio per non venir a stampar l'impronta del loro.... corpo sulla sabbia della strada. Io chiesi indarno perché avessero chiamato

<sup>16</sup> C. CORONEDI BERTI, *Vocabolario bolognese italiano*, Bologna, Monti, 1869-1874, II, p. 241: «*Rana* è voce furbesca d'oggi, per esprimere Povertà, Miseria».

il Progresso quel ridicolo pasticcio. La migliore spiegazione fu la seguente; cioè, che siccome il progresso procede a salti e tentennando, così quel carro lo raffigurava benissimo coi suoi balzi e col suo rullio, che davano il mal di mare agli sventurati abitanti del sullodato pasticcio.

Nondimeno, dal pasticcio in fuori, il Corso riuscì discreto, e gli spettatori questa volta andarono a pranzo dicendo: *An j è brisa mel!*

Ma qui io veggio l'Altezza Vostra che comincia a spalancar le mascelle ad un benigno sbadiglio, il che mi invita a descrivere il resto telegraficamente.

Non parlerò dei Veglioni del Comunale finiti colle baruffe Chiozzotte. Non del ballo popolare in Piazza della Pace che fu la vera festa di famiglia dei nasi di cartone. Non del Corso Mascherato del giorno dopo, in cui non vidi altro degno di ammirazione, all'infuori di un polputo *Pierrot* di genere femminile che stava sempre in piedi nel *fiacre*, mostrando al colto pubblico un paio di calzoni stracciati là dove finisce la spina dorsale. Non dei moccoletti che furono un pio desiderio. Solo le dirò che il Corso di gala della prima domenica di Quaresima, benché inaffiato da Giove Pluvio, riuscì abbastanza bene, e vi si ammirarono molti diavoli verdi alloggiati in un apposito buco fatto nella schiena di un drago di cartone e una Pagoda Chinese *dello stesso metallo*, in cui si venerava un Mandarino fornito di una trippa che si scostava dall'ordinario.

Finito il Corso, la Società distribuì, per non disgustar nessuno, un cospicuo numero di bandiere a tutte le mascherate, e a tutti gli equipaggi intervenuti.

Ed io pure porrò fine al mio già così lungo sermone col far noto a Vostra Altezza come il Carnevale ebbe una melanconica fine in una festa data al Teatro del Corso ai Soci del Duttòur Balanzòn, ove si ammirava il Palco Scenico che rappresentava il Presepio, ed in cui due specchi riflettevano la romantica imagine d'un pitale ripieno d'acqua, deposto in un cantuccio, e battezzato col pomposo nome di lago. Narciso segretario del Duttòur Balanzòn chiuse il trattenimento con alcuni versi di genere piuttosto grasso, che sul momento furono applauditi freneticamente, ed il giorno dopo sconfessati e maledetti.

Prego l'Altezza Vostra a volermi onorare del suo benigno compatimento, mentre mi dichiaro

Di Vostra Altezza Serenissima

Cro+ce

DI LORENZO STECCHETTI

Ministro senza portamonete

Esattamente in calce alla parodistica firma ministeriale si legge una saffica firmata *Stecchetti*, preceduta da un esergo prelevato da Byron («I have not loved the world, and the world me», *Childe Harold's Pilgrimage*, III, 112):

Pagliaccio

Io son pagliaccio, e dell'altrui dilleggio,  
Se mi si getti un soldo, io mi compiaccio;  
Mi schiaffeggiano in piazza e rider deggio;  
Io son Pagliaccio.

Un padre non vegliò le mie prime orme,  
Non sorrise una madre alla mia cuna;  
Al mondo mi gettò nudo e deforme  
La rea fortuna.

Mentre io danzo talvolta in folli ruote,  
E il labro sforzo ad un bugiardo canto,  
Penso ai miei figli, e sulle scarne gote  
Mi cade il pianto.

E sento allor di liete risa un suono  
Che insulta amaramente al pianto mio...  
Come voi, come voi forse non sono  
Un uomo anch'io?

O dite qual fu mai la colpa mia?  
Quale il delitto che mi dannà al riso?  
Perché il potente al lacero parìa  
Sputa sul viso?

Voi del plebeo dolor ricchi godete,  
Ma l'ira nostra la riscossa affretta;  
Ma ci martora il cor l'acerba sete  
Della vendetta.

E vi vedrò tremanti a me dintorno  
Battervi il petto che superbia indora,  
Quando nel ciel di più beato giorno  
Spunti l'aurora.

Ma intanto che quel dì meco vagheggio,  
Del disprezzo dei ricchi io mi compiaccio:  
Mi schiaffeggino in piazza! Io rider deggio;  
Io son Pagliaccio!

Preannunciato dal numero 10 del 14 marzo con un avviso iniziale («Giovedì 19 corr. essendo il giorno onomastico del prode de' prodi, del vero liberator d'Italia, del Generale Giuseppe Garibaldi, lo Staffile si fa un onore di escire in detto giorno portante per vignetta un fatto che tanto distingue il nostro eroe»), seguì, in perfetta coerenza comunicativa antifragica, dal sonetto di Stecchetti dedicato a Pio IX *Io fui già un tempo il Cardinal Mastai* anticipato dall'esergo dantesco «Il gran Prete, a cui mal prenda»,<sup>17</sup> ecco che il numero 11 del 19 marzo è tutto dedicato nei testi a Garibaldi e alle sue imprese e, nella illustrazione, al ritiro dell'eroe a Caprera; a Caprera inoltre, o meglio allo *Scoglio di Caprera*, è intestato il componimento che occupa l'intera prima pagina del settimanale: sei strofe di dieci ottonari ciascuna, tecnicamente piuttosto discutibili, non firmate e dunque riferibili alla redazione in senso corale, che val tuttavia la pena riprodurre in nota a testimonianza di un modo di fare giornalismo militante.<sup>18</sup>

Una partecipazione in tono minore di Stecchetti – con la consueta firma-sigla S – non manca nemmeno nel numero 12 del 28 marzo 1868. Questa volta nella rubrica della RIVISTA TEATRALE trasformata per l'occasione in un componimento rimato di endecasillabi e settenari: un'invenzione veramente da cantore di piazza e da cronista in versi:

<sup>17</sup> Non riproduciamo il testo, pubblicato già da Novelli in GUERRINI, *Scritti inediti* cit., p. 91.

<sup>18</sup> *Lo scoglio di Caprera* (un titolo di cui forse si ricordò Carducci ne *Lo scoglio di Quarto* pubblicato nelle *Odi Barbare*): *Vedi tu là in mezzo all'onda / Quella rupe inaridita, / Sola, mesta ed infeconda / Che non dà segnal di vita? / Quello scoglio è il monumento / Dell'italico splendor. / Là volgendo il suo lamento / Ogni schiavo spera ancor. / Su, ti prostra alla scogliera / Là sta l'uomo di Caprera. // Hanno i re palagi e troni, / Son di gemme rivestiti; / Celan l'ombre dei blasoni / Cuori fiacchi ed inviliti. / Son di lacrime innaffiati / E risuonan di sospir / I bianchetti spudorati / D'ogni grande, d'ogni Sir. / E l'invitto di Caprera ha soltanto una scogliera. // Ma nell'isola deserta / Tutto spira libertade, / L'ha natura ricoperta / D'una gente d'altra etade; / Là ad ognun scolpito in petto / Sta la fede, sta l'onor. / Quello scoglio benedetto / Fa tremar de' regi il cor; / Ché una libera bandiera / Sta piantata su Caprera. // Un ruggito sovra il mare / Suona cupo e spaventoso, / Lentamente va a spirare / Misto assieme col maroso / Sulla spiaggia imbalsamata / Dall'olir di mille fior / Della terra patteggiata / Da un estraneo traditor; / E la guata e si dispera / Il leone di Caprera. // O d'Italia primo figlio, / Tu che a noi la patria desti, / Dal tuo scoglio, dal tuo esiglio / Miri Nizza che perdesti! / O Signor, se v'è giustizia / In quest'antro di dolor, / Deb! Confondi la nequizia / Del Francese usurpator, / Ed al prode di Caprera / Dona ancor la sua costiera. // Snuda il ferro; un grido emana / Che per l'Italo paese / Rechi alfin che di Mentana / vendicate son le offese, / Che se inulti quegl'estinti, / Abi, dovessero giacer, / Ci dirà non solo vinti / Ma codardi lo stranier! / Sorgi o Giusto di Caprera, / Ponti a capo di tua schiera!*

Sola rallegra le Felsinee scene  
La Saffo del Pacini.  
Si fan di belle piene,  
E l'impresario incassa dei quattrini;  
Potete immaginare  
La Borghi-Mamo<sup>19</sup> come può cantare!  
Ma quando è nel final del second'atto  
Giunge fino al sublime,  
E il pubblico rapito e stupefatto.  
Con urli e applausi l'entusiasmo esprime-  
Dopo di lei, ma molto dopo, viene,  
E ognuno applaudir suole,  
Una bella e simpatica Climene...  
E il resto tira giù come Dio vuole.  
Ma non posso finire  
Senza prima applaudire  
All'egregio maestro, a cui davante  
Si mostra un avvenir lieto e brillante-  
Veniamo al Comunale,  
Il qual, per forza della jettatura,  
Si cambiò in ospedale.  
Si dice e s'assicura,  
Che la Tosi-Travelli<sup>20</sup> andasse a stare  
In casa di Minghetti,  
E che appena vi fu, vedi sventura!  
Cominciò ad ammalare,  
Sì che a mutarla furono costretti.  
Non c'è proprio che dir, fu jettatura!  
Basta; speriamo in Dio,  
E più nell'impresario,  
Che finalmente s'alzerà il sipario,  
E allor ci sarò anch'io  
A giudicar cantanti, orchestra, scene,  
Vestiaro, cori, lumi, e... state bene.  
S.

Un'altra *Rivista teatrale* con la medesima sigla, questa volta in forma di salmo, compare nel numero 14 del 18 aprile: un mese tormentato, segnato nella seconda settimana dal secondo sequestro dello «Staffile» a

<sup>19</sup> Adelaide Borghi Mamo, apprezzato mezzosoprano: v. A. ZAPPERI in DBI, 12, 1971, pp. 674-675.

<sup>20</sup> Santina Tosi Travelli, altro mezzosoprano.

causa della caricatura che vi compariva. Siamo nei pressi della chiusura, ma ancora Stecchetti è protagonista di due prime pagine nel mese di aprile: il 4 aprile (numero 13) firma per esteso, *Stecchetti*, 20 strofe di 4 versi ciascuna: senari e quinari alternati, dal titolo *L'Aristocrazia dell'oro* anticipate da un esergo tratto da Leopardi: «Perché venimmo a sì perversi tempi?»; nel numero 14 del 18 aprile, utilizzando lo stesso metro (quartine di senari e quinari alternati), *Stecchetti* firma come «incaricato ad hoc della Redazione» il testo indirizzato *Al Diritto Cattolico*:

### L'aristocrazia dell'oro

*Perché venimmo a sì perversi tempi? (Leopardi)*

Io sono nobile, Sono banchiere, De' Santi Complici Son cavaliere,	E di quest'abito Al verde occhio Il colto pubblico Fa di cappello.
Sono i miei meriti Cifre e quattrini, Sono i miei titoli Lusinghe e inchini.	L'onor, la patria Coi detti adoro, Ma in fondo io venero L'argento e l'oro.
Belo nei circoli, O mondo infame! E intanto speculo Sovra la fame.	De' fondi pubblici Bramo i ribassi; Crepì l'Italia Pur ch'io mi ingrassi!
Quanto a politica Non ho partiti; Amo i solvibili Odio i falliti;	Sono un Tiberio Pei debitori, Son democratico Coi creditori,
E accordo il diapason Delle opinioni Al caro sonito Dei francesconi.	Se l'oro scivola Fra le mie dita, Sono filosofo Cosmopolita.
Vivano svanziche, Piastre, sterlini,	Purché legittimi E in or battuti,

Dollari, talleri, Rubli, e zecchini!	Vivano i Cesari! Vivano i Bruti!
Nel molle gaudio De' miei conviti, In mezzo ai brindisi Dei parassiti,	Fra gl'illustrissimi Diletti miei, Salir non possono Pianti plebei,
Né lamentevoli Voci, e villane, Di donne e pargoli Che chiedono pane.	Né fra le coltrici Dell'aureo letto Sogno la vedova Che non ha tetto.
Né della vergine M'ange il dolore Che a me per vivere Vende l'onore.	E se il filantropo Mi grida infame, Se turbe ignobili Muoi di fame,
Se crepa il misero Alla mia porta, Se tutti piangono, A me che importa?	Io sono nobile. Sono banchiere, De' Santi Complici Son cavaliere!

STECCHETTI

AL  
DIRITTO CATTOLICO  
GIORNALE DELLE CHIERICHE MODANESI  
CHE CON INAUDITO CORAGGIO  
RINNEGANDO LA POLITICA  
DI TARTUFO  
SCENDEVA ARMATO IN CAMPO  
CONTRO  
LO STAFFILE  
QUESTI VERSI  
SONO DEDICATI

*Coquin je me repens que ma main t'ait fait grace  
Et ne t'ait pas d'abord assommé sur la place  
(Molière, Tartuffe Act. III, Scène VII)*

Reverendissimi Che l'atrabile Sfogate a carico Dello <i>Staffile</i> ,	Che fate piangere Birbe e codini, Che fate ridere I libertini,
Stampando a Modena In un giornale L'orazion funebre Del Temporale.	O perché l'umile Larva gettate, E nella rabbia Dimenticate
Di Don Basilio La bella scuola, E il dir mellifuo Del gran Loyola?	O cantastorie Del santuario, O imberbi martiri Da seminario,
Il microscopico Cervel vi gira? Perché quest'impeto? Perché quest'ira?	Lettor benevolo, Lettor dabbene, Tu che ci comperi, E ci vuoi bene,
Porgi l'orecchio Se saper vuoi Perché le chieriche L'hanno con noi –	Un mangiamoccoli Pieno d'unzione Fece una predica Dal suo balcone,
Un panegirico Dei papalini A certi discoli Garibaldini;	E fra i periodi Del bello stile Mise le virgole Col suo fucile,
Ai suoi discepoli Schiudendo il cielo Giusta le massime Dell'Evangelo.	La turba reprobata Che lo adocchiò, Salì sul pulpito, Lo ammanettò,
E uditi i meriti Di quel bel fusto,	Di mandar l'ottimo Predicatore

Si fece un debito, Com'era giusto,	In bocca al diavolo Suo protettore.
Visto il pericolo, Il malo uccello Si diede a stridere Come un porcello,	Tanto che giunsero Gli acuti lai A TAL che ai deboli Perdona assai;
A TAL che il braccio Stese clemente, E al giusto strazio Strappò il demente –	Ebbene: imagina O Lettor mio, Come quest'umili Servi di Dio
Rimeritarono Tanta clemenza? Colla calunnia! Colla insolenza! –	Voi prodi e indomiti Sol cogl'inermi, Voi sozzi ipocriti, Voi neri vermi,
Vide già supplici Monterotondo <sup>21</sup> Bagnar di lacrime Il grifo immondo,	E nella polvere, A noi davanti, La vita chiedere Vili e tremanti!
Dov'era, ditemi, La faccia altera? La virtù eroica Allor dov'era?	Dove del martire Il fiero piglio, E dell'apostolo L'aspro cipiglio,
E la fiducia Negli amuleti?... Andate al diavolo Birbe di preti!	Andate al diavolo Sporca genìa! Chiercuti aruspici Da sagrestia!
No, gialle maschere, Noi non v'odiamo: Questo è impossibile!... Vi disprezziamo! –	A Roma il celebre Goyon, <sup>22</sup> seccato Di quel <i>non possumus</i> Così sfacciato,

<sup>21</sup> La battaglia di Monterotondo (25-26 ottobre 1867) fu una vittoria garibaldina, ma con pesanti perdite.

<sup>22</sup> Charles-Marie-Augustin de Goyon (1803-1870), comandante del corpo francese a Roma dal 1856 al 1862.

Inviò un terribile Schiaffo morale Al muso vitreo D'un cardinale.	Visto l'esempio E l'occasione, Di questo foglio La redazione
Decise unanime, Sendo adunata, Mandar, per lettera Assicurata,	Al vostro sudicio E vil giornale Un potentissimo Calcio morale: (*)
Un calcio principe, Calcio sovrano, Nel centro proprio Del ...piano, piano,	Perché il bersaglio Cui lo drizziamo, Per certi scrupoli Non lo diciamo!

L'incaricato *ad hoc* dalla Redazione

STECCHETTI

(\*) Ecco il decreto a cui allude la precedente poesia:

NOI STAFFILE 1°

PER GRAZIA DEL FISCO E VOLONTÀ DEGLI ABBONATI

GIORNALE UMORISTICO BOLOGNESE

Udito l'Articolo di fondo del n. (x) del Giornale Modenese *il Diritto Cattolico*;

Udito il parere del Nostro Consiglio di Redazione;

Visto che il disprezzo è la sola risposta degna del prenullalodato articolo;

Visto che anche per disprezzarlo bisogna abbassarci;

Vista la distanza che corre fra la città della Mortadella e la città degli Zamponi;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1° L'accendilumi del Nostro Ufficio è autorizzato ad abbassarsi sino al grado di ciuco;

Art. 2° In tale stato putativo dovrà scagliare all'indirizzo del *Diritto Cattolico* un calcio di prima qualità;

Ordiniamo che una copia del presente decreto sia spedita al *Diritto Cattolico*, mandando a chiunque spetti di osservarlo e farlo osservare

Dato a Bologna 11 Aprile 1868

LO STAFFILE

## I ministri responsabili

MACINA L'OSSO

STECCHETTI

FERRO

Nel turbine dei sequestri e dei processi al settimanale che si susseguono, e che hanno le loro ricadute nella reperibilità attuale degli ultimi numeri del foglio, conviene non trascurare quanto ci offre il numero 15 del 9 maggio, dove a firma *Stecchetti* compare il sonetto *La Primavera*: l'ovvia conclusione che si tratti del quarto componimento raccolto in *Postuma* andrà ampiamente corretta dalla collazione che ci rivela un notevole rimaneggiamento del testo per la stampa del 1877, a parte il primo e l'ultimo verso e il palese riferimento al *Maudit printemps* di Béranger.<sup>23</sup>

«Lo Staffile» 1868

*Postuma* 1877

Primavera che tu sia maledetta!  
 Ch'io la vedeva alla finestra, stare  
 Dietro ai vetri seduta a lavorare,  
 Bella che mi pareva un'angioletta!  
 Ora tu torni e con la nuova auretta  
 Fai le foglie e le fronde ritornare  
 Agl'alberi, perch'io più riguardare  
 Non possa la mia bella vicinetta.  
 Né più vedrò quand'ella dimetteva  
 Quella sembianza onestamente fiera  
 Ed in atto gentil mi sorrideva.  
 Più non vedrolla quando a tarda sera  
 Per coricarsi, le vesti scindeva...  
 Che tu sia maledetta primavera!

Primavera che tu sia maledetta!  
 Ché fra i rami de' tigli io la vedea  
 Allor che sola al suo balcon sedea  
 L'inverno a far l'amore e la calzetta.  
 Baciandoci cogli occhi, alla vedetta  
 Sempre stavamo il dì, né fronda rea  
 L'innocente baciare ci contendea...  
 Già il difetto del tempo è la gran fretta!  
 E il mal tornato sole ora discioglie  
 L'amica neve e i tigli alla leggiera  
 Aura del novo april metton le foglie.  
 Un fitto vel di fronde, una severa  
 Siepe di rami i baci suoi mi toglie.  
 Che tu sia maledetta primavera!

Concludiamo la scorribanda fra le colonne dello «Staffile» stecchettiano trascrivendo il componimento in endecasillabi e settenari che compare nel numero 16 del 16 maggio, dal titolo:

*Nelle infaustissime nozze della bolletta con il mio portamonete*

Addio marengo giallo e lira bianca,  
 (Vulgo papitta)  
 Buonanotte a te pur plebea palanca!

<sup>23</sup> LORENZO STECCHETTI (OLINDO GUERRINI), *Postuma* cit., pp. 130-132.

Sono in bolletta!!!  
 Tu ridi?... Ah, taci lettor mio garbato!

È presto ancora:  
 Aspetta che t'arrivi il macinato  
 E ridi allora!  
 Del resto tu lo sai, l'empio destino  
 Non diede ai vati,  
 Da Omero in qua, la croce d'un quattrino  
 (Escluso Prati).  
 Se avessi offerto un qualche zibaldone  
 Al sol che splende,  
 Forse il sommo pachà dell'istruzione  
 Che se ne intende,  
 M'avrebbe dato ormai di professore  
 Il posto e i soldi,  
 E a quest'ora sarei commendatore  
 Come Bertoldi.<sup>24</sup>  
 Che?... Ti diresti mai, lettor mio caro:  
 Scandalizzato?

O sarei forse l'unico somaro  
 Crocesignato?  
 Mai non vedeste il Cireneo,  
 Di bestia in voce,  
 Per qualche epitalamico cibreo  
 Portar la croce?  
 E quei che a piè dell'alta prepotenza  
 Non sian protesti,  
 Dal comico furor di un'eccellenza  
 Esser sospesi?  
 Sta zitto là! Se non si brucia un cero  
 Ai noti Santi,  
 Se non si dà l'incenso al ministero,  
 Non si va avanti!!!  
 O voi di gallonati servitori  
 Turba corrotta,  
 O voi grassi capponi, adoratori  
 Della pagnotta,  
 Voi che dei cammorrismi al sommo coro  
 Piegate il dorso,

<sup>24</sup> Giuseppe Bertoldi (1821-1904), letterato e politico, v. G. L. FERRARIS, *L'opera letteraria di Giuseppe Bertoldi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.

Voi non potete dir siam pieni d'oro,  
Senza rimorso!  
Mentr'io, benché non sia gran croce o conte,  
Ho l'alma schietta,  
E posso dir levando alta la fronte:  
Sono in bolletta!

Se è giusta l'ipotesi che per Guerrini-Stecchetti l'esperienza giornalistica del 1868 sia stata una fase creativa, di crescita e di sperimentazione di tendenze che daranno frutti nel prosieguo,<sup>25</sup> ci si dovrà chiedere come mai, conclusa la vicenda de «Lo Staffile» e prima di giungere alle più note vette umoristiche e poetiche de «Il Matto», trascorra almeno un quinquennio di silenzio fra il 1868 e il 1874.

Senza dubbio il rallentamento dell'attività giornalistica bolognese attestato dai dati bibliografici avrà una delle sue ragioni determinanti, come opportunamente sottolinea Novelli, nel coinvolgimento sociale e politico di Olindo, proprio dal 1870, nel milieu ravennate: sia nella natia Sant'Alberto

dove era attivo nella locale Società Operaia di Mutuo Soccorso, di schietta ispirazione garibaldina, a cui risulta iscritto fin dalla fondazione, nel 1866; per essa promosse nel 1872 la creazione di una Biblioteca Popolare, alla quale donò moltissimi volumi;

sia sul fronte cittadino di Ravenna, dove

nel 1870 fu eletto consigliere comunale nelle file dei progressisti, carica alla quale venne riconfermato nel 1872, 1879 e 1883. Tra il 1873 e 1874 fu assessore nella giunta presieduta dall'avvocato Silvio Guerrini (nessuna parentela), con delega al settore scolastico.<sup>26</sup>

Né va dimenticato che il 12 aprile del 1872, pur essendo già a quanto risulta dotato di cittadinanza bolognese, fu iniziato alla massoneria proprio a Ravenna, presso la Loggia «Dante Alighieri».

<sup>25</sup> Che il 1868 sia l'anno più fecondo per l'apprendistato giornalistico di Olindo dimostrano anche i due articoli siglati G. (la stessa sigla sicuramente guerriniana che abbiamo incontrato nelle recensioni in appendice al «Monitore»), definibili di "cronaca culturale", che compaiono su «L'Indipendente di Bologna», quotidiano sempre di tendenza democratica, il 20 maggio e il 28 maggio di quell'anno, intitolati rispettivamente *La legge sul bollo alla Camera dei Deputati* e *Cose universitarie*. Anche di queste due prove di giornalismo civile in prosa diamo la trascrizione in appendice.

<sup>26</sup> Cfr. NOVELLI, *Il verismo in maschera* cit., p. 13.

E tuttavia, scavando ancora un po' fra strenne e numeri unici, soprattutto carnevaleschi, come hanno fatto studiosi del "comico" municipale bolognese, si scopre che il congedo – peraltro momentaneo in attesa della "bomba" elzeviriana del 1877 – dell'eteronimo principe Lorenzo Stecchetti avviene nel 1869, e per di più con la firma di una parodistica *pièce* teatrale: si tratta del *Dramma Express*, comparso in un *Album-Ricordo del Duttour Balanzòn. Strenna carnevalesca pel 1869*.

Limitandoci qui a riportare in nota l'opinione di Franco Cristofori<sup>27</sup> per poterla correggere alla luce di quanto la critica pensa oggi sul Guerrini "sbolenfiano",<sup>28</sup> pubblichiamo lo scherzo boccaccesco del *Dramma Express* in *Appendice*, invitando i lettori a notare alcuni dati che meritano riflessione: la disinvoltura parodica irridente con la quale l'esergo tratto dall'*Ecclesiaste* XI, 6 («Semina la mattina la tua semenza, e la sera non lasciar posare le tue mani») attribuisce al testo un doppio senso erotico; la prefazione dell'Autore che complica il gioco di specchi fra il firmatario del testo (Stecchetti), il protagonista che si chiama *Il Sottoscritto* e un *Io* che dichiara a propria volta il suo protagonismo autobiografico; l'ambientazione municipale che opera fra l'altro in doppio regime di *mise en abime*: il dramma si apre al Teatro Comunale dove si recita *La Favorita*, dunque teatro nel teatro; e quel protagonista *Sottoscritto* crea un vortice di specularità fino all'ultima scena («Camera del Sottoscritto. Questi scrive il presente dramma...»); d'altra parte l'ambientazione bolognese consente giochi linguistici, in particolare nella missiva di risposta della signora corteggiata, fra dialetto e trasferimento maccheronico dei dialettismi

<sup>27</sup> Cfr. F. CRISTOFORI, *Bologna come rideva. I giornali umoristici dal 1859 al 1924*, Bologna, Zanichelli, 1973, pp. 79-80: «Il sommario comprendeva tre sonetti di Raffaele Buriani, poesie di Raffaele Belluzzi, balli per pianoforte di Enrico Drusiani. C'era anche un "Dramma Express" di L. Stecchetti il quale, abbandonato Lo Staffile, s'era calato in testa la dignitosa tuba che doveva far di lui un rivoluzionario integrato, un libertino senza libertinaggio [...] Il "Dramma" racconta in prosa e in versi la disavventura di un conquistatore che, tradito dal buio, finisce non nel letto della bramata signora Pignatta, ma della vecchia madre di costei. Il tono è quello della commedia di burattini; dentro ci sono, sebbene ancora un po' grezzi, molti degli ingredienti della faccia borghese dell'umorismo di Stecchetti, ed è già avvertibile, insieme ad uno sconcertante disimpegno, la vena volgare che lo condurrà ai versi di Argia Sbolenfi».

<sup>28</sup> Si veda da ultimo A. BATTISTINI, *Ménage à trois. Tre scrittori intorno ad Argia Sbolenfi*, in *Fra le carte di Olindo Guerrini: carteggi, erudizione, autografi di rime*, II, a cura di Elisa Curti, «Antichi e Moderni», V, 2018, supplemento di «Schede Umanistiche», pp. 147-179.

in italiano. Ma non si dimentichi lo scatto conclusivo del congedo che, liberandosi in un solo gesto dai lacci provinciali, con la citazione eruditissima dei quattro versi finali del *Blason du laid tétin* di Clément Marot allinea la felsinea comicità d'alcova al registro rinascimentale europeo del poeta francese.

## 2. Dal "silenzio" di Stecchetti alla nascita di *Mercurio* (1874)

Ad un'altra interruzione del "silenzio stampa" di Stecchetti abbiamo già accennato nella presentazione del primo «Staffile», ricordando che sullo «Staffile» secondo riaperto da Adriano Spadoni, all'altezza del 1873, non era mancata in occasione della morte di Napoleone III una spassosa parodia del *Cinque Maggio*. D'altra parte sappiamo che la «Strenna bolognese» del 1873 reca la prosa guerriniana *Bologna dissotterrata nel 2873* e che la stessa «Strenna bolognese» del 1874 ripubblica a firma Stecchetti il sonetto *Memento*, nato originariamente come foglio volante distribuito nel carnevale 1869 a Ravenna sotto gli auspici della Società di Mariola e raccolto poi in *Postuma* con il numero LV,<sup>29</sup> come dello stesso '74 è l'articolo di fondo del «Monitore di Bologna» diretto da Panzacchi, non firmato ma scritto da Guerrini sulle *Salacche*:<sup>30</sup>

Ricordatevi che siete polvere e che in polvere ritornerete, ha detto la Chiesa nel primo giorno di quaresima; e per rendere più evidente alla immaginazione dei fedeli il novissimo della morte ha cosparso i loro capelli delle ceneri della penitenza.

Ma, ahimè! i tempi beati, l'età dell'oro della quaresima, il cilicio della penitenza che per quaranta giorni macerava le carni dei nostri nonni, oggi non sono più che una leggenda. Qualche vecchio che ha sbagliato la sua vocazione di prete, qualche zitellona che ha strizzato l'occhio inutilmente dal suo balcone e levata la gonnella oltre la giarrettiere per pescare un marito di buona volontà, soli in tanto mare di corruzione si fortificano santamente e inghiottono l'aringa benedetta invece della profana bistecca. Tutto si corrompe, tutto cede alla marea del male e ieri ancora, meglio che duecento signore, nel cuore della quaresima applaudivano all'idillio innamo-

<sup>29</sup> LORENZO STECCHETTI (OLINDO GUERRINI), *Postuma* cit., pp. 130-132.

<sup>30</sup> «Il monitore di Bologna», 2 aprile 1874, p. 1. L'attribuzione al Guerrini è di LODI, *Lorenzo Stecchetti* cit., pp. 49-50.

rato dell'*Ombra* al *Club Felsineo*<sup>31</sup> invece di battersi il petto a' piedi delle croci velate. Le donne stesse sembra che reagiscano contro un bigottismo sudicio che le avvilita, sembra che si siano ricordate, piene di sdegno, dei vituperi gettati loro in faccia dalla Chiesa che per bocca del Grisostomo diceva «La donna è la nemica dell'amicizia, castigo inevitabile, male notorio, tentazione naturale, pericolo domestico; le più belle non sono che sepolcri imbiancati». Sembra che il centenario di S. Tommaso d'Aquino abbia ricordato loro le parole dell'angelico dottore «La donna è un essere accidentale ed imperfetto». Sembra che la loro anima delicata si sia rivolta piena di schifo alle parole di Innocenzo III «Il puzzo e la sporcizia sono sempre seco». Addio bei tempi delle salacche quaresimali che suscitavate omeriche risa in papa Leone quando ringraziava *la favola del Cristo* pei concessi ozi nelle vigne romane, che allegravate le pontificali sbornie di Gregoriaccio ed il cuore del suo credenziere quando, secondo il Belli, ricavava ventiseimila scudi *Soltanto in vetro di bottiglie rotte*.<sup>32</sup>

Addio carnevale delle sardelle e dei predicatori! Anche le donne ti disertano per l'opera, e la gioventù cattolica per le piroette delle ballerine in maglia! Addio!

Muore il carnevale, ma anche la quaresima lo segue nella tomba. Invano il sacro oratore batte la gran cassa nelle nostre chiese e cerca di far popolo coll'allettamento delle allusioni politiche; il popolo si ferma sulla piazza e applaude più volentieri agli scherzi arrischiati di pagliaccio. Invano un Curci<sup>33</sup> qualunque cerca d'ingrossare il suo smilzo uditorio dipingendo il vizio e la lascivia coi colori tolti alla tavolozza realista dell'Aretino e del Courbet; l'uditorio si sbanda e sulla porta della chiesa ascolta più volentieri le eresie di Filopanti<sup>34</sup> e l'*inno dei Goti* suonato dalla banda civica.<sup>35</sup> Tutto decade, tutto si sfascia. Cuccoli muove i suoi burattini in faccia a S. Petronio, e il suo uditorio è doppio di quello del predicatore.<sup>36</sup>

Addio, salacche quaresimali! Addio! Non saremo noi che vi rimpiangeremo, noi che combattiamo da lungo tempo contro i ricordi

<sup>31</sup> Il melodramma *L'ombre* di Friedrich von Flotow su libretto di Jules-Henri Vernoy de Saint George fu rappresentato per la prima volta al teatro della Società Felsinea, circolo cittadino in piazza Calderini, a due passi dalla sede del «Monitore».

<sup>32</sup> «Gregoriaccio» è l'appellativo dato dal popolino a papa Gregorio XVI. Il verso citato, in traduzione, è l'ultimo del sonetto 2173 *Er papa bbon' anima*.

<sup>33</sup> Sul gesuita Carlo Maria Curci: G. MARTINA, in DBI, 31, 1985, 417-422.

<sup>34</sup> Quirico Filopanti, pseudonimo di Giuseppe Barilli, v. *Un democratico del Risorgimento: Quirico Filopanti*, a cura di A. Preti, Bologna, il Mulino, 1994.

<sup>35</sup> La tragedia lirica *I Goti*, di Stefano Gobatti su libretto di Stefano Interdonato, rappresentata a Bologna nel 1873 con grande successo di pubblico.

<sup>36</sup> Il popolarissimo burattinaio Angelo Cuccoli, morto nel 1905.

del passato, noi che combattiamo ogni giorno perché si avverino le speranze di un più lieto, di un più libero avvenire. Vi rimpiangeranno coloro che adorano il beato Torquemada e don Carlos suo profeta, coloro che fanno consistere il bene nell'osservanza della vigilia, la salute eterna nel baccalà, la verità nell'*Ancora*.<sup>37</sup> Vi rimpiangeranno, ma non combatteranno per la vostra restaurazione, o sacrosante salacche, poiché la religione lo vieta loro. «Non contrastate al male» dice il Vangelo. Vi abbandoneranno nell'oblio e nei barili de' salumai poiché ad altre cose, e più gravi, devono attendere. Don Carlos e Chambord reclamano tutta l'attenzione dei vostri adoratori, la politica assorbe tutta l'attività e il denaro dei cattolici. Che importa se i *Sepolcri*, e voi o beatissime salacche, siete dimenticate? Rassegnatevi: non contrastate al male. Pera la religione coi suoi riti e colle sue prediche, ma Elio diventi duca di Bilbao e Du Temple connestabile di Francia: pera la fede ma si salvi la borsa, pera Cristo ma si salvi Barabba.

Rassegnatevi all'oblio, misconosciute salacche! La Chiesa ha altro che fare: non contrastate al male.

Sarà tuttavia solo nella primavera del 1874 che il protagonismo giornalistico bolognese di Olindo ritornerà in primo piano dietro a una nuova maschera: il *Mercutio* che sulle colonne del «Matto» combatterà soprattutto in versi la comune battaglia dell'intera redazione contro Franco Mistrali, ma che poi, nel quotidiano più regolamentare «La Patria», si dedicherà alla prosa brillante dei *Sabati* prima e dei *Capricci* poi; quello stesso *Mercutio* che infine, nel 1876, ritornando in campo ravennate con l'esperienza di tre anni intensi di impegno bolognese, fonderà «Il Lupo» inventando sulle sue colonne la presenza giornalistica della poesia vernacola romagnola.

Giova a introdurre questo nuovo scorcio della biografia personale e intellettuale di Guerrini ascoltare le voci che meglio ne hanno sottolineato le ragioni e le caratteristiche, prendendo le mosse dal volume di Luigi Lodi dedicato a Stecchetti nel 1881:<sup>38</sup>

Vedremo quando e come incominciò il Guerrini a firmarsi *Mercutio*, quel nome che nella modestia d'un *maiuscoletto* serrato vi avrà tante volte sorriso malignamente e tentato dalla copertina lucida

<sup>37</sup> «L'ancora. Periodico per le Romagne, Marche ed Umbria» era un giornale di stampo clericale fondato nel 1868 da Alfonso Rubbiani come settimanale, poi quotidiano di grande tiratura.

<sup>38</sup> LODI, *Lorenzo Stecchetti* cit., pp. 65-67.

dei *Postuma*. Ecco la storia [...] Non occorre dirvi come *Mercurio* comparisse per la prima volta in una tragedia di William Shakespeare e in quale [...] Occupiamocene soltanto in quanto egli servì ad Olindo Guerrini. Venne fuori da principio in un giornaleto grande un palmo, pubblicato a sbalzi, fate conto ogni quindicina, i primi numeri del quale i venditori non li prendevano neppure a donarli. Ma da lì a poco lo cercavano a furia, l'aspettavano come una festa e lo distribuirono a 5 e 6000 esemplari [...] Quando si decise a scrivere un programma lo fece firmare da Giosuè Carducci e da Olindo Guerrini [...] Ora vi dirò che cosa voleva quel giornaleto che, per accrescere col disprezzativo del nome il diminutivo del formato, si chiamava il *Matto*.

Lodi si sofferma quindi a descrivere il profilo e la vicenda di Franco Mistrali<sup>39</sup> che dominava tramite «Il Monitore» l'opinione pubblica bolognese e che anche condannato al carcere per bancarotta continuava a imperversare nella sua specialità di «giornalista diffamatore», come affermava il Panzacchi in una lettera di protesta al Procuratore del Re.<sup>40</sup> Era infatti il banchiere corrotto il bersaglio del giornaleto che

a un tratto si guadagnò la celebrità. Nel *Monitore* di quei giorni fu inserita una recensione di versi del Costanzo<sup>41</sup> che, si stampava, erano usciti proprio allora in volume, e nella recensione si riportava da capo a fondo un sonetto che per l'intonazione e anche per lo stile doveva tornare stupendamente gradito agli scrittori di quel giornale. Ora si sparse subito la voce che quello era un tiro del *Matto*. Infatti edizione, versi, sonetto del Costanzo, tutt'era falso; e vi è di più, il sonetto era acrostico, acrostico nella più tremenda maniera che si possa figurare, giacché quelle quattordici iniziali dicevano al direttore carcerato la più cruda verità [...] Gli scrittori [...] colpivano il bersaglio nel punto e coi proiettili che occorrevano [...] processavano il Mistrali scrittore [...] L'eroe della battaglia e del trionfo era il Guerrini. Egli prese allora lo pseudonimo di *Mercurio* e con quello firmò prose e poesie meravigliose di arguzia e di efficacia [...] E il pubblico [...] cominciò allora a conoscerlo, a mostrare e portare simpatia ed affetto allo scrittore romagnolo.<sup>42</sup>

<sup>39</sup> Cfr. F. TAROZZI, *Franco Mistrali*, in DBI, 75, 2011, pp. 70-73.

<sup>40</sup> LODI, *Lorenzo Stecchetti* cit., pp. 69-70.

<sup>41</sup> Sul poeta siciliano: GIUSEPPE AURELIO COSTANZO, *Poetica e poesia: prose e liriche*, scelte e introdotte da P. M. Sipala; appendice bio-bibliografica a cura di A. Santoro, Catania, Marino, 1990; R. M. MONASTRA, DBI, 30, 1984, pp. 400-402.

<sup>42</sup> LODI, *Lorenzo Stecchetti* cit., pp. 70-75.

Val la pena qui ristampare dalla prima pagina del «Matto» del 23 maggio 1874 il sonetto di cui si parla e la prosa che lo introduce sotto il titolo *Leggete!! Leggete!!*:

Prego tutti a leggere questo articolo perché è veramente bello. Molto bello! Stia attento *Monitore* e poi rida se ne ha voglia!!!

Ieri è venuto all'ufficio *Mercurio* il nostro poeta di corte. La sua barba abitualmente rossa era diventata color di rame; colore che *Mercurio* mette fuori solo nelle grandi occasioni. Questa barbetta rossa era illuminata da un sorriso così straordinario che tutta la redazione alzò la testa come un pelottone di soldati all'*attenti!*

Il direttore tornato allora allora da Firenze dove si era recato per affari (il direttore è uno di quegli *oziosi ben pasciuti* che vanno lavorando) era assorto nella grave operazione di sbudellare la sua valigia che pareva la fotografia del caos.

– *Mercurio* ci porti il sonetto?

Questa fu la domanda che rivolgemmo in coro al nostro amico.

– Eccolo! – gridò *Mercurio*, aprendo al riso un metro quadrato di bocca e gettando sul tavolo un numero del *Monitore* grande.

*Buffalmacco* che declama con un certo garbo si impadronì del foglio e lesse... oh! oh!... rido ancora!

Il numero del *Monitore* è quello di Giovedì 21 maggio 1874, anno XV numero 140 – Compratelo e riderete!

Nella seconda pagina c'è una rivista bibliografica abbastanza imbecille sopra l'ultimo libro di G. Aurelio Costanzo, poeta siciliano che gode una certa fama nelle pagine della *Nuova Antologia*; e questa rivista è un tranello abbastanza grossolano nel quale il *Monitore* è caduto come un... *Monitore!*

Il rivistaio cita un sonetto, lo attribuisce a Costanzo che non ne ha una colpa al mondo e ci fa sopra un cappello contro i calunniatori (che siamo noi). Il sonetto è diretto contro ad un poeta libellista ed è acrostico!

Noi lo riportiamo tale e quale. Solo togliamo un errore di stampa che fa dire al poeta *Maria*, dove evidentemente va detto *Mevio*. Lo riportiamo invece del solito sonettino che *Mercurio* ammannisce ai propri lettori.

Ad Y. Z.

Bada Mevio che mordi e che aveleni  
Il morso tuo colla calunnia infame,  
Ribaldo Mevio, se il tuo dir non freni,  
Bada, ti schiaccierò sul tuo letame!

Onesto sarai tu che al trivio meni  
 Nuda la musa tua morta di fame?  
 Maschera taci! – de' tuoi versi osceni  
 Io lacerar potrei l'empio velame!  
 Sorrida Ciacco alle viltadi avvezzo  
 Tremi alle tue minacce – io la tua lode  
 Respingo ed il tuo scherno! – io ti disprezzo!  
 A te protenda le plaudenti braccia  
 La plebe vil che dell'infamia gode:  
 Io sol mi levo per sputarti in faccia!

Come si vede l'acrostico recita «BIRBON MISTRALI».

Anche Federico Marzocchi si occupa precocemente di Mercurio sulle colonne del periodico bolognese «Pagine sparse», destinato a trasformarsi presto in «Preludio». <sup>43</sup> Intanto, mettendo in esergo una battuta di Mercurio da *Giulietta e Romeo* di Shakespeare, ci fornisce una buona ragione per la scelta, da parte di Olindo, del nome della sua nuova maschera: «Fra frivole facezie e motti arguti / meglio è viver la vita...». Poi disegna garbatamente il palcoscenico municipale specifico nel quale matura l'esperienza giornalistica *sui generis* del «Matto»: <sup>44</sup>

Era l'Aprile del 1874: due giornali della città, che potevano anche passare per i più autorevoli, erano in assoluta balia di un carcerato sotto accusa di bancarotta fraudolenta che sovra essi sfogava i suoi odi privati e preparava la sua pubblica difesa [...]  
 Fu allora che sorse il *Matto*, un giornaleto cui dapprincipio non si annetteva importanza di sorta, come quello che usciva a sbalzi, non aveva un programma, non si prefiggeva alcun intento palese, ma pareva si accontentasse di vivere una modesta e quasi ignorata esistenza.

<sup>43</sup> L. LODI, *Il Preludio*, in N. BERNARDINI, *Guida alla stampa periodica italiana*, Lecce, Spaccante, 1890, pp. 319-321.

<sup>44</sup> F. MARZOCCHI, *Mercurio a Bologna*, «Pagine sparse», 20 agosto 1877, pp. 106-107. Di Federico Marzocchi, che nella conclusione di questo stesso articolo rivela di aver fatto circolare proprie poesie sotto il nome di Stecchetti divenuto ormai famoso e, una volta smentito ufficialmente da Olindo, di essersi ritenuto soddisfatto di esser stato scambiato per lui, si hanno pochi elementi biografici, ricavati dalla pubblicazione postuma FEDERICO MARZOCCHI, *Versi e frammenti ora nuovamente pubblicati con aggiunta di versi e pensieri inediti e di una commemorazione di Carlo Zangarini*, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1901. Nato nel 1857 e morto nel 1900, fece il suo apprendistato sulla «Farfalla» e fu tra i fondatori del «Gazzettino di Bologna», di «Pagine sparse» con gli pseudonimi di Chiappini e Vespertillo e in ultimo collaborò al «Bologna che dorme».

Esso diceva infatti soltanto: «In questa babilonia di fischi e di stridori / un matto è nel suo centro – e quindi salta fuori».

Ma un bel giorno il programma si delineò, e fu inteso da tutti; anche il piccolo giornale aveva un vasto ideale: il pulce voleva uccidere il leone; il *Matto* voleva abbattere i suoi confratelli *savi*, dicevano essi, ma di assoluto disdoro per una città, voleva aprire la strada ad un giornale serio e dignitoso, che fu poi la *Patria* [...]

Ma dal lato letterario il *Matto* era il giornale più arguto, brioso, elegante che si sia mai letto [...] i giorni in cui usciva alla luce, per Bologna era tale avvenimento che formava il tema di tutte quante le riunioni, specialmente poi se ci era dato leggere un sonetto di *Mercutio*.

Mercutio era appunto l'eroe del *Matto*, i suoi versi si studiavano a memoria, si ripetevano dovunque; né saprei dire quanto fosse grande il comune desiderio di conoscere il facile poeta che si nascondeva dietro quel pseudonimo.

E quando finalmente un bel giorno si seppe ch'era il Dottor Olindo Guerrini, per istrada si fermavano a guardargli dietro con un senso inesprimibile di ammirazione e di curiosità.

A fronte tuttavia dell'attenzione di letterati bolognesi coevi, per la sua stessa caratteristica di strumento di battaglia occasionale il vivace periodico è stato dalla critica novecentesca appena citato e sostanzialmente non studiato: a parte il cenno di Luisa Avellini da cui siamo partiti per il nostro percorso, val la pena di ricordare il sintetico suggerimento critico di Mauro Novelli nel *Verismo in maschera*:

Come si è già avuto modo di osservare, Lorenzo Stecchetti non è che il disvelamento dello pseudonimo *Mercutio*, poeta satirico e battagliero ben noto in Bologna; suo è l'*animus pugnandi*, così come la maniera comico-realistica, e non solo. Mentre delle satire aggressive de «Il Matto» sopravvive la sola *Gretchen*, in *Postuma* sono spogliate delle prose e riconvertite ad hoc diverse poesie comparse in «sabati» di *Mercutio* su «La Patria». <sup>45</sup>

Lo stesso Novelli poi dedica al «Matto» e a *Mercutio* poche parole nella raccolta degli *Scritti inediti e dispersi* già più volte citati: «Nel 1874 tra i portici bolognesi si guadagnò una certa rinomanza lo pseudonimo

<sup>45</sup> NOVELLI, *Verismo in maschera* cit., p. 133.

shakespeariano di Mercurio, autore su «Il Matto» di esilaranti poesie satiriche».<sup>46</sup>

Sarà il caso allora di ricorrere alla fonte originale e di ascoltare come lo stesso Olindo racconta la fama diffusa in città intorno a Mercurio nel momento in cui nasce anche per sua iniziativa il quotidiano «La Patria». Si tratta proprio dell'*incipit* del primo dei *Sabati* dedicato al racconto dell'incendio che gli distrugge l'appartamento di via Toschi:<sup>47</sup>

Sono imbrogliato, in parola d'onore. Le persone più pericolose in questo mondo pieno di trappole, sono gli amici. I miei, per esempio, da parecchi giorni non fanno altro che gridare per tutti i quadrivi di Bologna che io sono il *brillante Mercurio*, e mi presentano al pubblico come una bestia rara. Posso giurare invece che s'io sono una bestia (e capirete che faccio le mie riserve) sono una bestia come tutte le altre, e che di più non sono un *brillante* niente affatto. Tutto al più sono il *povero Mercurio*. Fortunato il mio anonimo<sup>48</sup> che alla fin dei conti non fu che ammazzato da Shakespeare nel *Romeo e Giulietta!* Io invece...

A questo punto, con il viatico multiplo di chi su Mercurio ha detto la sua, conviene ora entrare direttamente nel crogiuolo del «Matto» per seguire le mosse del nuovo profilo pseudonimo di Olindo – Stecchetti. Presentandosi con l'esergo costante prelevato ancora una volta dalla penna di Giuseppe Giusti: «A conti fatti / Beati i matti», il periodico apre la sua avventura parodiando in forma antifrastica le comunicazioni per così dire “di servizio” consuete con la paradossale dichiarazione: «Il Giornale uscirà quando crede non più di una volta al giorno, non meno di una volta all'anno», ingiungendo per di più: «Non si vogliono Abbonamenti, né Inserzioni».

Ma la carta di identità più analitica emerge a occupare l'intera prima pagina con il *Prologo* in versi, al solito non firmato, dietro il quale non è difficile cogliere i tratti irridenti dell'avvocato romagnolo:

Esce il MATTO, signori – I miei colleghi savi  
 Dai più rossi ai più neri, dai più bestie ai più bravi,  
 Suonano certe musiche fuor di tono e birbone  
 Che fan lo stesso effetto dell'agro di limone.

<sup>46</sup> GUERRINI, *Scritti inediti* cit., p. 94.

<sup>47</sup> *Il sabato di Mercurio I*, «La Patria», I, 4, 4 luglio 1874, p. 1; poi ripubblicato da LODI, *Lorenzo Stecchetti* cit., p. 93 (con omissioni).

<sup>48</sup> *Sic* nel testo. LODI corregge *omonimo*.

In questa Babilonia di fischi e di stridori  
 Un matto è nel suo centro, e quindi vengo fuori.  
 Del resto quando il genio è in galera o ci va,  
 È ben giusto che i matti escano in libertà.

Ecco il mio passaporto – Io non sono un tribuno,  
 Son liberale e libero; non mi paga nessuno.  
 Non conosco padroni di nessuna natura  
 Né all'Arcivescovado e né alla Prefettura.  
 L'onestà, la giustizia porto nel cor scolpite,  
 Cosa rara in quest'epoca di bancaccie fallite.  
 Dirò il vero coi guanti, ma senza ipocrisie;  
 Non **staffilo** nessuno, ma non dico bugie;  
 E se qualcun s'offende per un qualche mio frizzo  
 In fondo del giornale c'è scritto l'indirizzo.  
 Quando mi pare e piace io verrò fuori adesso,  
 Ma se incontro nel pubblico, verrò fuori più spesso,  
 E per far questo incontro mi metterò d'impegno –  
 Quando i savi son matti, i matti stanno a segno.

Tu che hai pagato un soldo per questo mio foglietto,  
 Che tu sia rispettato, amato e benedetto!  
 Che tua moglie sia saggia, che ti dia cento figli  
 E che ciascun di loro t'ami e ti rassomigli!  
 Che i tuoi rampolli maschi sieno alla scuola i primi,  
 Che le figlie ti facciano pantofole sublimi,  
 Che il sommo Iddio ti guardi sempre dalle ricette,  
 Dai quattrini prestati e dalle scarpe strette!  
 E dicano i tuoi posterì, di reverenza in atto  
 «Sia benedetto il nonno poiché leggeva il MATTO!».<sup>49</sup>

Date le premesse dichiarate di disordinata periodicità, occorre attendere fino al 25 di aprile per veder riapparire il giornaleto, che d'altra parte è particolarmente interessante in questo numero per la primizia che regala: incastonato al centro della prima pagina, fra le due colonne dedicate a *Schizzi bolognesi*, ecco il debutto di Mercurio, con il sonetto intitolato *Ciarle bolognesi*. E qui è il caso di fermarsi giacché ne vale la pena: come già segnalato da Novelli nella nota 49 di p. 133 del suo *Verismo in maschera* proprio in margine al brano che sopra abbiamo citato a proposito di Mercurio, il testo è il medesimo del componimento n. 71

<sup>49</sup> «Il Matto», I, 1, 19 aprile 1874, p. 1.

di *Postuma*, con l'unica variante al verso 11 «Mie disfatte carezze a mille amanti» da collazionare con «Carezze, dopo Fausto, a mille amanti» del testo licenziato da Zanichelli nel 1877 con il titolo di *Gretchen*. Si recupera così la possibilità di datare l'ideazione del sonetto e di correggere l'ipotesi dei curatori dell'edizione critica del capolavoro stecchettiano che recita:

*Gretchen* è diminutivo di *Margarethe*, come per noi Rita di Margherita. Giova ricordare: il 4 ottobre 1875, due anni prima che i *Postuma* uscissero, il *Mefistofele* di Boito, dopo il clamoroso fiasco del 1868 alla Scala di Milano, otteneva a Bologna un grosso successo. Non si può escludere che il sonetto, non datato, sia nato da quell'avvenimento.<sup>50</sup>

Poiché la variante comparsa nel testo della silloge stecchettiana è in ogni caso significativa e deve necessariamente esser stata introdotta fra il 1875 e il 1877, ci sembra che l'ipotesi di una suggestione poetica in coincidenza cronologica con la rappresentazione bolognese del *Mefistofele* possa anche essere recuperata, ma esclusivamente in riferimento alla modifica del v. 11, innescata anche dal «Fui Margherita...» del v. 9.

Con il numero 4 del 3 maggio 1874 entra veramente in scena la macchina da guerra letteraria del periodico, rappresentata qui da un'intera prima pagina e parte della seconda occupate dalla *Storia di un brillante ufficiale di marina* firmata da Mercurio. Segnalato da Novelli insieme all'*Epistola di Ghita a Sara* (pubblicata nel numero del 23 maggio) e a *Il Congresso cattolico* (apparso invece il 20 giugno) come «lavori mercutiali» rimasti a testimoniare uno sporadico giovanile superamento della misura dell'endecasillabo messo poi «al bando dalle raccolte», il componimento in distici di alessandrini è un'impetoso scorcio di biografia umoristica di Mistrali, attaccato per la prima volta frontalmente. Dei tre testi, anche per il loro ruolo di testimoni di una sperimentazione metrica, diamo la trascrizione in appendice.

Anche il sonetto del numero 5 (9 maggio 1874), incastonato come di consueto al centro della prima pagina e firmato Mercurio, batte sul chiodo Mistrali, questa volta impossessandosi della sua voce ed espri-

<sup>50</sup> LORENZO STECCHETTI (OLINDO GUERRINI), *Postuma* cit., pp. 157-158. Cfr. NOVELLI, *Verismo in maschera* cit., p. 133, n. 49 dove si legge: «Vi comparve, col titolo *Ciarle bolognesi*, il 25 aprile 1874. Cade perciò l'ipotesi formulata da Mariotti e Martelli, che ne suppongono la composizione in margine al trionfo bolognese del *Mefistofele* boitano, in scena nell'ottobre del 1875».

mendosi in prima persona sotto il titolo di *Ciarle... fra quattro mura* allusivo al carcere in cui il “barone” è rinchiuso:

Io canto, io canto, miei compari! Il vino  
Galvanizzò le mie gambucce storte  
E poi che m'han concesso un pianoforte  
Sfogherò sopra lui l'estro asinino.

Il direttor mi ha dato un secondino  
Che mi socchiude quando può le porte,  
Ho degli amici in Parlamento, a Corte,  
E un ministro di Stato è mio cugino.

Ho il diritto di dire ai miei giurati  
Che una vittima son della sventura,  
Degli invidi, dei birbi e degli ingrati.

Ho il dover di dir grazie alla Procura  
Che chiude un occhio sovra i miei peccati  
E mi lascia ciarlar... fra quattro mura.

Collocato nella stessa posizione di prima pagina e circondato da due colonne di «Difesa del Matto», il sonetto mercutiale del numero 6 (16 maggio) *Franco Mistrali e i libellisti. Appello alla pubblica coscienza* parla ancora in persona di Mistrali all'attacco dei “libellisti” identificabili con i creatori del giornoletto implacabile:

Io sono un genio e voi cani del Matto  
Che m'abbaiate dietro alle calcagna  
Mi pagherete presto il mio ritratto  
E il sonettaccio vil che l'accompagna!  
Cani che importa a voi se mi son fatto  
Della vostra Bologna una cuccagna?  
Che importa a voi s'io nacqui contraffatto  
E se fallì la Banca di Romagna?  
Cani, quando fra poco il tribunale  
Le porte m'aprirà delle prigioni,  
Io vi staffilerò sul mio giornale  
E Bologna dirà, stesa a bocconi  
Sul cammin del mio carro trionfale,  
Ch'io son l'onesto e voi siete i birboni.

Entrando nel numero 8 del 30 maggio 1874, si percepisce una vera e propria organizzazione sistematica del dilleggio: la prima pagina, titolata

in prima colonna COSE DEL MATTO, riproduce e commenta una dichiarazione pubblicata dagli estensori del «Matto» nella «Gazzetta dell'Emilia» di qualche giorno prima, seguita da un pezzo comparso a sua volta sul «Piccolo Monitore» che accusa i “matti” di rendersi irreperibili per vigliaccheria. Il consueto sonetto di Mercurio sta questa volta orizzontalmente “sdraiato” a metà della seconda colonna cosicché per leggerlo occorre far girare la pagina. Nella successiva prima colonna della seconda pagina, serie di lettere al giornale sotto la rubrica VOX POPULI, la prima missiva di tale dottor C. M. V. si assume la responsabilità personale di aver inviato al «Monitore» il sonetto acrostico di cui si è parlato. Tutto il numero infatti non fa che girare astutamente il coltello nella piaga della terribile “ingenuità” con la quale Mistrali e compagni sono caduti nella trappola del «Matto». Cominciamo dal sonetto di Mercurio (che evidenzia in maiuscolo le parole-rima per canzonare il lessico “dantesco” di Mistrali e dei suoi accoliti) e dalla lettera di C. M. V.:

SONETTO... LADRO

In persona di C. M. V.

Io non so come in mente mi VENETTE  
 Di fare ai Monitori un tiro LADRO  
 E mettere in canzon chi DIFENDETTE  
 Dell'onesto Mistrali lo STENDADRO:

Feci un sonetto birbo e lo INSERETTE  
 In un pezzo di critica BUGIADRO  
 Ed al bravo baron poi lo MANDETTE  
 Al genio furbo, al critico GAGLIADRO;

E il leon generoso, il LEOPADRO  
 Della libera stampa, lo PRENDETTE,  
 Mise gli occhiali e vi fissò lo SGUADRO:

Chiamò i fedeli (furbo!) e poi DICETTE:  
 «Guardate qui che sonettin LEGGIADRO!»  
 E poi nel Monitor me lo STAMPETTE.

Quanto alla lettera del medesimo Dottore C. M. V., notiamo che ancora una volta introduce un gioco di specchi e un profilo della vicenda che da un canto attribuisce ai “matti” l'idea che il sonetto incriminato inviato al «Monitore» fosse un acrostico insultante, ma dall'altro

aggiunge l'accusa al giornale di Mistrali di esosa pretesa di far pagare l'inserzione:

*Onorevole Signor Direttore del Matto*

Permetta che mi valga del suo riputato giornale per lamentarmi di un tiro che mi ha fatto il *Monitore* grande. Io mandai a quel giornale una bibliografia sopra G. Aurelio Costanzo che conteneva un sonetto delizioso nel quale ella ha voluto trovare un acrostico. Fin qui nulla di male. Pregava il *Monitore* di inserirlo ed il *Monitore*, dopo che il sonetto fu passato sotto gli sguardi di lince del suo direttore, me lo inserì tale e quale. S'immagini un poco quel che mi succede? Mi mandano la *bolletta* per pagare l'inserzione!!! Protesto che non voglio pagare nemmeno un centesimo. Se il *Monitore* fa i piaceri a pagamento, io non voglio i suoi piaceri e torno a protestare. Se ella pubblica questa lettera, badi che non le pagherò nulla. Ma ella è troppo galantuomo, ella si rispetta troppo... (*omettiamo il resto*)... Mi hanno mandato ancora venti copie del *Monitore*, ma questo non fa nulla. Il primo giorno che avrò bisogno di carta vecchia, anderò a prenderle alla posta e le pagherò a mio comodo. Mi saluti tanto il *Monitore* e mi creda

Dott. C. M. V.

Ed ecco come la prima pagina mette in scena sul palcoscenico cittadino il duello cartaceo fra i due acerrimi antagonisti:

Con nostra somma meraviglia abbiamo letto nella *Gazzetta dell'Emilia* di Martedì scorso la seguente dichiarazione, che noi per la solita imparzialità riproduciamo:

Bologna, 25 maggio 1874

Il *Piccolo Monitore* è montato sul cavallo di battaglia. Ha cercato il *Matto*, e non l'ha trovato, sapendo bene che un gioinaletto largo un palmo, e che esce a salti, non ha i redattori domiciliati alla stamperia. A quelli che desiderassero davvero conoscere chi scrive il *Matto* e perché, diremo:

Noi sottoscritti abbiamo iniziato, aiutato e pubblicato il giornale il *Matto* e seguiranno a pubblicarlo, finché ne avremo voglia, convinti di fare un'opera di doverosa riparazione sociale, levando la voce contro uno stato di cose che non ha riscontro nella storia della stampa.

Noi combattiamo i nostri avversari con l'arma del ridicolo, la sola che sia degna di loro. Combattiamo contro chi pretende parlare a nome di questa onesta e patriottica Bologna, senza averne il diritto.

Noi, uomini di partiti diversi, combatteremo sempre uniti e concordi, quando si tratti di onestà, e quando sia in causa l'onore di una città intera.

Combatteremo, e non daremo mai nessuna di quelle soddisfazioni, che si danno fra gentiluomini, a Franco Mistrali, agli stipendiati suoi, ed a chiunque si presentasse a nome suo. Ecco le nostre firme: GIO. VIGNA DAL FERRO Direttore – O. GUERRINI – R. BELLUZZI – G. CARDUCCI – EMILIO RONCAGLIA.

E per la nostra solita imparzialità noi non vogliamo defraudare i nostri lettori di questo bel pezzo di prosa del *piccolo* di Domenica. Fuori del valoroso signor A. M. venuto a chiedere del Direttore del *Matto*, che esso sapeva benissimo essere a Firenze, i cittadini, venuti a cercar di noi, non si sono mai visti. I nomi di questi rispettabilissimi cittadini debbono essere tuttora ignoti a San Pietro, e anche nei registri delle nascite dello Stato Civile.

Che volete? È naturale. Per diritto di rappresaglia i poveri *Monitori* vorrebbero pur far ingoiare qualche pesce d'aprile ai Bolognesi.

Ma via, non ci riescono! Ecco l'articolo:

Alcuni cittadini, essendosi ieri recati all'indirizzo dato da un libellista ben noto, nella Tipografia del Signor Giacomo Monti, hanno dovuto subito convincersi che era vano farne ricerca, poiché i *coraggiosi* Mercutii e i *prudenti* Matti sono ivi irreperibili. A guisa dei gatti e dei barbagianni quei vituperatori della penna non escono che al buio e sotto mentiti nomi. Le persone che volevano fare la conoscenza da vicino con quei figuri li cercarono anche dov'era la *redazione* del primo *Staffile* ma dovettero accorgersi subito che quel luogo era ancora troppo nobile per gente così schifosa.

A. M.

Nel numero 9 del 4 giugno il consueto sonetto di prima pagina è firmato *Suaviter*, ed è dedicato al professor Quirico Filopanti dal quale Mistrali si vantava di aver ricevuto una cartolina postale amichevole: lo riportiamo col dubbio che questa volta a vergare il componimento sia qualche altro esponente della cerchia dei "Matti":

Un giorno il professor Q. Filopanti  
Che va spargendo la scienza a rivi,  
Mi provò, da par suo, che tutti quanti  
Anche prima di nascere siam vivi.

E quando sembra che la morte arrivi

Non si fa che cangiar nome e sembianti,  
Secondo che si fu buoni o cattivi  
Eroi rinasceremo oppur furfanti.

Io credo al professor, da cui s'è visto  
Uscir la luce in questi tempi torbi,  
e poi si sa che in lui rinato è Cristo:

Tranne infatti l'ingegno peregrino  
La beltà tranne, o che non veggon gli orbi  
Rinato in un da Parma l'Aretino?<sup>51</sup>

L'apparente assenza di Mercurio dal numero 9 trova immediato riparo nel numero successivo, il 10 del 7 giugno, che vede l'intera prima pagina occupata dalla penna pseudonima di Olindo, tranne che per l'annuncio nella colonna centrale (*Orribile fatto!!!*) della cancellazione di Mistrali dalle liste elettorali. Si comincia con *La terribile Lega del Male*, di sei strofe composte di dodici senari, declinata come spassosa parodia manzoniana, in questo caso del famoso coro dell'atto III dell'*Adelchi*:

Negli antri più cupi  
Dimora dei lupi,  
In fondo alle grotte,  
Nel cuor della notte,  
Calati sui volti  
Gli orrendi cappelli,  
Coi nasi rinvolti  
Nei negri mantelli,  
Da ignote pendici  
Discendon fatali  
I cinque nemici  
Di Franco Mistrali.

Guardate, guardate  
Che faccie vietate!  
Guardate i settari!  
Guardate i sicari!  
Dell'ombra nel seno  
Affila il pugnale,  
Distilla il veleno  
La *Lega... del male!*

<sup>51</sup> Franco Mistrali era di Parma.

Arrota i coltelli  
 L'orrenda congiura!...  
 Cugino Cantelli<sup>52</sup>  
 Che fa la questura?

Cugino, mi creda,  
 Ci pensi e provveda:  
 Rimedi al mal fatto  
 E incarceri il *Matto*.  
 Su Lozzi ha gettato  
 La bava dell'odio,  
 Ha già canzonato  
 Il povero Godio,  
 A Franco persino  
 Scoperse gli altari...  
 Cugino, cugino,  
 Mi arresti i sicari!

Sventura, sventura,  
 Bologna congiura,  
 E compra un giornale  
 Bestiale, triviale,  
 Che vendesi a iosa  
 Dai *Matti* i più sozzi  
 E sdegna la prosa  
 Di Godio e di Lozzi!  
 Di Godio leggiadro  
 Scrittore di strofette,  
 Di Lozzi *gagliadro*  
 Che tanto *scrivette!*

Bologna, Bologna,  
 Vergogna, vergogna!  
 Non fa più furore  
 Il tuo *Monitore!*  
 Tu lasci gli onesti  
 Che sono in prigione,  
 Bologna, e t'imbusti  
 Col *Matto* birbone!  
 Tu paghi a contanti  
 Le penne infernali  
 Degli otto birbanti...

<sup>52</sup> Girolamo Cantelli, allora ministro dell'Interno, v. G. TALAMO, DBI, 18, 1975, pp. 247-252.

(Lo dice Mistrali!)

Noi siamo gentaglia,  
Birboni, canaglia,  
La *Lega del male*  
Che affila il pugnale  
Che a tutti ha venduto  
La propria vergogna:  
Noi siamo il rifiuto  
Di tutta Bologna,  
Noi siamo sicari,  
Tenetelo impresso:  
Gli onesti, miei cari,  
Son sotto processo.

Ma non basta. Il sonetto mercutiano che sta, per così dire, sdraiato in fondo alla colonna centrale della stessa prima pagina del «Matto» n. 10 ci impone un'attenzione complessa, che esprimeremo dopo averne letto il testo dal titolo *Epistola di Faust a Margherita*:

Emma, parvenza gialla ed imbottita,  
Seta di sopra e fil di ferro sotto,  
Ti ricordi di me, di me, mia vita,  
Che sono ancora innamorato cotto?

Ti ricordi, amor mio, l'ora gradita  
Che passammo in un antro a Marzabotto  
Dove ti battezzai per Margherita  
Mentre tu mi chiamavi il mio scimiotto?

L'avresti detto allor che avrei cambiato,  
Che il tuo macacco diverrebbe serio,  
Galantuomo, devoto e costumato?

Eppur, mia Ghita, biascico il salterio  
E scrivo articolesse a buon mercato  
Contro i falliti e contro l'adulterio!

Constatiamo subito che il titolo del componimento è intrigante: è la seconda volta,<sup>53</sup> nel breve arco temporale di vita del «Matto», che appa-

<sup>53</sup> Che potrebbero diventare tre se volessimo prendere in considerazione come derivazione faustiana la «Ghita» della *Lettera di Ghita a Sara* (cfr. Appendice): una Margherita che rimpiange il potere e la “gloria” di Mistrali?

re tracciato dalla penna di Mercurio il profilo faustiano di Margherita, pur nella versione di donna condotta alla perdizione o al disfacimento della vecchiezza; siamo dunque obbligati a riconsiderare alla luce di tale constatazione il sonetto del n. 2 del periodico, *Ciarle bolognesi*, che abbiamo riconosciuto come ideazione originaria del sonetto *Gretchen* di *Postuma*. Anche perché nella silloge del 1877 sono ben due gli *incipit* che declinano il nome che l'*Epistola* colloca in apertura: «Emma, ti lascio a tavola» (LIII) e «Perché della tua porta, Emma gentile» (LXXVI). Questa volta però non si tratta del primo getto testuale di una poesia poi selezionata con minima variante per il canzoniere stecchettiano. Piuttosto, dovremo porci degli interrogativi nella duplice direzione delle due tracce onomastiche: da un canto, in termini generali, perché in questa primavera bolognese del 1874 ricorrono insistenti fra i fantasmi poetici di Olindo Margherita/Ghita e Faust; dall'altro, dietro al nome guida di Emma, non resta che accogliere l'ipotesi abbozzata da Mariotti e Martelli, in mancanza di ogni oggettiva possibilità di riconoscere in *Postuma* un quadro di "personaggi" femminili coerenti con la "narrazione" disegnata dal "romanzo" di Lorenzo premesso da Guerrini alla raccolta di poesie nate "sparse":

Nella LXXVI, torna la donna che abbiamo conosciuta nel *Canto dell'odio* e in altre liriche; ed ha ora un nome, Emma: la stessa Emma, ci chiediamo, i cui baci, nella LIII, avevano fatto a gara con le polpette dell'oste nel guastar lo stomaco al già malandato Lorenzo? Forse: sordida cagna, comunque, che riscuote, al mattino, il salario di una notte di piacere ed alle cui carezze il poeta (come ci dice la LXXVII) non sa tuttavia rinunciare.<sup>54</sup>

Aggiungendo dubbio a dubbio, converrà anche fermare l'attenzione sulle terzine dell'*Epistola di Faust a Margherita*, che danno al componimento l'aria di un ironico autoritratto di chi lo firma, di uno "scimiotto" impertinente trasformato in giornalista perbenista che «biascia il salterio».

I rimanenti tre numeri di giugno preparano ormai l'uscita di scena del «Matto». Il 13 giugno la prima pagina presenta un componimento in terzine di ottonari di mano di Mercurio, ma firmato *Lui*, giacché si tratta di un *Soliloquio Barone*, ossia di un riandare del Mistrali al suo

<sup>54</sup> MARIOTTI e MARTELLI, *Introduzione*, in LORENZO STECCHETTI (O. GUERRINI), *Postuma* cit., p. XVI.

passato di ufficiale della marina austriaca. Il testo è stato pubblicato da Luigi Lodi a cui rimandiamo.<sup>55</sup> Con il n. 12 del 20 giugno 1874, Mercurio ritorna alla sua diretta firma in calce al *Congresso cattolico* già citato sopra, che riproduciamo in appendice, e al seguente sonetto di settenari posto come di consueto in prima pagina e intitolato *Cartolina postale*:

Mistrali (con rispetto)  
 Ci affogava di scritti  
 Nel tempo benedetto  
 Che tutti stavan zitti.

Con un articoletto  
 E con quattro rescritti  
 Demoliva il prefetto  
 Ed i padri coscritti.

Ora il Mistrali stesso  
 Non risponde a nessuno.  
 Ma che cosa è successo?

Bello questo tribuno!  
 Sta zitto appunto adesso  
 Che parla qualcheduno!

Si giunge così al numero 13 del 29 giugno: *Numero di Congedo (salvo errore)* che depone le armi dinnanzi al nemico sconfitto con le due colonne intitolate *Grande Battaglia*, *Grande Vittoria* e firmate «Tutti quanti I MATTI». Mercurio, come tutti gli altri del gruppo invitati alla *Cena del Matto*, lascia la sua ultima traccia nel brindisi:

Sorse *Mercurio*, che pochi giorni dopo fu sì terribilmente punito dal dito di Dio coll'incendio della sua casa:  
 Ecco un brindisi breve;  
 Non altro che un sonetto,  
 Perché quando si beve  
 I versi fan dispetto.

Giuda quando riceve  
 Certi attacchi al sacchetto,  
 Si sa, risponder deve  
 A colpi di soffietto.

<sup>55</sup> LODI, *Lorenzo Stecchetti cit.*, pp. 72-73.

Ma poiché soffia invano,  
 Chiama il proprio nemico  
 Ateo, porco e pagano.

Giuda, che gabbi il fico,  
 Senti s'io son cristiano,  
 - Bevo a San Lodovico -

Proprio dalle colonne del congedo di prima pagina firmato appunto «Tutti quanti I MATTI» converrà prelevare qualche riga: le ragioni della battaglia e il campo seminato per la nascita di un «giornale serio», nel quale Mercurio eserciterà soprattutto la sua nuova vena di narratore:

Noi combatteremo l'influenza di Mistrali quando egli aveva due giornali a sua disposizione per difender sé ed offendere gli altri, e quando egli aveva la velleità e l'impudenza di voler dirigere dalle carceri di San Lodovico la pubblica opinione del nostro paese; ora che egli è nella impossibilità di rispondere, deponiamo le armi. Deponiamo le armi in faccia all'avversario disarmato, ma dichiariamo fin d'ora che le riprenderemo, e che ritorneremo accanitamente a combattere per l'onore di questa nostra Bologna, se Mistrali potrà alzare la testa da quel sepolcro nel quale i giudici l'hanno rinchiuso, mentre il *Matto* cantava il *requiem* [...] Del resto non distruggemmo solo, edificammo. La nostra vittoria non è sterile; dalle ceneri del *Matto* nasce un giornale serio, bolognese perché opera di bolognesi e di giovani onesti. Che volevate di più? Abbiamo stravinto.

Ecco dunque la storia della nascita e dell'adolescenza di *Mercutio*, mentre si prepara sulle pagine del quotidiano «La Patria» l'aspetto più noto della sua maturità di giornalista-letterato. Basti, a provare il passaggio di consegne senza mediazione fra il Mercurio del «Matto» e quello de «La Patria», la seguente lettera di Gustavo Vigna Dal Ferro reperita nel Fondo Guerrini di Bologna:<sup>56</sup>

Bologna, 29 giugno 74

Mercoledì prossimo adunque è il giorno fissato in cui i cugini Vigna daranno alla luce, con gran dolore, la loro figliuola – *La Patria*. Siccome si spera che tu vorrai essere il padrino che la tenga al Sacro Fonte così pel regalo d'uso alla puerpera si spera che vorrai mandar-

<sup>56</sup> Cfr. FG 18740629VFG.

ci la promessa appendice. Tanto più che nel Manifesto, si annunzia a lettere di scatola, la collaborazione del brillante *Mercutio*. Ti unisco alla presente, copia del manifesto e attendo pieno di speranza Articoli – Corrispondenze – Appendici etc. etc.

Tuo affettuoso amico  
Gustavo Vigna Dal Ferro

## Appendice

### *La legge sul bollo alla Camera dei Deputati*<sup>57</sup>

La nostra aspettativa rimase delusa quando vedemmo che alla Camera nessuno prese la parola per portare alla legge sul bollo una riforma radicale, tal quale noi avremmo desiderata consistente nel curare il vero interesse del paese, conciliandolo colla necessità in cui si trovano le finanze dello Stato. Noi siamo di coloro che non sanno persuadersi che l'aumento o gravità delle tasse indirette sia un buonissimo sistema di amministrazione, anzi francamente ammettiamo che l'onere gravoso imposto ai sudditi per mezzo delle tasse indirette produce la diminuzione degli affari ed aumenta l'immoralità, poiché se è vero l'aforismo che fatta la legge è fatto l'inganno, primo pensiero del gravato si è quello di schermirsi dall'obbligo di pagare, e tanto più volentieri egli aguzza l'ingegno quanto maggiore sarà la tassa dalla legge imposta. Noi quindi ci aspettavamo che le tasse anziché aumentate fossero diminuite per l'effetto di dare maggiore sviluppo agli affari, persuadendosi che l'interesse materiale delle nazioni deve consistere nella crescente quantità che deve supplire all'entità o importanza. Checché sia di ciò, egli è certissimo che ci ha molto sorpreso il vedere che sono sottoposti al diritto di bollo anche i biglietti dei teatri, distinguendoli questi in due categorie o classi diversamente apprezzate.

Puoffardio! Non una voce si alza a combattere l'ingiustizia di questa tassa: non una parola che ne comproui la difficoltà della esigenza? Bisogna proprio dire, che si vuole pescare nel mare l'oro e l'argento, quando si propongono tasse di bollo del genere di quella proposta. La tassa è ingiusta, perché non può la legge colpire se non che ciò che diventa pubblico, o che per lo meno ha o può avere bisogno della pubblicità per l'effetto dell'intrinseca sua validità; ma il biglietto che l'impresario o il proprietario del teatro affida all'individuo, perché gli sia permesso l'accesso al teatro non è che un biglietto d'ordine di cui non è assoluta la necessità; e di vero, come potrete obbligare il proprietario e l'impresario del teatro a premunire i frequentatori di un biglietto bollato, quando esso preferisce

<sup>57</sup> «L'Indipendente di Bologna», II, n. 126, mercoledì 20 maggio 1868, p. 1.

di ricevere alla porta il denaro sonante o cartaceo, quale oggidì è per amore e per forza in corso, senza ledere il principio di libertà che tanto si proclama e che ad ogni piè sospinto viene inceppato con leggi repressive o tassative, da dovere concludere che se libertà esiste, questa è molto cara e poco gradita.

Ma non è solo l'ingiustizia della tassa, ma la inapplicabilità che noi combattiamo. Vorrà il governo mettere i suoi controllori anche allo scanno dell'impresario? Noi non sappiamo, se gl'impresari che non desiderano che i loro affari sieno fatti in piazza vedranno con piacere un tale revisore, ma quand'anche vi si adattassero pretende il governo che i suoi agenti occupati anche troppo di giorno, debbano passare la sera nei teatri, e la notte nei festini e nei veglioni per essere il mattino vispi e sagaci nel disimpegno dei propri affari: ma si dirà che coll'aumento di nuovi impiegati o con altri speciali impiegati si provvederà all'oggetto, ed eccoci di nuovo al sistema fallace di creare tasse, la cui riscossione è dispendiosa all'erario e val meglio lasciare un atto odioso quando l'effetto non è corrispondente all'intenzione. Val meglio che una volta tanto si creino tasse dirette e chiare che colpiscano la specialità dell'industria, di quello che obbligare i sudditi a sopportare balzelli, che indirettamente colpiscono le arti belle, unico remasuglio della nostra Italia che non è per anco del tutto annientato. D'altronde il lucro del teatro non è forse colpito da quella carissima tassa che è la ricchezza mobile? Or bene il governo non è ancor pago? Perché non si dica che noi critichiamo senza nulla edificare, francamente asseriamo che val meglio applicare una tassa patente per le arti-mestieri, commercio e professioni divisa in tre o più categorie, abolendo la ricchezza mobile, e così ognuno dovrà col richiedere la patente scegliere la categoria nella quale deve e vuole essere iscritto, e così classificando i teatri si potrà a questi portare una tassa più o meno grave diretta a seconda degli urgenti bisogni delle finanze dello Stato. Si stabilisca una tassa piuttosto grave sui capitali ipotecari a carico dei creditori da scompularsi dal debitore sul capitale confessato in debito, nel caso di patto del rimborso, e ridonerassi la fiducia al commercio, che più facilmente troverà il denaro occorrente da investirsi in cambiali, a cui favore vedemmo con piacere diminuita la tassa del bollo: ma che si voglia trarre argomento da tutto per imporre una tassa indiretta, che non può non riuscire che odiosa e vessatoria è un sistema che dimostra la fiacchezza di un amministratore, che non ha il coraggio di attaccare di fronte il sistema, che bisogna e deve abbattere per sostituirlo con riforme radicali e nuove, essendo ormai nel popolo intima la convinzione che i ripieghi e i mezzi termini sono come l'elexir e i cataplasmi che i medici sogliono somministrare all'agonizzante.

G.

### *Cose universitarie*<sup>58</sup>

Circola per la città una voce che per onore del nostro paese noi non vorremmo vedere avverata. Essa è relativa alla nostra Università e a quella famosa Commissione d'inchiesta, che, composta dei signori professori Brioschi, Spaventa e Messedaglia, venne mesi sono a inquisire e a togliere la quiete nel nostro Ateneo, poiché a lei dobbiamo il troppo noto processo ai tre illustri professori, di cui si è già tanto parlato e molte altre belle cose intorno a cui già si comincia a far luce. Ma non è tutta quella la luce che il paese ha il diritto di avere; poiché il procedere subdolo di molti nemici e finti amici farà sì che vedremo compiersi altre cose, prima che il giornalismo possa avere dato avviso e cercato di smascherare chi lontano da queste mura le promuove e si affatica a danno dell'Università bolognese. Vogliamo sperare che chi presiede ad essa saprà opporre la fermezza necessaria alla prepotenza ministeriale. Dio voglia che non si debba vedere mutilare la facoltà di matematica col sopprimere il corso pratico degli ingegneri, dove più che cento giovani annualmente si trovano iscritti, e questo a solo beneficio dell'Istituto presieduto da uno di quelli che componevano la Commissione d'inchiesta. Già noi lo facemmo altra volta avvertire, come questo debba presto avverarsi, se ancora seguiranno a reggere la cosa pubblica gli uomini che si curano del proprio paese meno assai che di beneficiare ed appagare le voglie dei consorti.

Giacché, o signori della Commissione, col vostro lungo e minuzioso rapporto al Consiglio superiore volete far credere di avere studiato le condizioni dell'Università bolognese e di aver trovato i rimedi a mali che solo esistono nella mente di *certe persone*, ci sia permesso di farvi questa domanda. Come avete tenuto la parola a quegli studenti di medicina, che illusi sul conto vostro, vi chiesero due scuole pratiche, e che prometteste di far aprire prima delle vacanze di Pasqua?

Molte altre domande di simil genere potremmo rivolgervi: ci riserbiamo di tornare sull'argomento diffusamente, lo faremo e presto: queste poche parole abbiamo ora dette, per non tardare a svelare le arti di certi consorti e ancora per incoraggiare il Consiglio

<sup>58</sup> «L'Indipendente di Bologna», II, n. 134, giovedì 28 maggio 1868, p. 2. La vicenda dell'ispezione ministeriale effettuata dalla commissione d'inchiesta composta da Francesco Brioschi, Bertrando Spaventa e Angelo Messedaglia, che portò alla sospensione dall'insegnamento di Carducci, Piazza e Ceneri è riassunta da R. PARISINI, *Giuseppe Ceneri e la "questione universitaria"*, «Storia e Futuro. Rivista di Storia e Storiografia Contemporanea online», 21, 2009 (<http://storiaefuturo.eu/giuseppe-ceneri-questione-universitaria>, consultato ad aprile 2020).

di Reggenza dell'Università a rispondere al rapporto della Commissione in quei termini che la dignità loro e dell'Istituto che reggono, richiede.

G.

*Un Dramma Exspress*<sup>59</sup>

Semina la mattina la tua semenza, e la  
 sera non lasciar posare le tue mani.  
*Ecclesiaste XI. 6*

*Prefazione*

Lettor mio caro: poiché hai fatto il sacrificio di spendere i tuoi quattrini nel comprar questa Strenna, compisci il tuo atto di sublime abnegazione col leggere il mio dramma. Ha mille difetti; è vecchio, è melenso, è stupido, ma nondimeno brilla per due gran pregi: la brevità, e la verità. Vi troverai qualche leggiero anacronismo, ma pensa che l'avrò commesso apposta per coprire di un denso velo gli eroi del dramma, de' quali il Protagonista... sono io? (Sono diventato rosso?).

Del resto, se ti vien sonno, io ti insegnerò una ricetta infallibile per mandarlo via: fatti fare il solletico dalla cameriera di tua moglie.

E se non hai moglie fa' come puoi

L'AUTORE

## ATTO PRIMO

## SCENA I

(Teatro Comunale, Decima rappresentazione della *Favorita*. Nel palco n. 127 dell'ordine VIII sta un angelo in compagnia di una madre che farebbe furore nelle Gioie di Bologna.<sup>60</sup> Nella sedia di Orchestra n. 203 fila 91 sta il Sottoscritto. (Mettete questi numeri al lotto). Scambio di occhiate incendiarie fra l'angelo e il Sottoscritto. Quest'ultimo si volge al suo vicino di destra e dice:)

SOTTOSCRITTO – Chi è quella signora al n. 127 in ottavo ordine?

IL VICINO – È la signora Carina Pignatta.<sup>61</sup>

SOTTOSCRITTO – (*col canocchiale incollato sugli occhi*). Oh! angelo, trono, dominazione! Oh! Venere dei medici, dei chirurghi, dei flebotomi! etc. etc.

<sup>59</sup> *Album-ricordo del Duttour Balanzòn. Strenna carnevalesca pel 1869*, Bologna, Tipografia Fava e Garagnani Al Progresso, 1869, pp. 14-16.

<sup>60</sup> «Le gioie» era un almanacco bolognese uscito fra 1864 e almeno fino al 1873, disegnato da Augusto Grossi (1835-1919), famoso per la bruttezza delle caricature femminili. La biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (17-SC. LETT. ALMANACCHI. 11, 44-49) ne conserva le annate 1866-1870 e 1873.

<sup>61</sup> Questa nota corrisponde alla n. 1 effettivamente presente nel *Dramma*: «Se mai qualche signora avesse il poetico nome di Carina Pignatta, è pregata a credere che qui non si tratta di lei, ma di una persona che ha lo stesso nome».

MONGINI<sup>62</sup> – Spirto gentil de' sogni miei...

IL PUBBLICO – Beeeene! Braaaaavo! Immensone!

SOTTOSCRITTO – (*In estasi ed approfittando del baccano*) Viva la signora Pignatta!

IL VICINO – El srà matt?

SCENA II

Atrio del Comunale.

LA SIG. PIGNATTA – Fiaccherista! In via del Babbuino n. 16 (*la carrozza parte*).

SOTTOSCRITTO – (*Segnando l'indirizzo nel portafogli*) Spirto gentil...

UN INDUSTRIALE – Canditiii, crocantiniii

ATTO SECONDO

SCENA I

(Camera del Sottoscritto al quarto piano.

Il Sottoscritto è seduto al tavolino colla penna in mano ed una bottiglia di vino).

SOTTOSCRITTO – Ahimè, l'estro non viene! (*beve*), O tu Lambrusco diletto, fammi degnamente cantare quella inarrivabil Pignatta... quella Pignatta d'oro e di rose... bella idea questa (*beve, indi scrive*).

O Pignatta gentil di rosa e d'oro  
O dell'altre pignatte onore e lume

No, non va bene: c'è un plagio troppo manifesto. Mutiamo metro (*beve e scrive*):

A te Pignatta angelica  
Porga il mio canto indegno  
La butirrosa e tiepida  
Gioia di un gran disegno...

Ahi! Ahi! questo non è più un plagio, è una copia bella e buona; anzi, non molto bella... Maledetta Musa! (*beve*).

LA VOCE DELLA COSCIENZA – Vatti a letto che sei ubbriaco.

SOTTOSCRITTO – Taci, barbara voce; ti ubbidirò, poiché mi pare che tu non abbia tutti i torti... (*si alza alla meglio*). La terra gira! Già l'ha

<sup>62</sup> Pietro Giovanni Mongini (1829-1874), noto tenore: L. GRASSO CAPRIOLI, in DBI, 75, 2011, pp. 667-669.

detto Galileo... O Pignatta soprannaturale!  
 Quando la notte è placida,  
 Quando la notte è fatta,  
 I sogni miei deh visita  
 Magnifica Pignatta! ...

*(Paff! Cade un vaso notturno e si rompe).*

... Magnifica Pignatta  
 Ahimè ch'io ti perdei,  
 Ecco ti miro esanime,  
 Infranta ai piedi miei!

*(Si spegne il lume, ed il Sottoscritto comincia a russare dopo aver gridato ancora una volta)*  
 Viva la signora Pignatta!

## ATTO TERZO

### SCENA I

(Il Sottoscritto getta sulla finestra della sua bella la seguente lettera:)

«Donna infinita!

Il Sottoscritto si prostra nel fango dinanzi ai tuoi stivaletti! Io ti amo!!... Quando i tuoi occhi s'incontrarono coi miei al Teatro Comunale, io mi sentii ardere come se una pietra infernale fosse scesa a medicare l'ulcerato mio cuore! Deh! Balsamo de' mali miei, rispondi all'amor mio ed a questa lettera, dicendomi dove e quando ti potrò parlare del forno che ho nel petto! Io ti amo come un asino, e l'amore mi fa anche cantare! Getta uno de' tuoi luminosi sguardi sul seguente sonetto, ed ama

IL SOTTOSCRITTO

ALLA MIA CASTA DIVA

SONETTO

Bella qual faccia di cadente sole,  
 O qual di luna tremolanti rai,  
 Collo splendor di tua bellezza fai  
 D'invidia impallidir le *bragarole*.<sup>63</sup>

<sup>63</sup> *Bragarola* è la sarta che cuce i pantaloni, "pantalonaia".

Io rimasi un minchion senza parole  
Quando la prima volta ti mirai!  
Tu mi feristi ed io non dissi ahi! ahi!  
Più non mangiai bistecche e non braciolo!

Non giocai più alle carte e non a *mora*;  
Mi prese una mortal malinconia,  
E quel ch'è peggio la mi dura ancora!

Deh, se come sei bella anche sei pia,  
Se un poco m'ami, e se non vuoi ch'io mora,  
Dammi un appuntamento, anima mia!!!!!»

SCENA II

(La Diva risponde colla seguente epistola):

«Cocchino mio,  
la vostra Zerudella mi è piaciuta dei mondi e si vede bene che sei  
della scola di quel Dante che pericolò d'amore per Madama Laura,  
e se dici da buono che mi volete bene vieni doman sera a mezzanotte  
sotta la mia finestra e fate il verso del gallo chiricchichì che vi aprirà  
Quella che vi ama che pare impossibile!  
P. S. – Bisognerà che ti contentiate che ti riceva allo scuro perché se  
no destassimo tutti».

ATTO QUARTO

(Camera oscura in casa Pignatta)

.....  
N. B. – Quest'atto si ommette per amor di.... brevità, e si sostituisce  
la seguente terzina del Berni:

In me ritroverai di buone parti,  
Ma la miglior io non te la vo' dire;  
S'io la dicessi farei vergognarti.<sup>64</sup>

<sup>64</sup> FRANCESCO BERNI, *Rime*, LXXI, 40-42.

## ATTO QUINTO

## SCENA I

(Porta di casa Pignatta. Un fanale a gaz)

LA SIG. PIGNATTA – (*Riconducendo il Sottoscritto*) Addio.... a rivederci.... dammi un bacio, cocchino mio!

SOTTOSCRITTO – (*Vedendo il grifo della signora Carina illuminato dal gaz*) Come!... Che?... Ma lei è la vecchia?!... Ahi dura terra, perché non t'apristi!... Voleva ben dire io!... ed io bestia non accorgermene!... solo al puzzo del fiato!... Puah!... (*sputa*).

SIG. PIGNATTA – Cosa è stato adesso?... con chi l'hai?

SOTTOSCRITTO – L'ho, che cercava la figlia, non te, vecchia strega!

SIG. PIGNATTA – Come, la figlia?... Io strega?... aspetta canaglia, cane etc. (*si cava una ciabatta, ma il Sottoscritto scappa che centomila diavoli se lo portano*).

## SCENA ULTIMA

(Camera del Sottoscritto. Questi scrive il presente dramma e sull'ultima pagina pone i seguenti versi di Clemente Marot):

Bren, ma plume, n'en parlez plus,  
Laissez-le là, ventre Saint George,  
Vous me fairiez rendre ma gorge.<sup>65</sup>

L. STECCHETTI

*Storia di un brillante ufficiale di marina*<sup>66</sup>

Dove l'eroe sia nato non ve lo voglio dire  
Perché un comune intero ne potrebbe arrossire;  
Solo vi dirò questo, che al tempo di Radeschi  
Per l'amor sviscerato che portava ai tedeschi  
E un poco pel suo nome di cattivo soggetto,  
Entrò nella marina col grado di cadetto.  
Alto un metro e quattordici era piuttosto tozzo,  
Anzi nano: più nano d'un mozzo... molto mozzo,  
Tanto che i camerati, i mozzi e i marinari  
Si prendevano il gusto di saltarlo a piè pari.

Quando la prima volta il povero cadetto

<sup>65</sup> Sono i vv. 37-40 del *Blason du Laid Tétin*, v. CLÉMENT MAROT, *Oeuvres*, texte établi par Charles d'Héricault, Paris, Garnier, 1867, ss. 272-274.

<sup>66</sup> «Il Matto», I, n. 4, 3 maggio 1874, pp. 1-2.

A salir sulle scale di corda fu costretto,  
 Gli accadde una disgrazia abbastanza grottesca  
 Di cui si ride ancora nella flotta tedesca.  
 Bisogna che sappiate che il coraggio non fu  
 Mai del nostro cadetto la più bella virtù,  
 Quindi per un difetto della propria natura  
 Dopo al primo scalino lo prese la paura;  
 Al secondo gli venne una gran tremarella,  
 Al terzo cominciarongli a tuonar le budella  
 E quando finalmente fu al quarto pervenuto  
 Incominciò a strillare *aiuto, aiuto, aiuto!*  
 Con tanta commozione con eloquenza tale  
 Che i tuoni ricordati divenner temporale.  
 Il capitano rise e brontolò – Per bacco  
 Questo sgorbio ridicolo è un famoso vigliacco!  
 Ehi, mozzi! Andate a prenderlo e che gli siano date  
 Una camicia netta e quaranta legnate –  
 L'ordine fu eseguito sopra la sua groppiera  
 Che in fatto di legnate fece bella carriera.

A Trieste il cadetto sentì nel cor di paglia  
 L'amore e la paura che si davan battaglia.  
 L'amor diceva – Guarda che bella caffettiera  
 Ti dà il caffè sul porto quando ci vai la sera!  
 E tu perché, imbecille, non tenti la tua sorte,  
 E non le strizzi l'occhio e non le fai la corte? –  
 Ma la paura livida dicea – Non hai sentito  
 Che la tua bella è moglie di un geloso marito?  
 Le tue spallaccie tirano da lontano il bastone;  
 Hai tu voglia di fartene un'altra indigestione? –  
 Ahi, vinse amor la guerra! e il nostro cadettino  
 Volle tentar la sorte facendo il damerino,  
 Ornar le gambe storte di polpe colossali,  
 Imbottirsi la schiena di grazie artificiali,  
 E press'a poco ritto nell'uniforme stretta,  
 Ripieno sotto ai panni peggio d'una polpetta,  
 Andarsene superbo verso al noto caffè  
 Brontolando a se stesso – Che cosa fanno a me  
 Quattro legnate più quattro legnate meno?  
 Ho il callo nella gobba: non ci penso nemmeno.

La caffettiera rise, ma il marito già stracco  
 Di trovarsi tra i piedi quel sudicio macacco,  
 Volle fargli una burla di prima qualità  
 E metterlo in ridicolo per tutta la città.  
 Il nostro bel cadetto giunse al caffè la sera

Salutò tutto languido la bella caffettiera,  
 Gettò un sospiro ardente e rimase di legno  
 Vedendola ammiccare coll'occhio e fargli segno.  
 La sua bella chiamollo ed egli bianco bianco  
 Stupito e sbalordito incamminossi al banco  
 Dove udì la sua fiamma che con voci interrotte  
 Gli sussurrò all'orecchio – La venga a mezzanotte! –  
 Povero cadettino! La sua gioia fu tale  
 Che quasi gli successe un altro temporale.

Mezzo morto di giubilo e mezzo di spavento  
 Recossi a mezzanotte al dolce appuntamento.  
 Fu ricevuto in camera con mille gentilezze,  
 Con parole di fuoco, con pudiche carezze,  
 E già si avvicinava il momento fatale  
 Quando s'udì il marito che saliva le scale!...  
 Oh Dio! dove nascondersi? – Presto, presto si metta  
 Qui dentro nella culla della mia bambinetta!  
 Lei ci sta dentro bene... ma stia zitto, se no...  
 Mio marito è ubbriaco!... – Il temporal scoppiò.

Entra il marito urlando peggio d'un animale  
 Mentre il cadetto in culla covava il temporale:  
 Inveisce terribile contro la moglie e dice:  
 – Ah disgraziata donna! Non è mia la fanciulla  
 Che puzza come un canchero dentro codesta culla!  
 Ah femina perduta, l'infamia tua m'è nota!  
 Dammi questa bastarda che la porti alla *ruota*! –  
 Così dicendo afferra il povero ufficiale,  
 Lo involta nelle coltrici, si caccia per le scale,  
 Corre in fretta alla *ruota*, s'attacca al campanello,  
 La ruota gira... – Oh diavolo! Che brutto trovatello!

Che trovatello brutto! Dicevano le suore  
 Sciogliendo dalle coltrici il cadetto e l'odore.  
 Ma quando intero videro questo nano deforme,  
 Sozzo come un letame dentro la sua uniforme,  
 Bianco come un cadavere, tutto tremante e muto,  
 Si turarono il naso, capiron l'accaduto,  
 Rizzaron sulle gambe l'orrido gobbo a stento  
 E lo cacciaron fuori a calci nel... momento.

Fu tanta la vergogna del povero cadetto  
 Che si sentì nel cranio vacillar l'intelletto.  
 – Che diranno domani? – incominciò a pensare;

E perduta la testa andò a gettarsi in mare...  
 .....  
 Passava un pesce cane che cercava pastura  
 E vide sotto l'acqua questa brutta figura.  
 – Io non voglio più vivere! Io sono maledetto!  
 Mangiami pesce cane! – gorgogliava il cadetto.  
 Ma il pesce gli rispose – Sacco di birberie,  
 Tu m'insucidi il mare! – *Non mangio porcherie.*

Il povero cadetto, pescato la mattina,  
 Fu battuto e cacciato dall'austriaca marina.  
 Dove si trovi adesso non ve lo voglio dire  
 Perché un comune intero ne potrebbe arrossire.

### Mercurtio

#### *Epistola di Ghita a Sara*<sup>67</sup>

Sara mia, siamo brutte, siam vecchie, siamo sorde  
 E coi denti posticci, tu lo sai non si morde.  
 Eh, chi l'avrebbe detto?... Noi, due donne alla moda,  
 Con due chili di trecchie, con due metri di coda,  
 Dover soffrire adesso gli epigrammi degli empi  
 Gli epigrammi del *Matto!*... Oh che tempi! che tempi!...  
 Te ne ricordi, Sara? Solo mostrando i denti  
 Mettevamo a dovere Bologna e gli insolenti  
 Facevamo paura al sindaco, al prefetto,  
 Ammazavamo un uomo con un articoletto,  
 Facevam da padrone e adesso... buonanotte!  
 Quel birbone del *Matto* ci prende a mele cotte!

Avevamo un amico, un genio, un direttore  
 Che faceva miracoli, ma il giudice istruttore  
 L'ha preso per il collo, l'ha messo in gattabuia  
 Ed il nostro giornale se n'è andato alleluia.  
 Il pubblico lo tratta peggio d'uno stivale  
 Gli danno del birbone nel suo stesso giornale...  
 Ah mia Sara! Quel furbo che ne comprava mille  
 Presso cui Macchiavelli pareva un imbecille  
 Cascare in una trappola ridicola, volgare...  
 Ahimè, povera Sara, cominciamo a invecchiare!

<sup>67</sup> «Il Matto», I, n. 7, 23 maggio 1874, p. 4.

Eh che tempi birboni! – dimmi, Sara, l’hai letto  
 Nel nostro *Monitore* quel birbo di sonetto?  
 Io non volevo crederlo, mi pareva impossibile  
 Che il nostro *Monitore*, il *Monitor* terribile,  
 Il *Monitore* antico che faceva paura,  
 Digerisse tranquillo questa canzonatura!  
 Eppure i *Monitori* se ne stanno tranquilli...  
 Ah purtroppo invecchiando si diventa imbecilli.

S’era provato il *Piccolo* a farsi un poco sotto,  
 Ma dopo il primo articolo prese uno scappellotto  
 E non aprì più bocca – Lo dico in amicizia  
 A sentirlo tacere mi venne l’itterizia.  
 O la lingua d’un tempo l’abbiam perduta affatto  
 Oppure, e me ne duole, il matto non è il *Matto*.  
 Cosa fanno per dinci i nostri difensori  
 Che si lasciano dire questa filza d’orrori?  
 Cosa fanno per dinci che se li mandan giù  
 Come chicche di menta o di *terra Cattù*?  
 Ma che cosa è successo? Non se n’è dunque accorto  
 Il nostro vecchio amico che chi sta zitto ha torto?

Guardami, sono gialla, contraffatta, avvilita:  
 Guardami in faccia, Sara, ti sembro più la Ghita?  
 Mi mettono in canzone, narran la vita mia  
 Narrano le avventure che ho avuto in ferrovia  
 Non rispettano più nulla, hanno detto, hanno scritto,  
 Hanno fatto uno scandalo tremendo, – e *Lui* sta zitto!  
 Cosa sarà successo? Ho letto nel giornale  
 Che il nostro vecchio amico s’è fatto clericale,  
 Che fa la corte all’*Ancora*, che sconfessa il passato,  
 Che si confessa al parroco nostro vecchio abbonato;  
 Ho letto degli articoli che dicono vituperi  
 Di quegli stessi articoli ch’egli scriveva ieri...  
 Dunque s’è convertito! Sia, ma ti par che questo  
 Giustifici il silenzio, il sonettaccio e il resto?  
 Non capisco più nulla. Ma dunque i clericali  
 Debbon soffrire in pace delle satire tali?  
 Qualche cosa qui sotto ci si deve nascondere  
 A men che non risponda perché... non può rispondere.

Dammi dunque notizie, spiegami questo arcano;  
 Dimmi tu le ragioni di un silenzio sì strano.  
 Aspetto la tua lettera, chiusa in casa, avvilita,  
 Stupida più del solito e sono la tua

*Il Congresso Cattolico*<sup>68</sup>

*Lettera del sacristano Bartolomeo Grossi a Petronilla Larghi cameriera del molto reverendo signor parroco di Scaricabarili*

Venezia 15 giugno

Mia cara Petronilla, mia sorella in Gesù,  
 Mi pare quasi un secolo che non ti vedo più.  
 O perché non mi scrivi? Hai già fatto il bucato?  
 Sono andati alla frasca i banchi del curato?  
 Don Gigi non t'ha dato un altro pizzicotto?  
 Il nostro *Monitore* è sempre paolotto?  
 Il curato sta bene? Don Gigi il cappellano  
 È sempre così pronto ad allungar la mano?  
 Don Gigi è un bravo prete, ma tanto appetitoso...  
 Ti guarda in certo modo... non già ch'io sia geloso,  
 Ma, Petronilla cara, dammi qualche notizia  
 Se no, corpo di Bacco, mi viene l'itterizia!  
 Sono giunto a Venezia col *bono* che mi ha dato  
 Passando da Bologna il nostro Comitato;  
 Ho trovato colleghi di mestiere, parecchi  
 Sacristani ragazzi e sacristani vecchi;  
 Anzi ieri un collega che mi par bolognese,  
 Finita la seduta, sotto braccio mi prese  
 E mi volle condurre in un luogo infelice...  
 In una certa casa di dietro alla *Fenice*...  
 In una certa casa!... sai tu chi ci ho trovato?  
 La Betta, quella serva che il parroco ha scacciato!  
 Mi contò la sua storia... che storia, poveretta!  
 Adesso in quella casa la chiaman Rigoletta  
 E sembra che il curato... ma già tu lo saprai;  
 Povera Rigoletta! L'ho consolata, sai!  
 Quanto ai nostri lavori – già nessuno ci sente –  
 Ti dico in confidenza che non capisco niente.  
 Intanto senti questa – Il nostro buon congresso  
 Chi l'ha inventato dunque? Ma dimmi chi l'ha messo  
 Alla luce del sole? Chi ha fatto tutto quanto?  
 Chi l'ha creato dunque questo congresso santo?

<sup>68</sup> «Il Matto», I, n. 12, 20 giugno 1874, p. 3. Il primo Congresso Cattolico si tenne a Venezia dal 12 al 16 giugno 1874, v. N. FABRINI, *Il conte Giovanni Acquaderni: la vita, l'amore al Pontefice, l'azione cattolica, l'opera dei congressi, l'eredità dei movimenti cattolici*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 1991.

Ma il dottor Acquaderni, che poi non è una rapa  
 E che fece una *riffa* di un regalo al papa  
 Egli ha fatto ogni cosa: la commedia, il scenario...  
 Ebbene, non l'han fatto nemmeno segretario!  
 L'han lasciato in disparte come se fosse zero,  
 Han taciuto il suo nome... Qui sotto c'è un mistero!  
 Ma che cosa succede? oh stelle! oh numi eterni!  
 Ma che diavolo ha fatto il povero Acquaderni?  
 E poiché sono in vena di contarti segreti  
 Qui ci son certi così travestiti da preti,  
 Certi brutti figuri, che guai, Madonna mia,  
 A trovarli per strada dopo l'avemaria!  
 Ci sono i ben pensanti, i Flandoli, i Rubbiani,  
 Gli Albèri, i Dondes-Reggio<sup>69</sup> ed altri barbacani,  
 Ma ci son anche certe faccie da scannacristi!...  
 Che siano galeotti o che siano carlisti?  
 Quanto al nostro da fare non c'è nulla di strano;  
 I pezzi grossi parlano ed io levo la mano.  
 Come vedrai nell'*Ancora* son della Commissione  
 Che studia la maniera d'abolir l'istruzione.  
 È vero Petronilla che sono illetterato,  
 Ma son vestito bene e m'hanno nominato.  
 Del resto non temere, io so condurmi, sai;  
 Seggo, sorrido, voto, ma non discorro mai.  
 Salutami il curato, saluta sua nipote:  
 E il suo bimbo sta bene? Son nate le carote?  
 Te ne scongiuro, guardati dal nostro cappellano  
 Che sembra un san Luigi ed allunga la mano;  
 Se no, quando ritorno tu me la pagherai:  
 Addio, mia Petronilla. Se me l'hai fatta... guai!!!

*Per copia* Mercurio

<sup>69</sup> Sono citati personaggi di spicco degli ambienti cattolici: da Giovanni Acquaderni, primo presidente dell'Opera dei Congressi, a Ugo Flandoli che fu fra i fondatori del giornale «L'Ancora», a Eugenio Albèri, a Vito d'Ondes Reggio, v. F. MALGERI in DBI, 41, 1992, pp. 85-90.

### CAPITOLO III

*Per vocazione bibliotecario:*

*Olindo Guerrini contro «burocrazia feroce  
e regolamentarismo cieco»*

A connotare la qualità della scelta professionale di Olindo Guerrini stanno solidamente piantate due pietre miliari: da una parte l'opzione giovanile per il volontariato alla Biblioteca Universitaria di Bologna degli anni Settanta, qualche mese prima di rivelarsi il poeta di maggior successo in Italia; dall'altra la coerenza patriottica di chi in congedo di prepensionamento per motivi di salute, scoppiata in Europa la Grande Guerra che presto coinvolgerà l'Italia, fa richiesta di rientrare in servizio e accetta per di più una sede lontana dalla sua residenza bolognese. Sembra quindi d'obbligo soffermarsi a indagare e documentare gli aspetti meno noti o del tutto sconosciuti di questi due nodi della biografia intellettuale e civile di una figura unica nel suo genere.

#### *Da volontario a direttore*

Esiste nel Fondo Guerrini di Bologna un prezioso documento di sintesi steso a mano, ma non dalla minuta grafia di Olindo, che reca il titolo *Elenco dei documenti comprovanti la carriera civile del Dottor Olindo Guerrini*:<sup>1</sup>

1. Decreto di nomina ad aspirante di 2<sup>a</sup> classe nella Biblioteca Universitaria di Bologna in data 22 Sett. 1880

<sup>1</sup> Cfr. FGdocumenticarriera 1-2. L'elenco è diviso da un tratto orizzontale in due sezioni: la prima, partendo dal 1880 e giungendo al maggio 1915, si riferisce alla carriera per così dire effettiva e riconosciuta. La seconda invece, partendo dal gennaio 1876 fino al 1879, enumera i documenti che riguardano i tre anni di "limbo" o, diremmo oggi, di precariato, durante i quali un «regolamentarismo cieco» cancella la possibilità di volontariato, cosicché l'aspirante bibliotecario diverrà invece prima aiuto e poi responsabile della Segreteria universitaria, solo più tardi accolto di nuovo in Biblioteca senza alcuna stabilità fino al 1886.

2. Decreto di nomina di titolare della Biblioteca Universitaria di Bologna in data 23 Nov. 1882
  3. Decreto di nomina per merito di assistente di 1<sup>a</sup> classe della Biblioteca Nazionale di Torino in data 26 luglio 1883
  4. Decreto di nomina a Bibliotecario di 3<sup>a</sup> classe in data 7 Genn. 1886
  5. Decreto di nomina a Bibliotecario di 3<sup>a</sup> classe nella Biblioteca di Bologna in data 15 Febbr. 1886
  6. Decreto di promozione a Bibliotecario di 2<sup>a</sup> classe in data 24 Sett. 1889
  7. Decreto di promozione a Bibliotecario di 1<sup>a</sup> classe in data 23 Nov. 1893
  8. Decreto di nomina a Bibliotecario di 4<sup>a</sup> classe conservando il medesimo stipendio in data 20 Ott. 1895
  9. Decreto di aumento di stipendio per compiuto sessennio in data 17 Nov. 1899
  10. Decreto di promozione da Bibliotecario di 4<sup>a</sup> classe a Bibliotecario di 2<sup>a</sup> classe in data 25 Luglio 1904
  11. Decreto di assegnazione alla categoria dei Bibliotecari e conservatori dei manoscritti con l'annuo stipendio di £ 6000 in data 14 Genn. 1909
  12. Decreto di collocamento in aspettativa in data 3 Ott. 1912
  13. Decreto di richiamo in servizio in data 18 Ott. 1914
  14. Decreto di nomina a Bibliotecario della Biblioteca Universitaria di Genova in data 20 Ott. 1914
  15. Decreto di aumento di stipendio per compiuto settennio in data 28 Dicembre 1914
  16. Decreto di incarico di Presidenza della R. Commissione dei Testi di Lingua in data 30 Dic. 1914
  17. Decreto di promozione per merito a Bibliotecario di 1<sup>a</sup> classe in data 29 Maggio 1915
  18. Decreto di riconferma a Presidente della R. Commissione dei Testi di Lingua in data 18 Genn. 1916
- 
19. Decreto di nomina a Volontario gratuito alla Biblioteca Universitaria di Bologna in data 15 Genn. 1876
  20. Copia della lettera ministeriale autorizzante l'ammissione del Dottor Guerrini ad aiuto alla Segreteria (Protocollata al n° 316)
  21. Altra copia di lettera autorizzante la Segreteria a pagare lo stipendio mensile di £ 80 al Dottor Olindo Guerrini (Protocollo dell'Economato 316)
  22. Copia legalizzata del certificato rilasciato al Dottor Olindo Guerrini dal Rettore Magni pel servizio prestato in Segreteria per l'anno scolastico 1877-1878
  23. Lettera del Rettore Magni informante il Guerrini che in seguito

- ad autorizzazione ministeriale questi potrà lasciare la Segreteria per andare in Biblioteca a disposizione del Vice Bibliotecario Gemelli.
24. Copia della lettera ministeriale accusante aver ricevuto comunicazione del passaggio del Dr. Guerrini dalla Segreteria alla Biblioteca in data 6 Nov. 1878. Nel medesimo foglio, copia della lettera alla quale si riferisce la suddetta
  25. Certificato del Vice Bibliotecario Gemelli che il Dr. Olindo Guerrini prestò servizio lodevolissimo nella Biblioteca dal 15 Genn. 1876 al 31 Marzo 1879 meno l'anno scolastico '77-'78 nel quale resse l'ufficio di segretario capo della Segreteria dell'Università
  26. Fede di nascita del Dr. Olindo Guerrini
  27. Domanda di liquidazione di pensione.

Terremo conto della seconda sezione di queste pagine per ricostruire, sulla base di carteggi editi e inediti, la complessa fase iniziale della vita professionale in biblioteca del poeta-giornalista tra le pastoie di quella che egli giustamente definisce «burocrazia feroce».

Ma alla prima lettura è difficile non soffermarsi sul *Decreto di nomina a Volontario gratuito alla Biblioteca Universitaria di Bologna in data 15 gennaio 1876*, n. 19 dell'Elenco, che apre la seconda parte; ma, in contrasto con ciò che ci si aspetterebbe, immediatamente dopo troviamo la *Copia della lettera ministeriale autorizzante l'ammissione del Dottor Olindo Guerrini ad aiuto della Segreteria*.

Conviene allora rivolgersi alle voci dirette del protagonista e dei suoi interlocutori ministeriali per cogliere il concreto sviluppo dei fatti, con l'ausilio di alcune missive del Fondo bolognese, ma anche del blocco di lettere di Olindo che Mario Menghini nei primi anni Quaranta del Novecento pubblicò su «Accademie e Biblioteche d'Italia», traendole dal Fondo Farini della Biblioteca Centrale del Risorgimento di Roma.<sup>2</sup> E i fatti

<sup>2</sup> M. MENGHINI, *Lettere inedite di Olindo Guerrini*, «Accademie e Biblioteche d'Italia» XV, n. 3, 1940-1941, pp. 264-279 da vedere insieme a Id., *Olindo Guerrini agli inizi della sua carriera da bibliotecario*, in G. CECI, B. CROCE, F. DELLO JOJO, *Scritti storici*, per nozze Cortese-De Cicco, Napoli, Ricciardi, 1931, pp. 41-47. Su Mario Menghini v. R. PERTICI, *Mario Menghini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (d'ora in poi = DBI), 73, 2009, pp. 478-480. Di vent'anni più giovane di Olindo, con uno svolgimento iniziale di carriera per certi versi analogo (laurea in giurisprudenza, entra nella carriera delle Segreterie universitarie di Roma, comandato nel '91 all'Università di Modena, poi sottobibliotecario dal 1893 alla Nazionale di Roma), fu per circa vent'anni collaboratore di Carducci, forse massone, senz'altro in rapporti con Guerrini. Membro della Commissione per i testi di lingua dal '93, attivo nel cantiere filologico leopardiano gestito da Carducci fra 1897 e 1900, con particolare riferimento ai lavori sul testo dello *Zibaldone*. Fu al fianco di E. Nathan nella fondazione dell'Edizione

sono questi: Olindo era entrato in servizio il 15 gennaio 1876 sulla base del Regolamento per le Biblioteche del 22 giugno 1873 che prevedeva l'assunzione di «Volontari gratuiti» nelle Biblioteche governative. Ma, in data 22 gennaio 1876, usciva un nuovo Regolamento a firma di Ruggiero Bonghi<sup>3</sup> che non solo cancellava quella figura, ma prevedeva, per le sole biblioteche nazionali – dunque non per le biblioteche universitarie – la nuova figura di *alunno* come fase di accesso alla carriera sia di bibliotecario, sia di distributore. Di fronte a questa improvvisa difficoltà, Guerrini chiede al nuovo Ministro Coppino, per il tramite del deputato ravennate conte Gioacchino Rasponi, di poter avere una qualifica minima, sempre gratuita. Ed ecco la risposta del Ministro Coppino indirizzata a Rasponi:<sup>4</sup>

Roma, 22 maggio 1876  
Egregio Collega

Sono dolentissimo che non mi sia possibile di accogliere la domanda del signor Dottor Olindo Guerrini Volontario nella Biblioteca di Bologna, per ottenere il titolo di assistente gratuito a fine di poter poi ottenere un posto stipendiato. Per ottenere un posto stipendiato non ci sono che due modi, quello di vincere il concorso, e quello di essere *alunno*, poiché gli alunni dopo un anno di lodevole servizio, sulla proposta del Prefetto o del Bibliotecario, possono ottenere un posto che abbia stipendio. Parmi adunque che il signor Guerrini dovrebbe

nazionale delle opere di Mazzini. A fascismo affermato, collaborò con Gentile all'Enciclopedia Italiana. Fra 1923 e 1933 fu conservatore di Museo, Archivio e Biblioteca del Risorgimento di Roma, da cui attinse, oltre ai materiali per l'edizione di molti epistolari, anche le lettere di Olindo tratte dal Fondo Farini.

<sup>3</sup> Bonghi era Ministro dell'istruzione dal 1874. Su di lui: *Ruggiero Bonghi: la figura e l'opera attraverso le carte dell'archivio privato*, atti del Convegno di studi (Napoli, 20-21 novembre 1998), Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2004; P. SCOPPOLA, *Ruggiero Bonghi*, DBI, 12, 1971, pp. 42-51.

<sup>4</sup> La lettera ufficiale, in carta intestata del Ministero dell'Istruzione unita al foglio contenente le poche righe di Rasponi, si trova nel Fondo bolognese, segnata FG18760522. Michele Coppino, a seguito del cambio di governo determinato dalla "rivoluzione parlamentare" del 18 marzo 1876 (caduta del governo Minghetti, ultimo della Destra storica, per malumori degli stessi deputati di Destra e incarico ad Agostino Depretis della Sinistra storica), era subentrato in qualità di Ministro dell'Istruzione a Bonghi pochi mesi dopo il cambio di regolamento. Si veda G. TALAMO, *Michele Coppino*, DBI, 28, 1983, pp. 625-631. Quanto a Gioacchino Rasponi, rampollo di una delle famiglie di possidenti più importanti del ravennate, ma insieme figlio della figlia di Gioacchino Murat e di Carolina Bonaparte, legato dapprima alla Sinistra di Rattazzi e deputato in parlamento dalla VII alla XIII legislatura, massone nella loggia Dante Alighieri, e fra marzo e novembre 1876, dopo la svolta politica, vicepresidente della Camera, era buon amico del Guerrini. Un recente profilo in A. VARNI, *Gioacchino Rasponi*, DBI, 86, 2016, pp. 533-537.

presentarsi al primo concorso che si aprirà. E quando ciò non gli piacesse, e avesse le qualità richieste dal Decreto del 20 gennaio 1876, di domandare di essere ammesso come alunno in una Biblioteca Nazionale, poiché le sole Biblioteche Nazionali possono avere alunni. Il Ministero non potrebbe concedere al signor Guerrini il titolo di Assistente gratuito, ciò essendo contrario a tutte le regole dell'Amministrazione. E per altra parte, come le ho già dimostrato, questo titolo, quando ancora si potesse dare, lo lascierebbe sempre nelle condizioni in cui è ora quanto al diritto di aspirare ad un posto provvisionato. La prego di gradire i sensi della mia maggiore stima

M. Coppino

All'Onorevole Signor  
Conte Gioacchino Rasponi  
Deputato al Parlamento                      Roma

La lettera è trasmessa a Olindo dal Rasponi il 23 maggio con due righe di accompagnamento: «Vergognoso e dolente dell'inefficace opera mia comunico all'ottimo amico Guerrini la presente risposta».

Come apprendiamo dal carteggio con Domenico Farini,<sup>5</sup> non sarà questa l'unica istanza che raggiungerà Coppino: nella seconda missiva pubblicata da Menghini ciò che non aveva ottenuto Rasponi viene ri-

<sup>5</sup> Domenico Farini era dal 1864 alla Camera, eletto nel collegio elettorale al quale apparteneva Guerrini. Figlio di Luigi Carlo, dittatore nel 1859 delle province emiliane e romagnole verso il Plebiscito, nel precedente esilio piemontese col padre aveva frequentato l'Accademia militare torinese, fino al 1860 si era distinto negli assedi di Ancona e Gaeta, dopo l'unificazione addetto allo Stato Maggiore dell'Esercito e al Ministero della Guerra con Rattazzi, dal 1864 eletto alla Camera nel secondo collegio ravennate fu rieletto fino alla XV legislatura, fra 1878 e 1884 divenne Presidente della Camera e dall'86 al '94 senatore. Cfr. F. BARTOCCINI, *Domenico Farini*, DBI, 45, 1995, pp. 25-27. Come risulta dalla lettera di Guerrini del 12 febbraio 1876 pubblicata da Menghini (*Lettere cit.*, p. 266) di cui val la pena qui citare un passaggio, Farini era massone: «Benché non conosciuto personalmente da Lei, pure un comune incarico che abbiamo ricevuto mi fa un dovere di scriverle. Ella sa che a Ravenna esiste una Società di *Fratelli* alla quale apparteniamo entrambi. Questa Società che fino ad oggi non fece né bene né male, si è fitta in capo di far qualche cosa. Si vorrebbe lavorare per costituire un Comitato elettorale permanente che combattesse per candidati liberali. Ma nello stesso tempo non si vuole che la idea di questo Comitato sembri uscita di dove veramente esce. Si contò prima di tutti sopra di Lei; le si trovarono quindi due scudieri in me e nel ragioniere Rava. Questo triumvirato è quello che ha meno nemici di ogni altro in Ravenna, perché le persone che lo compongono sono spesso assenti: di più, Ella raccoglie sopra di sé un gran numero di meritate simpatie che Le renderebbero agevole l'opera progettata. I triumviri sono poco o punto conosciuti come *fratelli*».

chiesto a Farini, dopo circa un anno lungo il quale Olindo ha continuato a lavorare da volontario gratuito fantasma:

Bologna, 4 febbraio 1877<sup>6</sup>

On. Signore

Scusi se in mezzo alle sue occupazioni mi permetto di seccarla. Ma spero di sbrigarvi in due parole. Sono addetto alla R. Biblioteca dell'Università di Bologna colla qualifica di Volontario gratuito, e ciò da oltre un anno: prima quindi della promulgazione del regolamento Bonghi che ora ci regge. Quando questo regolamento venne alla luce, mi accorsi che l'ufficio mio non vi era compreso. Volontari nelle biblioteche non ce ne sono. Chiesi al Ministro Coppino, e feci presentare la mia istanza dal conte Gioacchino Rasponi, che mi si desse una qualifica qualunque, assistente di 4<sup>a</sup> classe per esempio, di quinta se ci fosse – sempre gratis – ma per avere almeno un punto di partenza dal quale aspirare o concorrere in posti superiori, di sapere insomma di esser messo a sedere sopra uno scalino qualunque della gerarchia per vedere se mi conviene levarmi e salire. Sempre, ripeto, senza aggravio al bilancio. Il Ministro con dolci parole rispose che non poteva poiché il regolamento lo vietava: che il regolamento non mi dava nessun grado e nessun diritto, dimenticando forse che la mia nomina è anteriore al regolamento stesso. Comunque sia ebbi un no garbato, ma no. Ieri il mio bibliotecario facendo l'annuale rapporto al Ministro scrisse che l'opera mia qui sarebbe necessaria e che per potermi far lavorare ed ingiungermi di lavorare, sarebbe necessario che avessi una qualifica e quindi dei doveri. Questo rapporto però il Ministro non lo leggerà. Lo leggerà invece qualche galoppino che lo manderà senz'altro all'archivio. Io pregherei dunque che Ella pregasse il Ministro a leggere quel rapporto e mettesse anche qualche calda parola in mio favore. Parola autorevolissima. Chieggo di servire *gratis* – offro gratuitamente la mia povera intelligenza e la mia discreta attività – domando solo di non essere una superfetazione in quest'ufficio, ma di avervi un posto decoroso, che almeno soddisfi il mio amor proprio. Mi pare di esser discreto. Mi raccomando quindi a Lei che pesa sulla bilancia per vedere se posso riuscire a farmi un nido possibile, e porgendole ad ogni modo le più vive grazie, la prego a valersi di me dove posso ed a credermi con ogni stima

Suo dev.mo  
Olindo Guerrini

<sup>6</sup> Cfr. MENGHINI, *Lettere cit.*, p. 267. L'autografo è conservato al Museo Centrale del Risorgimento, busta 289, n. 57 (1).

Ritornando alle carte bolognesi, possiamo ricostruire nella sua concreta materialità, e valutare nel suo effettivo peso sulla vita e sulle scelte del giovane romagnolo, lo scambio epistolare, cominciando dalla missiva di Farini che allega la nuova e definitiva risposta del Ministro:<sup>7</sup>

Roma, 28/2/77

Pregiatissimo Amico,

Le mie pratiche sono riuscite vane, come Ella leggerà nella unita lettera. La quale però, in fondo, mi pare non contrasti ai suoi desideri. E se a me fosse lecito darle un suggerimento, questo sarebbe di continuare nel suo ufficio aspettando dal tempo, e dalle innovazioni regolamentari che può recar seco, di esser soddisfatto meglio nelle sue aspirazioni per il che acquisterebbe ogni giorno migliori titoli. Spiacente di non esser riuscito in cosa che Ella desiderava mi creda

Aff.mo Suo

D. Farini

«L'unita lettera» è la nuova risposta di Coppino indirizzata «all'Onorevole Sig. D. Farini, Deputato al Parlamento Nazionale, Roma»:

Carissimo amico,

Io non posso rispondere a te se non quello, che già risposi a Gioacchino Rasponi, che mi raccomandò il Guerrini, oggi Volontario nella Biblioteca Universitaria di Bologna, per esser nominato Assistente gratuito. Ed è che io non posso concedere titoli di uffici, che non sono portati dalla Legge e dai ruoli degli Istituti. La Legge parla solamente di Assistenti stipendiati e prescrive i modi, coi quali si fanno, non lasciando al Ministro alcuna facoltà di eleggerne in altra guisa; il ruolo poi della Biblioteca prescrive il numero e la qualità degl'impiegati, e non vi ha oggi alcuna vacanza. Da tutto ciò comprenderai facilmente che la domanda del Sig.r Guerrini, benché generosa, non la posso accettare. E d'altra parte non mi pare che egli avrebbe ragione d'insistervi, poiché essendo egli disposto a prestare servizio senza stipendio, non verrà mai a nessun Ministro il capriccio di vietargli quel servizio che non costa nulla allo Stato e che giova all'Istituto. Nel fatto adunque egli avrebbe la maggiore stabilità; e solo gli mancherebbe un titolo, che in fondo non sarebbe che una semplice parola vuota di senso. Io ti sarò obbligato se lo vorrai persuadere a lasciare le cose come stanno, assicurandolo della gratitudine del Governo, e se non vorrai mai dubitare della

<sup>7</sup> La lettera di Farini, e la risposta del Ministro cui era unita come allegato, sono segnate rispettivamente FG18770228FD e FG18770228allFD.

mia buona volontà in renderti servizio. Credimi sempre col maggior affetto

M. Coppino  
19 febbraio 1877

Continuando ad affiancare il lavoro di Menghini con le nostre esplorazioni bolognesi possiamo leggere la missiva di Olindo del 2 marzo 1877<sup>8</sup> che accusa ricevuta delle lettere trascritte qui sopra («Ricevo la lettera che Ella m'invia a proposito dell'affare mio»), ringrazia Farini per l'opera di mediazione pur fallita e accettando di fatto il consiglio di «lasciar le cose come stanno» dichiara: «Aspetterò», aggiungendo poi la parte più nota di questa risposta (che è stata di frequente citata a proposito dell'annuncio del volume su Giulio Cesare Croce frutto di due anni di lavoro e che mandato al Ministro non sarà letto); ma anche segnalando di aver «intrapreso in questa Biblioteca un lavoro che porterà via otto o dieci anni della mia vita come è il catalogo illustrativo dei manoscritti» che una volta concluso e stampato a sue spese non servirà alla sua carriera, mentre si vedrà «passare addosso il portiere che diventerà per anzianità Bibliotecario». Seguono una decina di righe che vanno però ascoltate direttamente e per esteso dalla voce e dalla penna di Guerrini per l'importanza che assumono nel disegnarne il profilo umano e intellettuale:

Pazienza. Volevo stabilirmi a Bologna, comprare una nicchia e viverci tranquillo; e non lo posso perché mancando di una posizione sicura e che mi offra speranze di andare avanti, non posso sapere dove l'interesse mio mi farà portare le ossa. E dopo tutto devo anche ringraziare gli uomini e gli Dei di non aver bisogno di sudare il pane quotidiano e di procacciarmelo. Che fame avrei, per la strada, vera *impasse*, dove mi son cacciato! M'accorgo di scriverle un monte di sciocchezze e di ricompensar male la gentilezza squisita colla quale Ella ha voluto fare per me quanto poteva. Creda che questo ridicolo sfogo non è che un gusto che mi cavo e nient'altro. Oggi stesso mi metto a lavorare con miglior lena di prima, colla bella prospettiva di diventar cavaliere e di diventar subordinato del mio portiere. Ma lavorerò ed almeno sarò contento io. Le ripeto la preghiera di scusarmi e di non credere che le sciocchezze che ho detto abbiano gravità. Un altro avrebbe dato un calcio alla baracca: io no perché alla baracca ci ho una certa affezione. Diventerò più

<sup>8</sup> Cfr. MENGhini, *Lettere* cit., pp. 267-268.

egoista del solito, lavorerò più per me che per la Biblioteca, *mais je n'en démordrais pas*. In ogni caso, Ella sappia che per quel poco che io valgo Ella può contare sopra di me come sopra di un amico, e non ci sarà burocrazia feroce e regolamentarismo cieco che valga a farmelo dimenticare. [...]

È in questo quadro di «burocrazia feroce» che si apre la carriera laterale di transizione nella Segreteria dell'Università di Bologna. Come emerge dal già visto *Elenco dei documenti comprovanti la carriera civile del Dottor Olindo Guerrini* ai numeri 20, 21 e 22, fu un *escamotage* pensato verso l'autunno del 1877, al momento dell'inizio dell'anno accademico, per poter dare uno stipendio a Guerrini all'interno dell'amministrazione universitaria. Un anno dopo, una lettera del Rettore Francesco Magni, segnalata nell'*Elenco* ma ora leggibile nell'autografo intestato «Università di Bologna-II Rettore» conservato nel Fondo bolognese,<sup>9</sup> conferma che Olindo occupa in Biblioteca un «nuovo posto», che sembra essere da «alunno» in via d'eccezione, poiché come sappiamo tale qualifica spettava solo all'organico delle biblioteche nazionali. In effetti, nella prima sezione dell'*Elenco*, la carriera ufficiale si avvia con questa nomina, decretata però col titolo di «aspirante di II classe nella Biblioteca Universitaria di Bologna»:

Caro Guerrini,

Prima di tutto mi rallegro della vostra operosità letteraria, poi vi ringrazio molto del libro – La vita e le opere di G. C. Croce – e finalmente vi avverto che io ho dato ordine all'Economato di pagarvi, a cominciare dal 30 novembre, l'assegno che vi spetta nel nuovo posto da voi occupato in Biblioteca.<sup>10</sup> Dico dal 30 novembre, perché di fatto occupaste quel posto solo nei primi del novembre stesso. Col 27 dicembre avrete oltre la mesata corrente anche il di più che

<sup>9</sup> FG18781203. Francesco Magni (1828-1887), oftalmoiatra di fama internazionale, dal 1860 direttore della clinica oculistica all'Università di Bologna poi dai primi anni Settanta direttore del Policlinico Sant'Orsola, membro di logge massoniche bolognesi e romane, fu Rettore dall'anno accademico 1877-1878 al 1884-1885, quando fu promulgata la legge che attribuiva al Ministero dell'Istruzione le nomine rettorali. Cfr. S. ARIETI, *Francesco Magni*, DBI, 67, 2006, pp. 485-487.

<sup>10</sup> Il corsivo è nostro. Menghini (*Lettere cit.*, p. 269) afferma che il nuovo ruolo citato è quello di «alunno nei ruoli delle Biblioteche, che si protrasse dal 29 maggio 1878 al 22 settembre 1880» in una situazione frustrante per lo sfumare di una serie di opportunità di avanzamento.

spettava sul novembre, in cui avete avuto la stessa retribuzione dei mesi precedenti, cioè come f.f. di Segretario.

Addio; credetemi sempre

Obbligat.mo ed aff.mo Amico

F. Magni

3 dicembre 1878

Certo paziente, ma conscio del proprio valore intellettuale ampiamente dimostrato dalle pubblicazioni importanti di tipo erudito che sullo scorcio degli anni Settanta cominciano ad essere numerose, il non più giovanissimo “aspirante” che si avvicina ai trentacinque anni si guarda attentamente intorno e scorge una possibilità alla Biblioteca Marucelliana di Firenze. Si affretta allora a darne conto al Farini nella lettera del 5 marzo 1879, pubblicata dal Menghini nel saggio sull’inizio della carriera di Olindo, nella quale, annunciando la morte di Pietro Fanfani e quindi il posto vacante di bibliotecario appunto alla Marucelliana, Olindo aggiunge: «io che da parecchi anni sgobbo *gratis* qui, e conosco bene il mestiere, ci aspirerei. Si potrebbe fare qualcosa?». <sup>11</sup> Ma ancora una volta la raccomandazione di Farini, e quella aggiuntiva e di peso del Carducci, non convincono il ministro Coppino, di nuovo in carica alla Pubblica Istruzione dal dicembre 1878 col III Governo Depretis. Un’altra missiva al Farini di qualche giorno dopo, <sup>12</sup> di fronte

<sup>11</sup> Cfr. MENGHINI, *Olindo Guerrini agli inizi della sua carriera* cit., p. 42. Ricordiamo che anche questo blocco di lettere giace nel Fondo Farini del Museo Centrale del Risorgimento. Nel Fondo bolognese invece (FG18790319all-1) si trova un ritaglio di giornale – probabilmente «La Nazione» di Firenze – che dimostra come Olindo avesse ragione a preoccuparsi della propria “invisibilità” nell’organico della Biblioteca: «Cronaca della Città. Stando ad alcune voci, del resto assai autorevoli, si cercherebbe da taluno di far nominare, in sostituzione del defunto comm. Pietro Fanfani, bibliotecario della Marucelliana, un poeta di molta notorietà e stabilito da varii anni in una città dell’Emilia. Tale nomina incontrerebbe molte e vivaci obiezioni, delle quali non vogliamo occuparci. Certo possiamo dire che non sarebbe accolta in Firenze con troppo favore. Vogliamo per ora prescindere da ogni altra considerazione, per occuparci soltanto di un argomento, che ha un’importanza grandissima. Non discutiamo i meriti di chi può essere nominato a succedere all’illustre letterato defunto. Facciamo una questione ben più ampia, una questione non di persone, ma di massima, di legalità. Un articolo del Regolamento relativo alle biblioteche in data 20 gennaio 1876, e precisamente l’art. 63, prescrive che il Prefetto e il Bibliotecario debbano essere «nominati con decreto regio a vita, senza concorso, fra gli Impiegati appartenenti alla direzione delle Biblioteche». Ora la nomina di persona che sino ad ora non ha avuto nelle biblioteche alcun ufficio sarebbe della più aperta illegalità e sarebbe un’offesa recata ai legittimi diritti di tanti egregi impiegati».

<sup>12</sup> Ivi, p. 43.

al rifiuto e al suggerimento del senatore di dedicarsi all'insegnamento, segnala ancora la preminente vocazione bibliotecaria:

Capisce bene che la carriera dell'insegnamento non è per me che dovrei cominciarla in Sardegna o in Sicilia in qualche Liceo. Di più, sento che dove posso rendere davvero qualche servizio è appunto in una Biblioteca o in un Archivio [...] Anderei via da Bologna quando l'opera mia compensasse quello che perdo nello spostamento. Mi vorrebbero circa quattromila lire. L'insegnamento universitario è ancora troppo superiore a quel che potrei sperare, e poi si danno i posti per concorso e di letteratura non ce n'è nessuno aperto [...] Cercate di farmi uscire da questo purgatorio, dove sgobbo inutilmente da quattro anni!

Alla fine di marzo però lo scoramamento vince, ed ecco riprodotta qui per intero la missiva, sempre tratta dal saggio di Menghini,<sup>13</sup> che annuncia le dimissioni ed espone le difficoltà di accettare la proposta di Coppino relativa a un concorso per la Biblioteca di Pavia:

Bologna, 24 marzo 1879

Mio caro Farini,

torno ora dalla Università, dove mi sono recato benché febbricitante. Ieri mi sono dimesso dall'umile ufficio che coprivo, e questo passo mi ha costato un dolore di cui Ella non può farsi un'idea. Io era abituato da quattro anni al sogno di una vita tranquilla, occupata e modestamente utile, ed ho lavorato indefessamente a quei lavori oscuri di tecnica e di sgobbo che profittano a tutti, ma non danno nome a nessuno. La speranza che mi sosteneva, mi faceva accettare i più penosi lavori ed ho la coscienza di aver fatto quel che potevo. Ella non sa che quando suonavano alla porta ero *io* che andavo ad aprire. Ella non sa che quando veniva un forestiere ero *io* che facevo da cicerone e facevo stupire gli inglesi che, per la prima volta forse, vedevano in Italia un impiegato rifiutare la mancia. Eppure mi ero affezionato al mio posto in ragione di quel che mi costava, e ogni volta che sentivo il mio nome lodato dove non si conosce nemmeno il nome dei nostri ministri, mi pareva di aver vinto una battaglia. Oggi sono andato colla febbre nel mio bugigattolo a portare via le povere mie carte ed agli altri miei dispiaceri si è aggiunta l'umiliazione che mi hanno visto singhiozzare come un bamboccio. Perché sarei restato, se il rimanere era inutile? Era dunque logico e forse dignitoso l'andarsene, e me ne sono andato, pur troppo piangendo.

<sup>13</sup> Cfr. MENGHINI, *Olindo Guerrini* cit. p. 44.

La prego a ringraziare il Ministro della sua buona volontà. La colpa non è sua, ma è mia che mi sono pasciuto di stupide speranze. Lo ringrazi anche delle sue intenzioni riguardo a Pavia e il posto cui nessuno aspira, ma io non posso portar la famiglia senza grave iattura delle mie non laute finanze. Mi ritiro col rimorso di aver rovinato così quattro anni in una via senza uscita. Ho sbagliato e la mia vita è da ricominciare e almeno me ne durassero le forze! Pazienza! Ho dei momenti nei quali si risvegliano in me tutti i cattivi istinti dell'uomo e del romagnolo. Ho dei momenti in cui sento dentro di me qualche cosa che si straccia violentemente, e la testa mi balena. Ho bisogno di quiete e di riposo e delle buone consolazioni degli amici fra i quali conto Lei. Mi compatisca e compatisca questa mia lettera, nella quale non so bene quel che mi dica. Ho camminato pieno di fiducia e di speranza per una strada che mi piaceva, quando ad un tratto l'ho trovata chiusa da un muro e ci ho battuto la testa dentro. Così sono cascato malamente per terra e mi vorrà un po' di tempo per riprender fiato e coraggio per tornare indietro e cercare altra strada. Strada che già vedo pur troppo! Dovrò fare della letteratura mercantile, lavorare senza gusto e senza convinzione, colla bocca amara e guardando sempre indietro alle speranze che mi hanno lasciato. Finisco, se no lo sfogo mi aggrava. Ma voglio ringraziare di cuore Lei e tutti quelli che mi hanno mostrato tanta benevolenza in questa disgraziata occasione. Mi ami e mi compatisca.

Suo  
Olindo Guerrini

Sembra sia stato il rettore Magni a fare forti pressioni sul Ministro per trovare una soluzione che scongiurasse l'abbandono deciso da Olindo, e la soluzione a portata di mano era insistere con «molte sollecitazioni» – come dichiara la lettera di Guerrini del 22 luglio 1879 al Farini – per farlo partecipare al concorso pavese.<sup>14</sup> Ma fu un'altra disdetta, giacché la commissione esaminatrice assegnò il posto a un altro che per di più si fece comandare a Roma dove già era, cosicché a Pavia chiamarono chi vollero «in barba al concorso».<sup>15</sup> Alla fine di settembre poi sarà la volta del posto da Vicebibliotecario alla Camera

<sup>14</sup> Cfr. MENGHINI, *Olindo Guerrini* cit., p. 46.

<sup>15</sup> Ivi, p. 47. Si tratta di una lettera più tarda, del 29 gennaio 1880, sempre indirizzata a Farini, nella quale Olindo, rifiutando garbatamente il posto offertogli di Distributore di libri alla Biblioteca Universitaria perché «impicatosi con un editore» per altre attività, rievoca il fallimento di Pavia: «quei carissimi regolamenti che hanno permesso al nominato nel famoso concorso di Pavia di rimanere tranquillamente a Roma, mentre a Pavia fanno il comodo loro assumendo per vice bibliotecario chi si crede, in barba al concorso».

dei Deputati, lasciato vacante da Attilio Brunialti andato in cattedra all'Università pavese: sempre con lo stesso esito fallimentare. Nel frattempo la morte della piccola Lina, la figlia primogenita di soli quattro anni, si abbatte come una definitiva disperazione su una condizione psicologica già tanto inquieta: la missiva a Farini del 3 ottobre 1879 è lo specchio di un lucido strazio:<sup>16</sup>

Carissimo,

La fatalità che da parecchio tempo mi pesa addosso, mi faceva prevedere la risposta che ricevo ora. È inutile. Bisogna rinunciare al mio sogno. Un dolore domestico, che non auguro a nessuno, ha finito per farmi perdere quel poco di fede e, ho paura, anche di rettitudine che era in me. Non sento più ormai la distinzione netta, che una volta sentivo, tra il male e il bene. La mia bambina è morta. Il bimbo, se camperà, ci penserà lui, basta che gli lasci di che campare. Finisco così questa spregevole vita di postulante che sostenevo solo perché l'affetto mi ci costringeva. Ed ecco che mi vendo. Al *Fanfulla* mi pagano. Dovrò fare la satira ai miei amici un tanto la linea. A questo sono ridotto. È una vigliaccheria? Chi lo sa? Io non sono più un uomo; sono un mucchio di rovine. Tutto mi sfugge e sono arrivato al punto che sono stanco di piangere e sento che ci deve essere qualche gusto a far piangere gli altri. Sono diventato cattivo, ecco tutto. Ora, si guardino di me. Non per questo però dimenticherò mai quello che Ella ha tentato di fare per me. Sarà l'unica parte di me, la memoria, quella che rimarrà buona. Mi creda sempre

Suo dev.mo

Olindo Guerrini

Con l'avviarsi però del nuovo decennio sembra che qualche più consistente spiraglio di interesse per il suo lavoro e per la sua posizione si apra nelle sfere ministeriali, tanto più che un suo articolo sulle biblioteche italiane<sup>17</sup> comparso sul «*Fanfulla della Domenica*» fa parlare di sé, come dimostra la missiva seguente spedita da Brescia che pubblichiamo pur non riuscendo a ricostruire il profilo dell'autrice (o dell'autore nascosto sotto pseudonimo femminile?):<sup>18</sup>

<sup>16</sup> Ivi, pp. 46-47.

<sup>17</sup> *Delle biblioteche*, «Il *Fanfulla della domenica*», II, 1 febbraio 1880, n. 5, p. 3, poi in *Brandelli*, serie prima, Roma, Sommaruga, 1883, pp. 35-42.

<sup>18</sup> Cfr. FG18800204.

Illustre Sig. Guerrini,

Ò letto nel Fanfulla della Domenica il di Lei articolo sulle biblioteche. Ed ho sentito dire a un assessore di molta influenza nella nostra Giunta che per il posto di bibliotecario nella città nostra potrebbe darsi che proponessero il Guerrini. Io, che avrei un gran piacere che Ella venisse a Brescia, ho pensato subito cosa sarebbe da fare per poter riuscire. Ma prima di tutto bisogna che Lei mi dica se non Le dispiacerebbe di venire a stabilirsi nella nostra piccola città. Dato che Ella mi risponda secondo il mio desiderio, io Le riscriverò mandandole tutte le informazioni necessarie ad uno che vuol conoscere. E poi Ella metta il proprio nome al concorso, che io e gli amici miei della Giunta, faremo il possibile per la di Lei riuscita. Non le faccia meraviglia il vedere una signora sconosciuta interessarsi tanto per Lei. Io sono una vecchia buona donna, ò figliuoli e nipoti in quantità, ed ò sempre amato di circondarmi di persone colte e di spirito. Ecco perché desidero tanto di averla fra noi. Senza contare il bene che ne verrebbe alla biblioteca. La prego adunque di scrivermi al più presto possibile, al mio pseudonimo.

Vostra Amalia Peschera

Via Santa Giulia 121

P.S. La prego a distruggere subito questa lettera.

Brescia, 4-2-80

Una strana coincidenza cronologica vuole che la missiva della misteriosa e forse influente ammiratrice abbia esattamente la stessa data di una lettera, sempre conservata nel Fondo bolognese, del Ministro dell'Istruzione, questa volta Francesco De Sanctis in carica dal 25 novembre 1879 nel III Governo Cairoli. Indirizzata al solito mediatore Domenico Farini, che la trasmetterà qualche giorno dopo al Guerrini, la missiva comunica la nomina di reggente all'ufficio di assistente di II classe:<sup>19</sup>

Roma, 4 febbraio 1880

Caro Farini

Appena sarà approvato il Bilancio, Stecchetti sarà nominato Reggente. L'ho scritto anche a Magni. Non so che sia giunto alcun parere intorno ad Occhini. Ma è sorta una nuova difficoltà. Ne parleremo insieme

Tuo  
De Sanctis

<sup>19</sup> Cfr. FG18800209FDr+all. Il testo di Farini è il seguente: «Saluggia 9/2/80, Caro Guerrini, Vi scrissi da Roma; ora vi mando la acclusa. Veglierò perché il fatto segua la parola, e voi farete poi quello che meglio stimerete. Credetemi Vostro D. Farini».

Come dice Farini, il fatto seguirà la parola il 22 settembre del medesimo 1880, con il decreto di nomina a una funzione di servizio non certamente adeguata alla preparazione culturale e tecnico-bibliografica di Olindo, dimostrata ormai nei lavori che uscivano a getto continuo. D'altra parte, il famigerato Regolamento Bonghi, che prevedeva certo di norma la messa a concorso dei posti, contemplava tuttavia la possibilità di attribuirli in alcuni casi a chi fosse riconosciuto in possesso di estese conoscenze nelle discipline filologiche e bibliografiche: perché questa possibilità fu così a lungo rinviata nella carriera di Guerrini? Forse, come suppone anche Menghini, per il clamore del successo, ma insieme delle critiche suscitate da *Postuma* e da *Polemica*: sembra significativo da questo punto di vista che De Sanctis, nella sua comunicazione ministeriale, faccia il nome di Stecchetti invece di Guerrini.<sup>20</sup> Fatto sta che solo all'altezza del 23 novembre 1882 cadeva la parola "reggente" rispetto al ruolo di assistente<sup>21</sup> e il poeta assumeva la qualifica effettiva di assistente di seconda classe subito però modificata in quella di "reggente" titolare della Biblioteca nella fase di passaggio fra la direzione di Carlo Gemelli spostato all'Estense e quella del discusso Carlo Castellani che, assolto nel luglio del 1882 dalle accuse di cattiva conduzione della Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma, venne ri-ampresso nei ruoli e inviato a Bologna nel 1883.<sup>22</sup>

È dei primi mesi di questo anno il carteggio di Castellani con Guerrini che illumina il cammino costantemente complesso della carriera di

<sup>20</sup> Guerrini dà comunicazione a Farini d'aver ricevuto il decreto il 17 dicembre 1880, cfr. MENGHINI, *Olindo Guerrini* cit., p. 48: «Il decreto è fatto, l'ho avuto, ma... Siamo sempre ai soliti ti vedo e non ti vedo. In pianta c'è un posto di assistente di II<sup>a</sup> classe a L. 2200. Che cosa fa il Ministero per risparmiare 200 lire? (dove andranno poi?)? Mi nomina *reggente l'ufficio di assistente* a L. 2000. Così per tenersi quelle 200 lire, delle quali non m'importa, sono sempre a cavallo dell'uscio, né dentro, né fuori, né carne, né pesce! Pare impossibile che non se ne possa fare una pel suo verso! Che cosa è un *reggente*? Chi lo sa?».

<sup>21</sup> «La Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» n. 11 del 15 gennaio 1883, p. 172 riporta: «Guerrini dott. Olindo reggente l'ufficio di assistente di II classe nella Biblioteca Universitaria di Bologna, promosso titolare».

<sup>22</sup> Cfr. P. CAPUANO, *Carlo Gemelli*, DBI, 53, 2000, pp. 37-40. Gemelli era stato vice-bibliotecario nella Biblioteca Universitaria bolognese dal 1866, poi titolare dalla fine del 1878. Aveva firmato il *Certificato che il Dr. Olindo Guerrini prestò servizio lodevolissimo nella Biblioteca dal 15 gennaio 1876 al 31 marzo 1879 meno l'anno scolastico 1877-1878 nel quale resse l'ufficio di Segretario capo nella Segreteria dell'Università*. Per il successore si veda A. SERRAI, *Carlo Castellani*, DBI, 21, 1978, pp. 609-611. Una lettera a Domenico Farini dell'9 aprile 1883 segnala l'arrivo del nuovo superiore: «Mi hanno mandato un bibliotecario al quale ho dovuto render conti, far consegne ecc. Tutte cose che mi hanno impedito di ringraziarla della buona memoria che ha di me» (cfr. MENGHINI, *Lettere* cit., p. 273).

Olindo e la relazione con il nuovo bibliotecario forse meno agevole di quelle con i precedenti direttori Caronti e Gemelli. Le testimonianze epistolari reperite nel Fondo bolognese consistono in una minuta di lettera di Guerrini, che prende l'iniziativa del contatto, ma il messaggio sarà ricevuto con ritardo, e in tre missive di Castellani<sup>23</sup> comprese fra il 24 febbraio e il 9 marzo dell'83:

Al Cav. Carlo Castellani Roma  
10 febbraio 1883

Chiarissimo Signore,

Qui si dice che Ella verrà Bibliotecario tra breve, e me ne compiaccio perché finalmente questa Biblioteca avrà un principio di assetto definitivo ed io sarò sollevato da una responsabilità gravissima per la mancanza di tutti quei mezzi che fanno accettare volentieri la responsabilità. Io ho fatto istanza di essere nominato assistente di prima classe alla Riccardiana dove c'è un posto scoperto: colla speranza di poter poi passare vice Bibliotecario. Ella sa che, partendo io, qui non rimarranno che due distributori, un aiuto distributore ed un alunno. Io la consiglierai quindi rispettosamente a cercare che si provveda se non vuol trovarsi nella posizione poco piacevole di esser solo a far tutto ed a rispondere di tutto. Tanto più che se io non ottengo il mio intento sono deliberato ad abbandonare la carriera avendo già trovato un posto più remunerato. Comunque sia, vengo alla vera cagione di questa mia. Ella sa che qui il bibliotecario gode dell'alloggio. Questo alloggio ora è occupato da me. Il costume bolognese vuole che si diano le disdette a Natale e gli affitti comincino dal primo maggio. Ora quindi mi sarebbe impossibile trovare altro alloggio. S'intende però che io sarò tenuto a corrisponderle l'affitto, come facevo già quando l'alloggio era di diritto del vice-bibliotecario Gemelli. Che se Ella non potesse provvedere diversamente, il Ministero dovrebbe espellermi ed io fargli causa per danni, e simili cause qui sono già giudicate. Io so bene che Ella è gentilissima persona ed anche per questo mi compiaccio se l'avrò superiore, fosse pure per pochi giorni. Ma d'altra parte, siccome ambedue amiamo le posizioni nette e franche, ho voluto chiederle una risposta in proposito. Non mi resta, chiarissimo Signore, che a porgerle l'attestato della mia maggior stima colla quale mi dichiaro.

<sup>23</sup> Cfr. la segnatura della minuta FG18830210-1 e per le lettere di Castellani rispettivamente FG18830224; FG18830228; FG18830309.

Ed ecco, dopo il disguido del ritardo della prima lettera, lasciata dunque senza risposta (circostanza che evidentemente allarma Guerrini e lo induce a insistere con altri messaggi di cui la minuta non è reperibile, ma che nascono dall'equivoco di quello che poi nella seconda lettera del 28 febbraio Castellani definisce «il momentaneo dubbio dell'accordo fra noi»), la sequenza delle risposte del nuovo direttore.

Roma, 24 febbraio 1883

Chiarissimo Signore,

Sebbene non mi sia ancora venuta a mano la sua prima lettera – come Le accennai nel telegramma dianzi mandato – pure, supponendo che il contenuto non sia diverso da quello della seconda “raccomandata”, senza porre tempo in mezzo rispondo a questa. Quello ch'Ella dice rispetto all'abitazione annessa a cotesta biblioteca mi sorprende, perché fa supporre che si pensi di levarla a Lei per darla ad altri. Io dichiarai sempre ai signori del Ministero ch'io non intendevo di occuparla. Ho le mie esigenze a tale riguardo e non credo ch'esse potrebbero essere soddisfatte da un alloggio ufficiale. Del rimanente la Sua è la prima nota che incomincia a farmisi sentire, non avendo ancora ricevuto alcuna partecipazione scritta ufficiale della mia nomina. Quando l'avrò avuta tornerò a scriverle per significarle il possibile giorno del mio arrivo e forse Le potrò dare allora più esatta notizia sull'alloggio. Intanto con la preghiera di volermi ricordare rispettosamente agli illustri professori Magni e Carducci, m'abbia per

Devotissimo Suo

C. Castellani

P. S. Ricercherò quella tale lettera alla posta, dove penso che rimane giacente.

A questo primo contatto, che già profila un interlocutore cerimonioso quanto ambiguo e intento quasi a rivendicare il proprio isolamento rispetto ai luoghi dove circolano le informazioni che lo riguardano, segue la missiva del 28 febbraio:

Roma, 28 febbraio 1883

Chiarissimo ed ottimo Signore

Stamani finalmente ho potuto ritirare dalla posta la Sua del 10; era già passata nelle arretrate. Se l'avessi avuta a suo tempo si sarebbe schivato pure il momentaneo dubbio sull'accordo tra noi. Questa lettera e l'altra sua del 26 mi sono conferma amplissima di quello ch'avevo già inteso del Suo carattere leale e aperto – Virtù prima che rassicura meglio che tutti i Regolamenti scritti e promulgati. Es-

sendo poi stato al Ministero e avendovi veduto il Giacchi gli toccai della posizione Sua costì. Egli m'ha assicurato che il posto da vicebibliotecario è riservato a Lei; non Le fu potuto dare il posto d'Assistente nella Riccardiana non solo perché la provvigione effettiva quivi è inferiore a quella ch'Ella ora gode, ma perché quella biblioteca richiede la presenza reale del titolare. Ma sarà colta la prima occasione propizia per nominarla assistente di prima, pur tenendola costà comandato, per poterla poi promuovere Vicebibliotecario. Io non ho ancora ricevuto quella tale partecipazione ufficiale scritta da cui dipende lo stabilire il giorno della partenza. Ad ogni modo non sarà mai prima del 15 del prossimo mese. Se mentre che sono qui Le potessi essere utile a qualche cosa, mi comandi liberamente, intanto m'abbia sempre

per Devotissimo Suo  
C. Castellani

Evidentemente, la «prima occasione propizia» a presentarsi sarà quella che risulta dall'*Elenco* in appendice come *Decreto di nomina per merito di assistente di I classe nella Biblioteca Nazionale di Torino* datato 26 luglio 1883: vista la mancanza assoluta di tracce di presenza effettiva di Guerrini alla Nazionale di Torino, si può concludere che la nomina fu seguita immediatamente dal comando a Bologna in attesa ulteriore del passaggio al ruolo di Vicebibliotecario. Ma leggiamo ancora l'ultima comunicazione di Castellani prima del suo arrivo in città:

Roma, 9 marzo 1883

Ottimo e Chiarissimo Signore

Ebbi la Sua del 28 e La ringrazio delle molto utili informazioni. Andai quindi al Ministero per conferire con alcuno di quei Capi sulla nomina del Mezzabotta<sup>24</sup> annunziatami da Lei; ma non vi trovai né il comm. Ferrando né il Giacchi ambedue indisposti (già ancora qui fa da un pezzo un tempo indiviolato). Parlai in loro vece coll'impiegato che li sostituiva, e da lui seppi che il Mezzabotta avendo la moglie in procinto di partorire, aveva chiesto un permesso; e questo, quegli soggiunse, gli sarà certo accordato. Avrò dunque tempo di parlare in proposito a que' Signori poi che saranno tornati; e anche potremo discorrere insieme su questa

<sup>24</sup> Ernesto Mezzabotta è segnalato dalla «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» n. 75 del 30 marzo 1883 p. 1339 come assistente bibliotecario di II classe nella Biblioteca Universitaria di Roma (Biblioteca Alessandrina) trasferito alla Biblioteca Universitaria di Bologna. Cfr. P. BERNASCONI, *Ernesto Mezzabotta*, DBI, 74, 2010, pp. 68-70.

facenda antecedentemente alla venuta costì del Mezzabotta e, al bisogno, riferirne all'illustrissimo Signor Rettore. Per mezzo dello stesso impiegato m'ebbi ad accertare che al presente non v'è un posto vacante di primo Assistente dovunque; quindi è giuocoforza aspettare per la Sua promozione o che si verifichi tale vacanza in qualche biblioteca, pure mantenendoLa costì come comandato, o che si possa riformare il ruolo di cotesta stessa biblioteca, introducendovi il posto d'Assistente di prima classe come scalino ond'Ella possa salire a quello di Vicebibliotecario. Ad ogni modo io non mancherò di parlare in proposito col Direttore e con lo stesso Signor Ministro nella mia visita di congedo studiandomi di ritrarne qualche promessa esplicita. Mi parrebbe brutta scortesia il non accettare il Suo molto cortese invito; quindi arrivando verrò in Sua casa. Siccome io sarò solo così una camera con un solo letto basterà. Penso partire il 22; rimaner la pasqua in Firenze presso la famiglia di mia moglie, ed io ripartire per costì il lunedì o martedì dopo pasqua. Naturalmente Le farò conoscere il giorno e l'ora dell'arrivo. Spero che troverò Lei e i suoi bambini in eccellente salute, anzi spero che di già quegli ch'era indisposto sia risanato pienamente. Anch'io ho figliuoli e provo anch'io i cruciati d'animo quando alcuno di loro è indisposto; è come quando un membro del corpo è infermo tutto il corpo se ne risente; così indisposto un della famiglia tutta la famiglia è indisposta. E per ciò dianzi augurai di salute perfetta a Lei e a' Suoi e in questo finisco confermandomi

Suo Devotissimo

C. Castellani

L'ottimismo che il Castellani ribadisce in queste lettere non doveva essere così fondato nella primavera del 1883 se, a una settimana dall'ultima missiva del Bibliotecario nominato, Olindo riceveva una cartolina postale di Ferdinando Martini<sup>25</sup>, preoccupato per movimenti di assistenti di varia classe in direzione di Bologna:

Caro Guerrini,

Non avendo avuto risposta all'ultima mia, non so che sia accaduto costì; ma qua pare che si voglia mandare un assistente di Lucca di *terza*. È un protetto del Chilovi<sup>26</sup>. La notizia può dirsi

<sup>25</sup> Cfr. FG18830316.

<sup>26</sup> Desiderio Chilovi fu dal 1861 alla Magliabechiana, collaboratore di Bonghi nella stesura del Regolamento del 1876, chiamato nel '79 al posto di Fanfani che interessava anche Olindo. Dal 1880 alla Nazionale di Roma, nel 1882 ritorna alla Marucelliana e poi

ufficiale; ma forse, se il senatore scrive subito, si è ancora in tempo di fermare la cosa. Io ne sono dispiacentissimo, se costì non si è altrimenti provveduto; e mi offendo di stare in un servizio di persone nulle, che hanno paura dei giovani d'ingegno. Ma spero, caro Guerrini, che costì si sia meglio provveduto. Aspetto una riga di risposta

Martini

Nel frattempo, il 2 aprile Castellani subentrava nella direzione; ma per Olindo il decreto di nomina ad assistente di I classe tardò ancora qualche mese, fino al 23 ottobre. Di fatto però, da anni il profilo del poeta nella professionalità quotidiana in Biblioteca era quello di un "superiore" indiscusso oltre che di un umorista fra umoristi, se vogliamo tener conto del tenore di una missiva firmata da tre segretari della Biblioteca<sup>27</sup> in risposta a un quesito dell'agronomo ligure Giovan Battista Tirocco sulle pubblicazioni di Guerrini: un "superiore" forse non alieno dall'approvare il filo ironico con conclusione "comica" che occhieggia nella lettera dietro la retorica cerimoniosa da pubblica amministrazione; ma si potrebbe anche pensare che questa lettera – forse mai spedita – sia una burla per lui, perché tutti questi cavalieri e commendatori sembrano un po' troppi per essere veri:

Onorevole Signore,  
Bologna, 27 giugno 1883

Per incarico del nostro superiore comm. Olindo Guerrini, il quale ha dovuto recarsi questa mattina a Roma per conferire con S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, intorno al progetto di legge pei maestri elementari, abbiamo il gradito incarico di farle sapere che il sullodato comm. Guerrini, oltre i libri che ella cita ha scritto altresì:

1°. La vita e i tempi di Giulio Cesare Croce. Vol. in 8° grande di 600 pagine, che vale da solo per i dieci volumi richiesti dai signori paolotti. 2°. Lettere di Merimée a Panizzi. Vol. 2 in 16° grande di complessive pag. 700.

3°. Francesco Patrizio: studio bibliografico.

4° Di Guido Peppi poeta forlivese.

dal 1885 alla Nazionale decretata nel frattempo da De Sanctis Biblioteca Nazionale Centrale. Il nuovo Regolamento delle Biblioteche italiane del 1885 è quasi interamente opera sua. Cfr. A. SERRAI, *Desiderio Chilovi*, DBI, 24, 1980, pp. 768-770.

<sup>27</sup> Cfr. FG18830627.

5° Canti Popolari Romagnoli.

6° Del Verismo nell'arte, Ravenna 1880.

7° Di Maurizio Bufalini, Roma 1881.

8° Polemiche dantesche, Zanichelli 1881.

9° Di Francesco Graziani. Studi e ricerche storiche.

10° Ricettario galante del sec. XVI. Romagnoli 1883.

Questi, dieci volumi in prosa. Oltre a ciò il signor Commendatore ha una quantità di altri lavori, come prefazioni, studi e simili, che non si citano perché di pochi fogli di stampa.

Bastino le erudite e splendide prefazioni alle edizioni popolari Sonzogno!! C'è materiale non che pei dieci, ma per venticinque volumi in prosa.

Il signor Commendatore procede sempre a contratti precisi coi librai senza riserbarsi che una sol copia delle opere del suo sconfinato ingegno. Perciò ci duole che Egli non possa accondiscendere alla sua dimanda ragionevole. Però Ella dirigendosi al libraio Nicola Zanichelli, potrà avere sollecitamente ogni cosa. Quanto alle gentili offerte che Ella fa di frutta e limoni, certo il signor comm. la ringrazierebbe. Questo dono lo godremmo noi, suoi segretari e subalterni. Quindi, se per quanto riguarda il signor Comm., Ella possa dispensarsene, noi la preghiamo tuttavia a ricordarsi de' suoi devotissimi servitori

Segretari

Dottor Cav. Corrado Ricci

Prof. Cav. Ugo Bassini

Dottor Luigi Gaibi

P. S. Scelga pure fra il Bonghi e il D'Annunzio. Si guardi dal Rapisardi perché troppo offeso del poema il *Giobbe*.

Quanto alla convivenza col Castellani, la diffidenza che animava la lettera di primo contatto di Guerrini si rivelò una giusta intuizione perché, come ci rivelano due missive a Farini del 1885<sup>28</sup> che citiamo nei passaggi più significativi, sulla questione dell'abitazione annessa alla Biblioteca Olindo ebbe a scoprire a sue spese l'ipocrisia e la venalità dell'uomo. All'altezza del 14 gennaio 1885, scrivendo a Farini per congratularsi in occasione del suo matrimonio, Olindo si informa sui rapporti del suo interlocutore con Ferdinando Martini, al momento Segretario generale della Istruzione pubblica: una conoscenza fra i due

<sup>28</sup> Cfr. MENGHINI, *Lettere cit.*, pp. 275-278.

infatti consentirebbe un intervento di Farini a rafforzare la simpatia e le promesse già ricevute dal Martini, in particolare a proposito della paventata espulsione dall'abitazione annessa alla Biblioteca universitaria che Guerrini occupa da anni pagando l'affitto:

Io abito una casa di ragione demaniale annessa alla Biblioteca. Ciò mi dà agio di tirare avanti, nelle ore in cui la Biblioteca è chiusa, due lunghi lavori bibliografici, che non si possono fare che con questi libri alla mano. Tale comodità ha invaghito il mio bibliotecario il quale, lavorando sotto, ha fatto il contratto col Demanio e mi caccia via di casa. Ed eccomi espulso da questo nido [...] Ella sa con che ardore avevo abbracciato questa carriera e che lunga serie di disillusioni ci ho sofferto. Pure ho perseverato, ed eccomi colpito da questa ultima amarezza, da questa umiliazione di esser cacciato via di casa come un ladro! Conoscendo il Martini, fui a Roma a parlargli; e fui accolto gentilmente ed ebbi promessa d'esser contentato. Di più seppi che si sta formando un nuovo ruolo per le Biblioteche dove io sarei stato soddisfatto oltre ai desideri. Io però conosco in che mare di faccende veleggino laggiù e temo che le buone parole rimangano tali; non per mala volontà, ma per distrazione. Intanto tra due mesi debbo sgombrare la casa! [...] Ella, che è tanto buon patriota, conservi quel poco che posso dare, al paese e allo Stato.

Qualche giorno dopo (17 gennaio 1885), rispondendo a una richiesta di maggiori informazioni da parte di Farini, Olindo stende una lunga lettera che spiega nei particolari le circostanze che lo angustiano, dovute anche al cambiamento di statuto delle abitazioni demaniali non più gratuite per i bibliotecari, e accusa Castellani di una doppiezza fondata sull'avidità:

Io v'entrai quattro o cinque anni sono, prima pagando il sub-affitto al Bibliotecario titolare, poi gratuitamente come Reggente l'ufficio di Bibliotecario, poi, sempre gratuitamente, alla venuta del presente Bibliotecario, Carlo Castellani, il quale dichiarava di non volerne godere. Venute le nuove disposizioni sugli alloggi gratuiti, io mi dichiarai pronto a pagare l'affitto. Ma intanto il Bibliotecario Castellani, adducendo ragioni di responsabilità, per essere la casa annessa alla Biblioteca, a mia insaputa e sempre protestando di non volerne sapere, ottenne lettera dal Ministero della P. I. nella quale si dichia-

rava che l'alloggio spettava in ogni caso al Bibliotecario, quando egli volesse pagarne l'affitto.<sup>29</sup>

Non si sfugge dunque allo sfratto previsto per il maggio successivo, e si aggiunge la pretesa del titolare di ricevere l'affitto di tutto l'anno precedente, senza tenere in alcun conto le spese che il fiducioso Guerrini aveva intrapreso nell'appartamento per modifiche e migliorie. Ciò che lo angustia è che la lontananza di una nuova abitazione lo costringa a sospendere gli ardui lavori bibliografici cui dedica le ore di chiusura della Biblioteca potendone in ogni caso avere il supporto. Si tratta del *Catalogo ragionato dei Manoscritti della R. Biblioteca* e del *Catalogo delle opere volgari a stampa del secolo XV* che sarà poi portato a termine da Zambrini. Per scongiurare il pericolo:

Due vie sole sono possibili: - 1° conservarmi la casa per forza di autorità; - 2° promuovere il Castellani, tanto che in sua assenza il contratto possa farlo io. La prima via la credo difficile allo stato presente delle cose [...] La seconda via, non lede gli interessi e l'amor proprio di nessuno. Il Castellani accetterebbe volentieri la promozione ed al Ministero si prepara un nuovo ruolo, dove c'è tutto quello che io desidero. Ma 1° il tempo di sgombrare è vicino; - 2° la vita dei ministri è labile; 3° l'elaborazione dei progetti è eterna [...] L'aver la famiglia a due passi, mi fa lavorar tranquillo le lunghe giornate, e con lena e con piacere. Mia madre settantenne e malaticcia ha bisogno che io le sia vicino. Mi facciano pagare quanto vogliono, ma mi lascino lavorare. Non chiedo promozioni, non chiedo nulla: solo domando abitar qui pagando quell'affitto che al Demanio piacerà. Chiedo molto? Eppure Ella vedrà che dovrò andarmene, umiliato, offeso, impedito in quella attività che posso esercitare; vedrà che dovrò rompere a mezzo i lavori miei, inghiottire anche questo amaro, e magari ringraziare!<sup>30</sup>

Ma questa volta la profezia pessimistica non si avvererà e l'amicizia di Martini, cementata fra 1879 e 1880 intorno al «Fanfulla della Domenica», opererà efficacemente e senza «distrazioni», come lo stesso Guerrini potrà comunicare a Farini con due righe della fine di febbraio: «Siamo al principio della fine. Il mio superiore è promosso a Venezia.

<sup>29</sup> MENGHINI, *Lettere* cit., p. 276.

<sup>30</sup> MENGHINI, *Lettere* cit., p. 277.

Resta ora che io sia promosso ed incaricato della reggenza a Bologna». <sup>31</sup> La casa è salva, ma per la nomina a Bibliotecario passeranno ancora altri mesi. È infatti del 19 gennaio 1886 la missiva conservata nel Fondo bolognese, <sup>32</sup> in carta intestata del Ministero dell'Istruzione pubblica e firmata da Martini, che mette la parola fine al lungo precariato di Olin- do, rispondendo anche alle sue esigenze rispetto alla pianta del perso- nale della Biblioteca bolognese:

Caro Guerrini,

La tua nomina è ormai un fatto compiuto: sta pur tranquillo che non si torna indietro e che a nessuno verrebbe in mente di toglier- ti un grado che avresti dovuto da tempo aver ottenuto. Quanto al personale sarai contentato: il Bacchi della Lega verrà costì e sarà un buon acquisto; il Gaibi è pur nominato effettivo; e il Modena, se non fa per te, si manderà a Modena o a Parma. Vorrei però che tutto il personale da te dipendente ti contentasse. Quanto alla pianta non posso dirti ancor nulla perché non è fatta. Avrai certamente un buon numero d'impiegati che saranno sufficienti; se li farai tutti lavorare. I moduli dell'Art. 67 ti saranno spediti dalle Biblioteche Centrali. Gli straordinari restano come sono. Credimi con una cordiale stret- ta di mano

tuo aff.mo  
Martini

Fin qui la parte ufficiale di grafia segretariale, ma sotto la firma ecco l'autografo dell'amico: «Aspetto un inno e non della progenie burocrati- ca. Almeno un sonetto per chiudere allegramente la serie lacrimosa!». Così, raggiunto finalmente il «nido» cui aspirava da dieci anni, Olindo non dimentica di trasmettere la buona notizia a quel rettore Magni, a questa data membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, che aveva fatto di tutto per non privare la Biblioteca della sua Universi- tà di un'intelligenza e di un cuore come quelli di Guerrini. La risposta infatti rivendica giustamente il merito lontano. <sup>33</sup>

Roma, 22 febbraio 1886

Caro Guerrini,

Grazie del gentile pensiero che vi ha mosso a darmi la gradita notizia della vostra nomina a Bibliotecario. Io me ne rallegro mol-

<sup>31</sup> Ivi, p. 278.

<sup>32</sup> Cfr. FG18860119MF-1.

<sup>33</sup> Cfr. FG 18860222 (cartolina postale).

to per voi e nell'interesse della Biblioteca universitaria, perché dal desiderio di favorire quell'interesse io fui mosso quando mi presi cura di farvi entrare a far parte dell'amministrazione della nostra Biblioteca. Con tante congratulazioni e molti saluti mi confermo

Vostro  
aff.mo amico  
Fr. Magni

*La Facoltà giuridica contro il Bibliotecario poeta: sconfitte e rivalse*

Con il coronamento del sogno a lungo accarezzato, lasciamo Olindo traversare certo non senza amarezze e ostacoli i decenni che lo portano al Novecento, verso e oltre i sessant'anni, per occuparci della fase conclusiva (1910-1916) della sua vita "da Bibliotecario", complessa e originale non meno della fase di precariato giovanile. Sembra opportuno far risalire al 1910 la prima volontà di congedo dal «nido» bibliotecario perché di tale possibilità abbiamo traccia in una lettera indirizzata al cognato Domenico Nigrisoli il 21 settembre di quell'anno dove si parla di trattative con Treves per assumere la direzione di una rivista letteraria abbandonando la Biblioteca: trattative poi cadute per motivi economici.<sup>34</sup>

Bibliotecario di I classe dal 23 novembre 1893 con uno stipendio annuo di 4.500 Lire,<sup>35</sup> Olindo è forse stanco dei pesanti limiti imposti al suo lavoro dalla scarsa dotazione finanziaria della Biblioteca, dall'eterno problema del personale sempre insufficiente, dalle questioni legate alla sicurezza ambientale contro gli incendi che proprio lungo il 1910 vedono succedersi commissioni tecniche e pareri ministeriali quasi sempre giudicati non risolutivi dal Bibliotecario, ma soprattutto dalla subordinazione, appena intaccata dal nuovo Regolamento del 1885, della figura del Bibliotecario all'autorità del corpo accademico sulle due questioni fondamentali dei criteri di acquisto dei libri e delle modalità regolamentate di prestito e di restituzione dei medesimi.

Sarà sufficiente, per rendersi conto del tenore costante della battaglia che il Bibliotecario di un'istituzione libraria universitaria come Guerrini

<sup>34</sup> Ravenna, Biblioteca di Casa Oriani, *Lettera di Olindo a Domenico Nigrisoli*, 21 settembre 1910.

<sup>35</sup> Cfr. per l'accurata indagine presso l'Archivio della Biblioteca Universitaria di Bologna a proposito della documentazione di carriera e dei carteggi col Ministero della Pubblica Istruzione dal 1883 la tesi di laurea di A. MIRANDA, *Olindo Guerrini Bibliotecario e Direttore della Regia Biblioteca Universitaria di Bologna*, rel. prof. G. Fulco, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Napoli, a. a. 1986/87, p. 94 e sgg.

doveva combattere giornalmente per far rispettare un minimo di ordine organizzativo, scorrere una significativa missiva reperita nel Fondo bolognese e riferita alla fase di reggenza fra la partenza per Venezia di Castellani e la nomina effettiva a Bibliotecario del 1886:<sup>36</sup>

Bologna, 13 giugno 1885

Egregio Sig. Bibliotecario,

a breve intervallo mi sono pervenuti due avvisi pressantissimi perché mi affrettassi a restituire alcune opere che ho presso di me della Biblioteca dell'Università. Ignoro le ragioni di questa fretta, anzi più che ignorarle, non le concepisco, perché il diritto che hanno i professori di servirsi dei libri della Biblioteca deriva dall'atto di fondazione, che è affatto privato, e non dai regolamenti che il ministero manda di tratto in tratto agli impiegati della Biblioteca. Comprendo che gl'impiegati essendo di nomina governativa si credono obbligati di esigere da tutti indistintamente l'osservanza de' regolamenti; ma Ella comprenderà che i professori giudicano del loro diritto di uso secondo l'atto di fondazione, e non secondo i regolamenti ministeriali. Intanto, perché non avvengano dispiacevoli conflitti, come in passato, fra gli impiegati della Biblioteca e i professori, ho scritto al Rettore perché, per la prossima riunione del Corpo Accademico, questa quistione sia messa all'ordine del giorno, e definita. Ma finché la quistione non sarà definita dal Corpo Accademico, serberò integro il diritto inerente alla mia qualità di professore dell'Università di servirmi de' libri della Biblioteca, come il professore di fisica delle machine e degli strumenti del suo gabinetto, salvo, ben inteso, il caso che qualche altro collega domandasse qualcuna delle opere che ho presso di me. Le fo intanto sapere che appena potrò uscire di casa passerò dalla Biblioteca per rinnovare le schede. La saluto cordialmente e mi dico di Lei

Dev.mo

Luigi Barbera

Col procedere degli anni, l'antagonismo strutturale fra due idee incompatibili di ruolo della Biblioteca, che scorre carsicamente con tensioni che si accumulano, esplose nel 1912 con una vera e propria dichiarazione di guerra al Bibliotecario da parte del corpo docente della Facoltà giuridica bolognese. Poiché nel Fondo Guerrini troviamo lettere e documenti che seguono via via, meglio a quanto pare dell'Archivio dell'Istituzione, tutto l'*iter* dell'ispezione ministeriale, nota solo per cen-

<sup>36</sup> Cfr. FG18850613. Luigi Barbera (1829-1904) era docente di filosofia e matematica.

ni nelle testimonianze biografiche e nella bibliografia su Guerrini, siamo ora finalmente in grado di ricostruirla in molti suoi aspetti.

La vicenda si snoda fra il giugno e il settembre del 1912, avviata da un *memorandum* presentato dal prof. Giorgio Del Vecchio, dal 1909 ordinario di Filosofia del Diritto all'Università di Bologna, intorno al «cattivo stato della Biblioteca Universitaria» e fatto proprio dall'intera Facoltà di Giurisprudenza.<sup>37</sup>

*Memoriale del Prof. Del Vecchio approvato dalla Facoltà il 1° Giugno 1912*

La Facoltà, consapevole testimone dei gravi danni che arreca agli studi il cattivo stato della Bibl. Univ., mentre ricorda che già più volte (come ad esempio nelle adunanze 14 maggio 1905, 20 giugno 1905, 28 marzo 1906, 25 aprile 1906, 11 dicembre 1911) ebbe a fare rimostranze e voti su questo argomento, stima suo preciso dovere di levare ancora una volta la voce, acciocché sia posto finalmente riparo all'attuale condizione di cose, che sempre più sperimentasi intollerabile.

Tra i numerosi inconvenienti che rendono la Biblioteca pur troppo impari alla sua funzione, la Facoltà segnala intanto:

- a) l'inaccessibilità del Catalogo, sottratto, per la sua antiquata struttura, alla diretta consultazione degli studiosi, contrariamente a ciò che si pratica in tutte le Biblioteche pubbliche italiane e straniere; la quale inaccessibilità, congiunta al fatto che il Catalogo non è tenuto al corrente dei nuovi acquisti, scema grandemente l'utilità effettiva dei libri che esistono in Biblioteca onde l'urgente necessità che si ponga mano alla formazione di un nuovo Catalogo, secondo i moderni criteri, e però rispondente alle legittime esigenze degli studi.
- b) La mancanza di una conveniente sala di consultazione, ove siano immediatamente accessibili agli studiosi i libri d'uso più frequente

<sup>37</sup> FG19120601: riproduciamo il testo, copiato da una mano che non sembra di Olin- do. Giorgio Del Vecchio, per il quale si veda V. FROSINI, *Giorgio Del Vecchio*, DBI, 38, 1990, pp. 391-396, grande ammiratore dei neokantiani tedeschi, è forse da identificare con qualcuno dei «ridicoli batraci» che «hanno imparato un po' di tedesco e rimpinzano le lezioni di nomi brandeburghesi» contro i quali Guerrini si scaglia nell'*Esordio*, poi censurato, dell'*Arte di utilizzare gli avanzi della mensa*: cfr. F. MARRI, «Ridicoli batraci» e «dotte miserie»: l'*Esordio censurato dell'Arte di utilizzare gli avanzi della mensa*, «Antichi e Moderni» supplemento di «Schede Umanistiche», IV, 2017 (*Fra le carte di Olindo Guerrini: carteggi, erudizione, autografi di rime, gastronomia rinascimentale*, vol. I, a cura di E. Curti), pp. 64-95. Fra le altre cose, l'antagonismo fra Del Vecchio e Guerrini si poteva misurare anche sulle posizioni rispetto alla guerra di Libia, che ispirò a Olindo versi severissimi; mentre il professore pubblicava proprio nel 1912 sul «Giornale d'Italia» un intervento dal titolo *La bontà della guerra*.

per ogni disciplina; la quale sala potrebbe altresì servire, in mancanza d'altro, come sala riservata per i Professori.

c) La mancanza di sale adatte e sufficienti al collocamento dei nuovi acquisti, che per gran parte giacciono alla rinfusa senza essere registrati a Catalogo e senza poter essere quindi usufruiti; il che ha obbligato la Facoltà a provvedere con propri mezzi, derivanti da una speciale fondazione, a una temporanea registrazione e collocazione dei libri delle proprie discipline, che sono però soltanto una parte dei nuovi acquisti.

d) L'incomodità e sordidezza della sala pubblica di lettura e la mancanza di riscaldamento in parti della Biblioteca che, come ad esempio la sala delle Riviste, dovrebbero poter essere frequentate pure nella stagione invernale.

e) L'insufficienza dell'orario di apertura e specialmente la mancanza della lettura serale, così utile agli studenti che giustamente la reclamano secondo l'uso generale delle Biblioteche Universitarie.

Questi e altri inconvenienti, mentre pongono la Biblioteca Universitaria di Bologna in condizione d'ingiustificata inferiorità rispetto a quasi tutte le altre del Regno, riducono di troppo quel valido ausilio, che alla Facoltà giuridica dovrebbe essere dato precisamente dalla biblioteca, quale suo unico strumento di lavoro.

Né può tacersi che l'abbandono nel quale versa la biblioteca appare ancor più lamentevole e irrazionale, se si confronti col meraviglioso incremento che, per volontà concorde dello Stato e di Enti locali ebbro e avranno tutti gli altri istituti universitari della stessa Bologna. La Facoltà <ritiene> che il Ministro dell'Istruzione Pubblica, come supremo moderatore degli studi, non possa non occuparsi del gravissimo problema; e però fa voti che Egli, accertatosi prontamente delle cause dei mali che si deplorano, provveda nel modo più efficace ai necessari rimedii.

Siede in quel momento alla Minerva (sede del Ministero dell'Istruzione Pubblica) Luigi Credaro, eminente pedagogista e attento alle questioni universitarie come aveva dimostrato approvando la Convenzione per l'incremento della R. Università di Bologna che qualche mese prima aveva consentito di ampliare gli spazi accademici in città.<sup>38</sup> La sollecitazione di un'intera Facoltà doveva necessariamente provocare un effetto: un telegramma del 2 luglio 1912 spedito dal sottobibliotecario Lodovi-

<sup>38</sup> La «Convenzione tra il Ministero del tesoro, il Ministero della pubblica istruzione, il Comune, la Provincia e la Cassa di risparmio di Bologna per l'incremento di quella Regia Università» fu approvata da Credaro in data 28 ottobre 1910 e alla Camera nella seduta dell'11 maggio 1911.

co Frati a Guerrini in villeggiatura a Cesenatico recita: «Ministero telegrafia che domani 3 corrente sarà qui Ispettore comm. Martini e pregala recarsi qui. Frati». <sup>39</sup> Non si tratta del Martini grande amico di Olindo, Ferdinando, ma di un funzionario dell'Istruzione che terrà un contegno molto ambiguo, permettendo, a quanto sembra, che il Direttore dopo averlo incontrato ritorni a Cesenatico, dove lo raggiungono le cronache allarmate dei suoi collaboratori, tra i quali peraltro potrebbe esserci una "spia".

Una settimana dopo, su carta intestata della Biblioteca, Alberto Bacchi della Lega scrive:

Bologna, 11 luglio 1912<sup>40</sup>

Caro Guerrini,

Gli assenti hanno sempre torto. Dopo la tua partenza l'inchiesta è continuata. Ieri mattina l'ispettore è stato con quelli di sala di lettura dalle otto e mezza alle nove, cercando di cogliere in fallo i due giovani; poi ha nuovamente interrogato lo Sperati, poi il Gualandi, per certe modalità di servizio; durante le quali l'ispettore fu chiamato in rettorato dal Prof. Brini, stette con lui fino quasi a un'ora dopo mezzogiorno ed uscì con lui. Ma il bello, il meglio venne dopo, quando circa alle 2 e mezza l'ispettore risalì in biblioteca, chiamò il Monari e fino alle quattro e mezza parlò con lui, a quattro occhi. Questa è la cronaca fino ad ora. Inutile che io ti dica che la tua partenza è dispiaciuta a tutti, ed è desiderato il tuo ritorno, per tutte le novità che possono capitare. Il terreno è mutabile, e la baracca qui, mancando il direttore, mi pare che scricchioli.<sup>41</sup>

Anche Luigi Gaibi tiene contatto frequente con il superiore e il 13 luglio gli racconta il procedere dell'ispezione:<sup>42</sup>

Pregiatissimo Sig. Dott. Guerrini,

L'ispettore continua le sue indagini, anzi da che Lei è partito si è trasformato in un vero commissario di Polizia.

Osservando le statistiche trimestrali, fatte alla carlona da Sperati, ha osservato che i libri segnati come fatti legare lungo l'esercizio erano quasi il doppio di quelli segnati nelle fatture quietanzate e in seguito

<sup>39</sup> Cfr. FG19120702. Per il profilo del ministro si veda P. GUARNIERI, *Luigi Credaro*, DBI, 30, 1984, pp. 583-587.

<sup>40</sup> Cfr. FG19120711.

<sup>41</sup> Giuseppe Brini è un altro docente di Giurisprudenza, a Bologna dal 1889 con la cattedra di Pandette. Per Romeo Monari v. *supra* la lettera del 14 luglio.

<sup>42</sup> Cfr. FG19120713.

a ciò ha voluto vedere le fatture dell'esercizio 1910-911, saldate, verificando se i libri al 30 giugno 1911 erano tutti entrati: invece i libri stessi, secondo il libro dei legatori, segnavano l'ingresso in agosto e via via e come sempre in ritardo.

Insomma figuravano pagati prima di essere stati ricevuti, come stava per accadere ultimamente.

Dippiù le note già quietanzate da Zanichelli e non ancora pagate come Lei sa, se le è portate seco forse per informarsene dallo Zanichelli stesso. Per Hoepli ho detto che gli è stato inviato un vaglia in pagamento delle sue fatture.

Come indaga ora è evidente che qualcheduno dell'ufficio lo ha minutamente informato.

E se mi chiede, puta caso, da dove si prendono i quattrini delle mancie, che cosa rispondo? Io mi schermisco alla meglio, ma lui sa tutto da altre parti.

Le scrivo così frettolosamente perché sento la sua mancanza e la necessità d'informarla di questi agguati. Con il massimo rispetto

Suo Dev.mo

Gaibi

Ho informato subito il Dott. Bacchi della cosa.

Uno dei sottobibliotecari che gli amici di Olindo sospettano di ipocrisia e di intesa col nemico è quel Romeo Monari citato prima, che infatti il 14 luglio scrive al Guerrini una lettera che suona quasi come una *excusatio non petita*:

Illustrissimo Sig. Bibliotecario,

Ella mi comanda di rimanere al mio posto ed io vi rimarrò, aspettando e sperando.

In questa ora triste per tutti le mie risposte (dico *risposte*) hanno avuto sempre il fine di mantenere l'indagine nei suoi termini generali. Ho cercato di negare quando era possibile, di attenuare e giustificare sempre, di accusare mai! Ho anche accettato responsabilità che non dovevo avere: e sfido a trovare un sol fatto specifico noto a noi soli che io abbia palesato.

Interrogato, ho risposto accennando alle difficoltà del servizio derivante da cattiva ubicazione dei locali, al catalogo all'estremità e al freddo, al museo aldrovandiano che ci toglie la Biblioteca e al calorifero che ci avvelena. Ho detto delle pretese eccessive di certi lettori contro le quali non c'è articolo di regolamento da opporre, del lavoro che non risulta cioè delle ricerche da noi mai rifiutate, ecc. E, sempre richiesto, ho cercato decreti, regolamenti e statuti, fornendo ancora qualche elemento per la questione della proprietà

dei libri della Fond. Cav., del Sen Giuri, dell'Accademia ecc. La quale questione non è poi tanto platonica quanto potrebbe sembrare, essendo elemento indispensabile per la valutazione delle pretese di questi enti nella sistemazione dei materiali e nelle restrizioni al servizio pubblico.

Ho invece taciuto dei malumori e dei dispetti di certi colleghi che se non osservano l'orario e se in momenti di bisogno si son rifiutati di darci una mano, san bene trovare il tempo di leggere i tre giornali cittadini, di lavorare per sé al calduccio e di passeggiare nelle ore d'ufficio per le vie più frequentate: salvo si intende ad inventare ed alimentare equivoci ed antagonismi, ad unirsi insieme per motivi d'interesse, brontolando, poverini, sulla loro mala sorte e cercando di mettersi in mostra al momento opportuno! Questo ed altro avrei potuto dire se avessi voluto sfogare l'amarezza di tanti anni!

La verità è che in questa battaglia io mi trovavo agli avamposti e combattevo già da anni per quietare i malumori e moderare i giudizi troppo aspri (tanti erano gli inconvenienti e tanto notorii) mentre altri colleghi provocavano il nemico facendo apertamente il comodaccio loro! E costoro cui forse ora rimorde la coscienza per dovere non compiuto mettono le mani avanti e cercano un diversivo.

Ah Sig. Bibliotecario! Ella ieri parlò di benevolenza. Io credo di avergliela dimostrata non con lo scodinzolarLe attorno nell'ora del pericolo, ma con l'azione giornaliera, lenta, continua, faticosa, ignota a parecchi, perché il servizio ch'Ella mi ha affidato procedesse regolarmente e diminuissero i lamenti ed i lamentanti. Per questo son stato giudicato male e trattato peggio. Dovevo aspettarlo: non però che Ella perdesse la Sua abituale serenità con la quale ha potuto superare altri momenti burrascosi e difficili.

Ho rinunciato alle cariche di società e comitati cui ero stato chiamato dalla fiducia particolare di soci e di amici: e appena vedrò qualcuno rinuncierò agli incarichi che avevo accettato col permesso di Lei. Dicono che il tempo è galantuomo. Lo vedremo: chi sa che Ella non possa provare la verità delle mie asserzioni. Ora basta

Romeo Monari<sup>43</sup>

Ancora Gaibi il 18 luglio riferisce:

[...] stamane il prof. Fovel in Biblioteca ha dichiarato alla presenza dei dott.ri Bacchi e Frati, del Romagnoli e non so chi altri che l'inchiesta è stata meditata, preordinata dalla Facoltà di Legge, non per colpire gli impiegati che, secondo il Fovel, la Facoltà giudica, in generale, un buon elemento, ma per colpire Lei esclusivamente. Lei

<sup>43</sup> Cfr. FG19120714.

che non vogliono più a capo di questa Biblioteca. Il sig. Ispettore non aveva che la missione di trovare qualche cosa che potesse seriamente comprometterla; il resto era tutta una lustra [...] <sup>44</sup>

Un altro episodio significativo dell'ispezione viene riferito da Bacchi il 26 luglio:

[...] L'ispettore è tornato a Bologna. Mezz'ora fa (sono le diciotto) è passato in via Rizzoli davanti alla bottega di Mengoli, Mengoli era sulla porta, ha fatto conto di non vederlo. E noi vedremo domani se riprende l'inchiesta.

Mengoli vuole assolutamente che io ti racconti il fatto accaduto ieri l'altro. Viene il Prof. Brini, restituisce un libro, cerco la ricevuta, la ricevuta non c'è. «Come? Io debbo avere la ricevuta... se mi han dato il libro l'avrò segnata...». – Non c'è – «Ci deve essere, cerchi». Ricerco, non c'è. «Aspetti che io guardi pel registro: alle volte». Sul registro trovo il libro segnato al Prof. Costa; la ricevuta, al suo posto, del Prof. Costa. «Vede, sig. Professore, loro Signori fanno i passaggi che credono, si scordano di averli fatti, e quando vengono, se la ricevuta non si trova, la colpa è dell'impiegato!». Così dissi, egli sorrise e tutto finì.

Tanti saluti da tutti. Frati parte domani sera, e lunedì *il potere passa a me*.

Altri particolari interessanti della vicenda li fornisce Luigi Gaibi in una lettera al suo direttore del 14 agosto:

[...] La Biblioteca si riaprirà il 16 corr. Nei primi giorni della chiusura è venuto il prof. Venezian<sup>45</sup> che guardava me ed altri con fiero cipiglio. Anzi il Pratesi udì un giorno che ad alta voce pronunciò questa frase: adesso ne farò un'altra io delle inchieste.

Credo che una *bronzina* alla Menini sarà stata d'occasione.

E il prof. Fovel al Frati che giudicava essere stato l'ispettore imparziale, soggiunse: Imparziale? Ma no, quello era un nemico inviato da nemici.

<sup>44</sup> FG19120718. Per Fovel si veda G. SIRCANA, *Nino Massimo Fovel*, DBI, 49, 1997, pp. 518-522. Docente a Bologna di Scienza delle finanze e redattore del «Resto del Carlino», impegnato nel partito radicale, prima antisocialista, poi accostatosi ai socialisti riformisti, considerato da Gramsci «avventuriero della politica e dell'economia», concluse la sua traiettoria ideologica nel fascismo.

<sup>45</sup> Giacomo Venezian (1861-1915), giurista e professore universitario di diritto civile a Bologna.

Anche il prof. Pincherle,<sup>46</sup> giorni sono, ha fatto capire al Dr. Bacchi, che l'ispettore aveva avuto l'ordine di lasciare libero il Bibliotecario per potere poi colpirlo alle spalle.

Le riferisco questi miseri dettagli per la cronaca della Biblioteca. I colleghi non sembrano molto preoccupati delle conseguenze dell'inchiesta: io invece lo sono, ma del resto mi rasseggerò [...]

Ritorniamo ora invece alla voce di Olindo, pubblicando integralmente la minuta di sua mano del promemoria che probabilmente inviò a Ferdinando Martini per avere il suo consiglio ed appoggio alla ricerca di un'uscita onorevole dalla situazione, di fatto compromessa, come si evince da una bozza di telegramma di risposta al Ministro che in data 27 agosto aveva esplicitato le sue mosse con una raccomandata: «On. Signor Ministro, Ricevo con rammarico la lettera della S. V. Illustrissima e La ringrazio delle cortesi parole. Tranquillo nella coscienza, attendo le misure annunciate, sicuro della di Lei benevola giustizia. Con ogni ossequio mi creda...».<sup>47</sup> Nella minuta Guerrini ricostruisce in sintesi i fatti e propone una serie di soluzioni, pur riconoscendo l'impossibilità di rimanere nello statu quo:

1. In seguito ad un memoriale presentato dai Professori dell'Università – epilogo di un lungo attrito – S. E. il Ministro della P. I. ordinò un'ispezione nella Biblioteca Universitaria di Bologna, incaricandone il comm. Martini;
2. Avuta conoscenza del risultato dell'ispezione, S. E. il Ministro scrisse personalmente, in data 27 agosto, al Bibliotecario, annunciandogli di essere nella necessità di prendere provvedimenti risolutivi.
3. Si ha ragione di credere che questi provvedimenti consistano nel collocamento a riposo del Bibliotecario.
4. Il Bibliotecario ha 36 anni e ½ di servizio, trascorsi tutti senza alcun appunto. Non gli mancano, quindi, che 3 anni e ½ per raggiungere il limite di servizio che gli dà diritto a liquidare il massimo di pensione.
5. Per queste ragioni, si domanderebbe una formula che pur raggiungendo il fine che S. E. si propone, non avesse carattere esplicito di punizione;
6. Per esempio a) affidando al Bibliotecario un incarico pro tempore, che potrebbe essere: una missione, la soprintendenza alla pubblicazione di opere ecc.; b) mettendo il Bibliotecario pro tempore a

<sup>46</sup> Salvatore Pincherle (1853-1936), matematico, docente a Bologna dal 1898.

<sup>47</sup> Cfr. FGcarriera.

disposizione del Ministero; c) nella peggiore ipotesi, accettando una domanda del Bibliotecario di essere messo in disponibilità per ragioni di salute.

7. Quando niente di ciò fosse possibile, che almeno il collocamento a riposo fosse accompagnato, a pari data, da un riconoscimento dei molti anni di servizio compiuti, anche nella forma consuetudinaria di una onorificenza.

Sembra molto probabile, scorrendo la serie di lettere che fra il 9 e il 21 settembre Ferdinando Martini invia a Olindo, che questa bozza<sup>48</sup> sia stata stesa per sintetizzare la situazione all'amico in modo che potesse fare da tramite bene informato con il Ministro:

Monsumano, 9 settembre<sup>49</sup>

Caro Guerrini,

prima di darti un consiglio, mi pare necessario indagare i propositi della Minerva; campanozzare, no, non ti conviene. Mi informo e fra giorni ti riscriverò.

In fretta e con cordiali saluti

tuo

Martini

Monsumano, 10 settembre 1912<sup>50</sup>

Caro

Ho scritto al Credaro, pregandolo fra le altre cose, di rispondermi senza troppo indugio: e puoi credere che ho scritto di buon inchiostro.

Ti rimando la lettera dell'Hoeppli della quale non c'è né ci deve essere bisogno – e che ad ogni modo, se fosse necessario – ti richiederò: potrebbe fra le mie carte smarrirsi.

Mi duole che tu abbia questi fastidi ma confido che tutto sarà accomodato senza tuo danno materiale o morale.

abbimi

aff.

Martini

Monsumano, 14 settembre<sup>51</sup>

<sup>48</sup> FG19120813.

<sup>49</sup> Cfr. FG19120909MF-1.

<sup>50</sup> Cfr. FG19120910MF-1. La lettera è su carta intestata della Camera dei Deputati. La lettera dell'editore Hoepli di cui si parla è una pezza d'appoggio inviata da Olindo allo scopo, se necessario, di presentarla al Ministro, a proposito dei pagamenti di fatture di libri e rilegature che risultavano sfasati rispetto all'esercizio finanziario annuale della Biblioteca.

<sup>51</sup> Cfr. FG19120914MF-1.

Caro

Eccoti una prima risposta la quale mi pare prometta di bene sperare. Appena mi giunge la lettera promessa riscriverò. Non ricordo ora quale fosse la *seconda proposta*: io non feci che trascrivere dalla tua lettera.

In fretta e con cordiali saluti

tuo  
Martini  
Delizioso quel Bepi d'oggi.

Decisivo in questo senso il riscontro con il messaggio datato 18 settembre in cui, accludendo il telegramma di Credaro, Martini dichiara:<sup>52</sup>

Caro Guerrini,

dal Credaro tornato ieri a Roma ricevo stamani il telegramma accluso; pare che i tuoi persecutori non quietino: vedi tu ciò che ti convenga di fare: l'aspettativa per salute era anche fra le tue proposte o i tuoi espedienti.

Comunque, ricordati che io sono sempre a tua disposizione

Il tuo  
Martini

L'assedio dei professori bolognesi deve in qualche modo essere sciolto e la sospensione dal servizio per motivi di salute diventa la via mediana che permette di non fare "scandalo" e viene accolta con favore dal Ministero: tanto da far intervenire con un telegramma indirizzato al figlio Guido Guerrini persino l'illustre Alessandro Lustig che aveva contribuito alla formazione fiorentina del giovane patologo e faceva parte del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione: «Babbo presenti subito domanda aspettativa ragioni salute. Sarà accolta urgente-Lustig».<sup>53</sup>

Del resto, anche Martini il 21 settembre cerca di smorzare il caso, lamentandosi di non essere stato «buono a niente»:<sup>54</sup>

<sup>52</sup> Cfr. FG19120918MF-1.

<sup>53</sup> Cfr. FG19120920 telegramma indirizzato al prof. Guido Guerrini a Milano. Per Lustig si veda S. ARIETI, *Alessandro Lustig*, DBI, 66, 2006, pp. 677-680.

<sup>54</sup> Cfr. FG19120921MF-1.

Monsumano, 21 settembre 1912

Caro amico,

insieme con la tua lettera e l'altra diretta al Credaro me ne è giunta una del Credaro stesso: nella quale, fra le altre cose, mi dice: «ieri (19) vennero da me altri professori dell'Università di Bologna di diverse facoltà e mi chiesero che si provveda senza indugio al buon andamento della biblioteca; e però è urgente ecc. ecc». Pare che i tuoi avversari non ritirino e che le loro lagnanze suonino quotidianamente agli orecchi ministeriali. A me duole, caro Guerrini, di non essere stato buono a niente: ma tu non ti lagnare: non ti chiami Olindo Guerrini per nulla!

Lacera o conserva i telegrammi, come meglio ti piace. Entrasti in biblioteca a furia di versi: escine vendicandoti co' versi dei tuoi beccheri persecutori.

Vogliami bene  
tuo  
Martini

Col verbale del passaggio di consegne a Lodovico Frati, di cui nel Fondo bolognese rimane un frammento di copia autografa che indica come data dello scambio della cassa il 17 ottobre,<sup>55</sup> sembrerebbe conclusa la guerra dei professori senza l'umiliazione pubblica di Olindo;

Gli consegna inoltre il materiale combustibile per Lire quattrocento cinquanta (£ 450) e gli oggetti di cancelleria, registri etc. per valore di Lire settecento (£ 700), ed il Dott. Lodovico Frati accetta.

Gli consegnò il 17 ottobre 1912 la cassa della Biblioteca costituita da Lire seimila e ducentundici e centesimi sessantuno (£ 6211,61); usò £ 2773,86 per estinguere le passività dell'esercizio 1911-12 e £ 3437,81 residuo delle anticipazioni riscosse per l'esercizio 1912-13.

Resta così da oggi in avanti scaricato il dott. Olindo Guerrini da ogni responsabilità e ingerenza in detta Biblioteca, facendo però espressa riserva dei crediti che possa vantare per la gestione da lui sostenuta, dei quali il dott. Lodovico Frati non ha responsabilità alcuna.

Questo atto, da conservare nell'archivio della Biblioteca, e di cui le parti possono aver copia volendo, è stato redatto alla presenza del sottobibliotecari Dott. Cav. Alberto Bacchi della Lega e Cav. Rinaldo Sperati, funzionari in contraddittorio colle parti, e da queste e dai soprascritti firmato per affermazione della verità.

Firmato:

<sup>55</sup> FGcarriera31x21.

Olindo Guerrini  
 Lodovico Frati  
 Alberto Bacchi della Lega testimone  
 Rinaldo Sperati testimone

In realtà non è così, perché i documenti della consegna sotto la lente ministeriale aprono un interrogativo che viene girato a Frati e costringe Olindo a stendere una lunga lettera, di cui rimangono non solo alcune minute con fitte correzioni, ma anche numerose copie in bella forse da distribuire a più interlocutori: e questa lettera, insieme a quella preparata in minuta per il Direttore della «Tribuna» di Roma in risposta alle notizie di stampa sull'uscita di scena di Guerrini, merita un'attenta lettura:<sup>56</sup>

Egregio Sig. Bibliotecario e Collega,

Sento le richieste che il Ministero Le fa per conoscere *le fonti* delle somme da me consegnate a Lei in misura maggiore di quelle trasmesse per anticipazioni.

La richiesta mi addolora vivamente perché, a questo proposito, avrei desiderato tacere, ma, costretto da queste interminabili difficoltà che si fanno, a malincuore darò la spiegazione.

Il mio predecessore lasciò un vuoto di cassa. Io, impaziente del nuovo ufficio, accettai storditamente la consegna colla semplice tradizione delle chiavi. Si tratta di alcune decine di anni fa e nessuno lo ricordava; ma lo ricordavo io. Così, quando ho dovuto fare la consegna a Lei, *ho rifiuto del mio* allo Stato la somma di cui avevo assunto la responsabilità. Ecco la ragione della differenza in più tra il consegnato e gli anticipi e della platonica riserva di crediti che ho fatto inserire nel verbale. Avrei potuto consegnarLe tre o quattrocento lire soltanto e tutto sarebbe stato trovato in regola, ma ho preferito di agire così e non me ne pento.

Ma ora diranno: «È poi vero?» Grazie; ma è tanto vero che, ahimè, ho pagato! Dopo tanto tempo, come ristabilire i conti, tanto più che mi astengo dal salire in Biblioteca, perché mi ripugna il contatto di persone che non stimo? Della difettiva consegna Ella, il cav. Bacchi della Lega e il comm. Corrado Ricci che allora erano in Biblioteca, avranno sentito forse parlare, perché il fatto era trapeolato, ma non mi meraviglierei di ricevere anche un rimprovero per aver fatto il mio dovere di galantuomo!

Si tratta di cose d'ufficio ed Ella può comunicare questa mia al Ministero. La prego però di farlo in lettera chiusa e riservata, per

<sup>56</sup> FGcarriera21x13,5. Pubblichiamo la versione su carta intestata e datata 16 dicembre 1912.

rispetto alla memoria di un povero morto.<sup>57</sup>

Si guardi ed augurandole miglior fortuna della mia mi creda

Suo Dev.mo

Olindo Guerrini

Accanto a questa straordinaria prova di umanità nei confronti di chi, come Castellani, non aveva mancato di creare problemi al suo vice, è utile ascoltare per esteso anche le parole indirizzate al direttore della «Tribuna» che era all'epoca Olindo Malagodi:<sup>58</sup>

On. Sig. Direttore,

Trovo nella «Tribuna» del 14 Nov. corr. /n. 318/ ricordato il mio nome in una informazione relativa alla Biblioteca dell'Università di Bologna. Chieggo alla Sua lealtà la parola per un fatto personale.

Per quello che riguarda l'Ufficio e la sua gestione, l'informatore sa che ho reso i conti che tornavano sino al centesimo. Ho dato la consegna ed ottenuto il discarico e me ne dispiace per chi sperava il contrario. Quanto poi a conti di indole ben diversa e che concernano persone, metodi, provvedimenti ecc. li ho inseriti a libro e, a suo tempo, saranno saldati.

Noto finalmente che se gli Studenti diminuiscono alla Facoltà di Giurisprudenza di Bologna ed emigrano volentieri, potrà esser comodo, ma non è giusto attribuirne la colpa alla Biblioteca ed ai suoi impiegati. Quando insegnavano qui i Professori Ellero, Ceneri, Vanni, Regnoli<sup>59</sup> ecc., la Biblioteca era in ben peggiori condizioni che ora non sia; eppure gli Studenti crescevano di numero tutti gli anni. Se ora invece diminuiscono, le cagioni della confessata decadenza della Facoltà, se anche la logica non è un'opinione, non sono da cercare nella Biblioteca, ma altrove.

Finalmente, il 16 gennaio 1913, Olindo può copiare e archiviare la comunicazione ministeriale di ricevuta e constatata regolarità del nuovo verbale di consegna inviato dal Frati con i chiarimenti richiesti a Guerrini: questa volta non si affacciano altri inconvenienti, almeno non

<sup>57</sup> Cfr. una delle copie di FGcarriera21x13,5 su carta intestata della R. Biblioteca Universitaria. Il predecessore nel frattempo deceduto è Carlo Castellani.

<sup>58</sup> Cfr. FGcarriera21,2x13,2: si tratta di una minuta autografa senza firma ma in pulito, vergata su carta intestata della R. Biblioteca Universitaria. Per il destinatario si veda F. CONTI, *Olindo Malagodi*, DBI, 67, 2006, pp. 718-720.

<sup>59</sup> Pietro Ellero, docente di diritto penale a Bologna dal 1861, cfr. C. VANO, *Pietro Ellero*, DBI, 42, 1993, pp. 512-520; per Giuseppe Ceneri, romanista, v. il profilo di M. CARAVALE, DBI, 23, 1979, pp. 528-533; Icilio Vanni, filosofo del diritto, cfr. G. D'AMELIO, *Positivism, storicismo, materialismo storico in I. Vanni*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 3-4, 1974-1975, I, pp. 431-455; per il civilista Regnoli, v. R. BALZANI, *Oreste Regnoli*, DBI, 86, 2016, pp. 756-758.

per il Bibliotecario “cessante”, mentre la sorte di Frati non sarà certo tranquilla, come la storia successiva della dirigenza della Biblioteca bolognese ci accerta.<sup>60</sup> E tuttavia non siamo che alla penultima puntata del “romanzo” bibliotecario di Olindo. L’ultima sarà in trasferta a Genova, dove in data 20 ottobre 1914 risulta nominato, con decreto ministeriale, Bibliotecario alla Biblioteca Universitaria di quella città.

Passata alla storia corrente come una ripresa di servizio richiesta da Guerrini per non stare in ozio in un tempo torbido oscurato da sempre più ravvicinati venti di guerra – e non c’è dubbio che questa motivazione fosse compresente – la richiesta di tornare attivo in un ruolo dirigenziale di prim’ordine era anche il frutto di un giusto desiderio di rivincita rispetto al mondo universitario locale. E così, fra 1913 e 1916, il carteggio del Fondo bolognese rivela ancora una volta la trama di amicizie che sostiene Olindo e l’importanza di una fama di lunga data di poeta e di studioso che non lascia indifferenti le sedi ministeriali, i poteri locali e la stampa.

Proprio dalla stampa conviene cominciare la verifica documentaria, in particolare dai ritagli *dell’Eco della Stampa* conservati dal poeta. Siamo ai primi di novembre del 1914, si sparge la voce del trasferimento a Genova di Guerrini: un risultato che doveva essere il frutto di richieste personali al Ministero accompagnate da interventi amicali, simili a quelli di cui potremo dare diretta documentazione per la seconda fase della rivincita guerriniana, ossia la decretazione del suo rientro a Bologna pochi mesi dopo nella sua qualità di Presidente della Commissione per i Testi di Lingua. Il «Corriere di Romagna» del 3 novembre 1914, titolando *Una lettera del Sindaco di Bologna ad Olindo Guerrini*, riporta:

Il sindaco dott. Zanardi<sup>61</sup> ha diretto la seguente lettera al prof. Olin-

<sup>60</sup> La copia del documento ministeriale è segnata FG19130116. La direzione della Biblioteca riebbe una sua stabilità solo qualche mese dopo, con il trasferimento a Bologna di Giuseppe Fumagalli.

<sup>61</sup> Francesco Zanardi era sindaco di Bologna dal luglio 1914 con una Giunta espressione della vittoria socialista alle elezioni amministrative del 28 giugno. Fu uno dei più consapevoli difensori di Guerrini dalla malevolenza accademica che continuò a manifestarsi nel tentativo di privarlo dell’abitazione di via Zamboni 35 giacché partiva per Genova. Zanardi continuava a far pressioni sul Ministero per trovare il modo di far rientrare Olindo a Bologna con un incarico ufficiale e vedremo che ci riuscirà con l’aiuto di Giovanni Rosadi, Attilio Loero e Ferdinando Martini. Di Attilio Loero, genovese, laureato in giurisprudenza a Bologna e quasi figlio adottivo di Oreste Regnoli, in stretti rapporti di amicizia con Olindo e con i Nigrisoli, deputato al Parlamento, citiamo un frammento di lettera del 20 dicembre 1914 (FG19141220): «Il sindaco di Bologna Zanardi nei giorni scorsi mi scrisse per coadiuvarlo nella nobile iniziativa da lui presa per farla ritornare

do Guerrini: «Il comitato costituitosi per solennizzare il settantennio di energia fresca e operosa onde Ella ha illustrato l'arte italiana, dolorosamente impressionato dalla notizia di un possibile trasloco di Lei a Genova, si è riunito sabato scorso per esprimere, interprete sicuro della cittadinanza, tutto il suo rammarico per tale pericolo ed i voti più caldi perché Ella rimanga fra noi. Questi unanimi sentimenti compio il gradito ufficio di portare a notizia della S. V. Ill.ma, formulando nel contempo l'augurio più vivo che l'ardente desiderio della città trovi favorevole eco, oltre che nel Superiore Ministero, al quale telegraficamente fu comunicato, anche nell'antico amore che Ella porta a Bologna, che si onora di esserLe seconda patria. In questa fiducia sono lieto di attestarLe i sensi della mia profonda cordiale osservanza

Il sindaco pres. del Comitato: Zanardi.

A proposito di questa lettera sappiamo che l'illustre uomo vergognandosi – sono sue frasi – di rimanere in ozio in questi tempi turbolenti ha chiesto egli stesso di essere rimesso in servizio attivo e che non essendo disponibile altro posto che quello di bibliotecario a Genova lo ha accettato e partirà fra pochi giorni per la nuova e importantissima destinazione. Il ministro non potrà altro che rispondere che la misura è stata presa per domanda del Guerrini stesso, il quale spera di tornare a Bologna appena l'orizzonte sarà rasserenato. Olindo Guerrini – che appare floridissimo – è giunto in automobile oggi a visitare i parenti per recarsi a S. Alberto a salutare il dott. comm. Domenico Nigrisoli suo stretto congiunto. Il Guerrini è stato molto festeggiato da numerosi amici ed ammiratori.

Da parte sua, la «Gazzetta del Popolo» di Torino del 5 novembre, tramite una corrispondenza telefonica da Bologna, può integrare l'informazione pubblicando *Una lettera di Olindo Guerrini sul suo trasferimento a Genova*:

Al sindaco di Bologna, che, come è noto, aveva a nome della città e del Comitato per le onoranze a Olindo Guerrini, fatto voti a che il

qui nella sua *vecchia* Bologna. Gli ho subito risposto che mi sentivo onorato di *seguire* un'opera di cordiale amicizia per Lei e trattata in altri momenti passati e dolorosi per Lei opponendomi energicamente alla perfida persecuzione della quale Ella era fatta bersaglio. Scrisi perciò come mi dettava il cuore di amico – e di figliastro di Oreste Regnoli – *riconoscente*, tanto a S. E. Rosadi, come a S. E. Martini e spero che il voto di Bologna sarà esaudito e *degnamente* per Olindo Guerrini». Il corsivo segnala le sottolineature dell'autografo. I momenti dolorosi cui il passo si riferisce sono quelli dell'ispezione del 1912.

poeta, trasferito dal Ministero alla Biblioteca Universitaria di Genova, rimanesse fra noi, è oggi pervenuta da Genova stessa la seguente lettera di risposta di Olindo Guerrini: «Illustrissimo Sig. Sindaco, Ringrazio con cuore la S. V. I. e tutti i componenti del Comitato che si proponeva di onorarmi, benché non lo meriti; ma la mia partenza, che spero anch'io provvisoria, è irreversibile. Mi vergognavo di rimanere ozioso in questi momenti torbidi e chiesi di riprendere il servizio. Qui, per troppe ragioni, non potevo restare e ho chiesto ed ottenuta la direzione della Biblioteca Universitaria di Genova, e ci vado. Il Ministro al suo cortese telegramma risponderà certo che non c'è rimedio essendo stato io che l'ho domandato. Ma non appena il tempo rischiarerà, ritornerò in questa cara Bologna dove vivo da cinquant'anni, dove sono nati i miei figli, dove ho sepolti i miei vecchi e, dove, il più tardi che si può, mi addormenterò anch'io contento di non aver fatto male a nessuno nella mia vita modesta».

Accanto alla soddisfazione di sentire i rappresentanti della città che lasciava così dispiaciuti di perderlo, dovette essere notevole anche il piacere di essere accolto con entusiasmo dalla stampa e dalla città in cui entrava. Il «Caffaro» di Genova del 5 novembre lanciava la notizia puntando su *Lorenzo Stecchetti a Genova direttore della Biblioteca Universitaria*, riassumendo la lettera di Zanardi, ristampando integralmente la risposta di Guerrini e aggiungendo:

La popolarità e la costante simpatia e sincera ammirazione che sempre godette nella grande falange dei lettori d'Italia l'illustre letterato, poeta fecondo e geniale, polemista arguto e vigoroso, non sono punto scemate. Il nome di Lorenzo Stecchetti è troppo legato a libri che ebbero una grande e meritata notorietà e che sono ancora letti con la più viva compiacenza. Ad Olindo Guerrini a cui è affidata la direzione della Biblioteca dell'Ateneo di Genova, «Caffaro» porge il suo saluto con i migliori auguri, certo che la cittadinanza e la classe degli studiosi accoglieranno l'annuncio della sua venuta a Genova con la più viva simpatia.

Che lungo il 1914 Guerrini e la sua cerchia di amici influenti avessero costruito con il trasferimento a Genova una palese rivincita pubblica nei confronti delle caste universitarie ostili è confermato da opinioni coeve di persone informate: valga fra le testimonianze il messaggio di congratulazioni di Metello Pratesi.<sup>62</sup>

<sup>62</sup> Cfr. FG19141201, cartolina postale.

Firenze I Dic. 1914

Illustre Sig. Bibliotecario

La dimostrazione di simpatia della cittadinanza bolognese, l'accoglienza a Genova poi, il trovarsi bene costì può esserle ben di giusto conforto. Ne godò!! Disprezzo ai vili farabutti! Ossequi a tutti loro

Devotissimo

Metello Pratesi

Biblioteca Nazionale di Firenze

D'altra parte, la regia dell'accoglienza ligure era nelle buone mani di Angelo Fortunato Formigginì, come è già stato ampiamente segnalato nella ricostruzione della vicenda genovese, legata all'*Esordio* censurato dell'*Arte di utilizzare gli Avanzi della mensa*, compiuta da Fabio Marri sulla documentazione epistolare conservata all'Archivio Formigginì di Modena.<sup>63</sup>

Se però Formigginì, editore allora a Genova, sperava che la presenza di Guerrini si facesse stabile, il Bibliotecario la pensava diversamente, come ci testimonia la lettera da Genova a Corrado Ricci del 23 febbraio 1915, di cui val la pena ripetere un frammento:

Venni qua, con mio grave incomodo e spesa, per mostrare agli onanisti giurisperiti di laggiù che lo Stato mi riteneva ancora degno e capace di occupare il posto di Bibliotecario. Ottenuta questa rivincita, sono soddisfatto e lascio passare i pochi mesi che mi dividono dalla pensione.<sup>64</sup>

Sta di fatto che già nel dicembre del 1914, a meno di un mese dall'effettivo trasferimento a Genova, Guerrini sta cercando un percorso e gli aiuti necessari per organizzare ufficialmente il suo rientro a Bologna e non ancora da pensionato: il principale punto di riferimento ministeriale in questa fase è Giovanni Rosadi, Sottosegretario alla Pubblica Istruzione dal marzo del 1914 al giugno del 1916.<sup>65</sup>

<sup>63</sup> F. MARRI, «Ridicoli batraci» e «dotte miserie» cit. infra alla nota 37. Alcune delle lettere dell'editore modenese reperite in copia carbone nel suo Archivio sono conservate in originale nel Fondo bolognese. Senza ritornare dunque su dati già illustrati nel volume I di *Fra le carte di Olindo Guerrini*, rinviamo allo studio di Marri per il rapporto con Formigginì e per gli aspetti già affrontati dell'arrivo e del soggiorno di Olindo a Genova.

<sup>64</sup> La lettera è stata pubblicata, con gli altri autografi di Olindo conservati nel Fondo Ricci alla Biblioteca Classense di Ravenna, da G. BOSI MARAMOTTI, *Lettere inedite di Olindo Guerrini a Corrado Ricci (Biblioteca Classense)*, «Quaderni del Cardello», 5, 1995, pp. 157-208: 207.

<sup>65</sup> Giovanni Rosadi, avvocato fiorentino di buona cultura umanistica, fu Sottosegretario nei governi Salandra e Nitti; il secondo sottosegretariato lo vide impegnato nel

Il Fondo bolognese dallo scorcio del 1914, lungo tutto il 1915 e primi mesi del '16 conserva vari telegrammi direttamente spediti da Rosadi o acclusi, a volte insieme a poche righe di Martini, in missive di Attilio Loero; in alcuni casi invece il tramite del messaggio ministeriale è Zanardi che continua il suo impegno protettivo nei confronti di Olindo. Il tema delle comunicazioni è sempre lo stesso, quello che è stato individuato come soluzione del problema Guerrini dai suoi sodali. Lo possiamo constatare da alcuni dei messaggi: in data 30 dicembre 1914 i telegrammi sono due. Nel primo Rosadi scrive:

Mi è grato annunziarle essersi potuto provvedere che Ella sia dispensata da codesto ufficio e destinato a Bologna per attendere alla Commissione dei Testi di lingua della quale è presidente. Non era possibile disporre altrimenti. Voglia gradire gli auguri di ogni prosperità da godere lungamente nella sua Bologna.

L'altro telegramma della medesima data è di Zanardi:

Giungemi partecipazione da eccellenza Rosadi essersi disposto che Ella sia dispensato dall'Ufficio di Bibliotecario presso cotesta Università e destinato a Bologna per attendere lavori Commissione Testi di lingua. Lietissimo auspicato suo ritorno salutola beneaugurando anno novello.<sup>66</sup>

Datato al primo dell'anno nuovo 1915 è invece il messaggio di Loero che ritrasmette il telegramma di Rosadi e due righe di Martini: «Caro Amico, con decreto di ieri Olindo Guerrini assegnato alla Commissione dei Testi di lingua residente a Bologna – e così restituito alla città che lo ama e lo chiede. Cordiali auguri F. Martini».

Di nuovo però la «burocrazia cieca» ostacolerà la rapida realizzazione del disegno. Lungo il mese di gennaio 1915 tutto sembra tacere e allora il Bibliotecario ricorre a un altro amico di lunga data, Carlo Montani, pittore e giornalista legato alle cerchie giolittiane nonché dal 1900 e fino al 1914 direttore del «Travaso delle idee», testata frequentata da Guerrini con i versi del *Bepi*, la maschera dialettale di papa Sarto. Montani, ben introdotto negli ambienti romani che contano, fa le sue

campo dei beni artistici, firmò insieme con Benedetto Croce la prima legge italiana in difesa del paesaggio. Non è registrato nel DBI; per un suo profilo si veda C. CECCUTI, *Un parlamentare fiorentino in età giolittiana: Giovanni Rosadi*, «Rassegna storica toscana», XXVII, 1, 1981, pp. 73-96.

<sup>66</sup> FG 19141230 e FG19141230RG.

verifiche e riferisce a Olindo con una missiva che acclude la seguente lettera battuta a macchina su carta intestata della Corte dei Conti indirizzata al deputato e consigliere di Stato Camillo Peano che ha rivolto, per sollecitazione di Montani, domande sul percorso di approvazione del decreto:<sup>67</sup>

Onorevole Deputato

Il decreto, mediante il quale il prof. Olindo Guerrini cessa da Direttore della Biblioteca Universitaria di Genova e viene nominato Presidente della Regia Commissione dei testi di lingua in Bologna, è stato restituito non registrato al Ministero della Pubblica Istruzione con foglio ufficioso del 23 volgente mese per schiarimenti, sino ad oggi non forniti dal detto Ministero.

La comunicazione del Montani è complessivamente utile per delineare il quadro della situazione all'altezza del 31 gennaio del 1915:

Gentile amico,

Eccole il risultato delle mie ricerche. Ho scatenato il mio deputato alla Corte dei Conti e ne ho ricevuto la risposta che le accludo. Allora sono tornato al Ministero dove ho saputo che il decreto respinto con le debite osservazioni era partito dalla Corte il 26 e giunto il 28 alla Ragioneria del Ministero. Ho quindi rispedito il mio onorevole al Presidente per avere qualche lume maggiore ed infatti egli gli ha dato un suggerimento in base al quale sarà redatta la risposta del Ministero in modo che mi auguro esauriente. Si tratta cioè di mettere in evidenza che il posto ai Testi di Lingua di Bologna è ora assai più importante che non nel 1907 e che ora la pubblicazione di molti volumi non comporterebbe più come allora il cumulo dei due Uffici di presidente e di bibliotecario *come il Ministero aveva allora affermato* in occasione di altro rilievo fatto dalla Corte dei Conti.

Il comm. Casaglia che era capo gabinetto del Credaro e che già si era molto interessato all'epoca dell'ispezione fatta da quello scemo del M. è andato ieri lui stesso dal Masi a combinare il testo della risposta da fare alla Corte alla quale crede che entro la giornata di domani o al più di posdomani verrà rimessa. Speriamo bene senza altri intoppi. Del resto stia pur certo che io vigilo per quel poco che valgo affinché Ella non debba avere altre contrarietà e possa raggiungere al più presto i cari luoghi. Con affetto devoto mi abbia sempre

Suo aff.mo  
Carlo Montani

<sup>67</sup> Cfr. FG19150131.

Ancora per varie settimane abbiamo l'attestazione di telegrammi di Rosadi che confermano di aver replicato alla Corte dei Conti («aspettiamo risposta le assicuro che non mi darò per vinto facilmente», FG19150204RG-1) e di messaggi di Martini, invitato dal Sottosegretario a fare a sua volta pressioni sulla Corte che risponde per voce del suo presidente («Ripresentato a questa Corte con esaurienti risposte, la competente Sezione ha potuto ammettere oggi a registrazione il decreto, riguardo il prof. Olindo Guerrini», FG19150220-1 dattiloscritto in carta intestata alla Corte inviato da Martini che vi aggiunge in autografo a lato saluti e firma). Il problema per Olindo non è solo quello di sapere con certezza quando partire da Genova, ma soprattutto di avere l'autorizzazione ufficiale a rendere consegna a qualcuno della Biblioteca genovese.

E allora eccoci finalmente all'ultimo atto: Rosadi telegrafa il 23 febbraio:

Decreto è stato ammesso a registrazione e manca soltanto della formalità definitiva della registrazione. Aspettavo questa per comunicarle risultato finale delle mie nuove premure alle quali associai oltre Martini anche suo concittadino Corrado Ricci. Frattanto Ella può fare consegna al sottobibliotecario anziché Dottore Nurra. Saluti cordiali Rosadi.

Guerrini risponde chiedendo ulteriore precisazione (FG19150226 all'TA, minuta di telegramma): «Eccellenza Rosadi Ministero Istruzione Roma, Ricevo e ringrazio riconoscente. Prego indicarmi meglio consegnatario dubitando errore trasmissione. Grazie Guerrini»; Rosadi telegrafa di nuovo il 2 marzo (FG19150302RG-1) e questa volta con tutta l'ufficialità dei dati:

Comunico Vossignoria che con decreto 30 dicembre 1914 registrato 22 febbraio 1915 Ella è stata destinata presso Commissione Testi Lingua Bologna per adempiervi funzioni Presidente dal 1° gennaio sino 31 dicembre 1915. Ella può fare dott. Nurra regolare consegna Ufficio.

P. Ministro Rosadi.

Altre due comunicazioni ministeriali daranno piena soddisfazione al Guerrini in rientro a Bologna: il telegramma del 22 aprile (FG19150422) con la comunicazione della promozione «dalla seconda alla prima classe

dei bibliotecari con stipendio settemila lire» e l'ultima lettera di Rosadi (FG19150827aRG-1) del 27 agosto che annuncia la possibilità di conservare l'alloggio di via Zamboni 35 «dopo il termine già fissato». La lunga e ostinata vocazione bibliotecaria si è fra mille ostacoli realizzata nell'arco di una vita intera.

*Temi del sodalizio fra Olindo Guerrini e Corrado Ricci*

Si può concordare con Clotilde Bertoni, curatrice del carteggio fra Benedetto Croce e Corrado Ricci, quando constata, fra le «vistose differenze» che caratterizzano i due corrispondenti, l'ulteriore «dislivello scavato fra loro dal tempo»: da una parte il peso culturale e la ricchissima bibliografia riguardante Croce nel Novecento, dall'altra – per Ricci – «dopo una vita alla ribalta» un lungo oblio, scalfito da qualche commemorazione, «da cui lo ha tratto solo di recente un'intensa ripresa d'interesse»,<sup>1</sup> ovviamente soprattutto d'area storico-artistica, mentre rimane più in ombra la possibilità di un discorso critico sul Ricci giovane, letterato ed erudito bibliotecario.

Il fatto è che la cesura fra le due prospettive culturali della sua vita è un frutto della volontà dello stesso Ricci maturo: nel pieno della carriera di alto funzionario delle istituzioni artistiche e poi di Senatore del Regno non senza approdi fascisti (fu come è noto fra i firmatari del Manifesto del 1925) il Ravennate prende le distanze soprattutto da quella fase giovanile che ha il suo centro nel tessuto letterario, erudito ma scapigliato, degli anni bolognesi alla Biblioteca Universitaria, proprio l'epoca del più vivo gemellaggio con Guerrini-Stecchetti. Nella garbata e acuta versione che di questo aspetto dà Augusto Campana nella 'voce' dedicata al Ricci nell'*Enciclopedia Dantesca* è utile leggere il seguente passaggio:

Già a Ravenna accanto allo zio Adolfo Borgognoni, e più a Bologna, vicinissimo anche per ragioni di ufficio al conterraneo Olindo Guerrini, nella stima del Carducci e inserito nel vivace ambiente letterario bolognese, il Ricci partecipò lungamente alla letteratura

<sup>1</sup> *Carteggio Croce-Ricci*, a c. di Clotilde Bertoni, Bologna, il Mulino, 2009, pp. VII-VIII, in particolare le note 4 e 5 con esauriente bibliografia, dalla quale indichiamo in specifico D. DOMINI, *Corrado Ricci nella cultura italiana fra Otto e Novecento*, «Il Lettore di provincia», LXXV, 1989, pp. 3-20 e G. BOSI MARAMOTTI, *Gli anni bolognesi di Corrado Ricci*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Cl. Lettere e Filosofia, Serie IV, vol. 5, n. 2, 2000, pp. 489-499.

militante. Più tardi abbandonerà e, vecchio, rifiuterà nettamente gli esercizi poetici della giovinezza.<sup>2</sup>

A darne del resto testimonianza diretta è la stessa nota autobiografica e introduttiva all'elenco delle proprie pubblicazioni stesa dal Ricci un anno prima della morte e edita poi nel 1935 nel volume *In memoria di Corrado Ricci*:

Il mio primo stampato è del 1864, ossia di cinquantasette anni or sono, e, com'è facile indovinare, data la mia età d'allora, contiene versi! Ora, non solo io l'ho escluso dalla bibliografia, ma (salvo il *Giobbe* poema umoristico, scritto in collaborazione con Olindo Guerrini) ho esclusa ogni altra indicazione di "poesie" (ahimè, quante!) che pubblicai lungo trent'anni col solo risultato di vergognarmene per altrettanti [...] Perciò, messa da parte la malinconica produzione di versi, la mia bibliografia comincia dal 1877.<sup>3</sup>

Per l'avvio del percorso scientifico e professionale di Ricci era stato determinante l'incontro con Carducci, che gli aveva suggerito indirizzi di ricerca letteraria e lo aveva segnalato al Ministro dell'Istruzione Guido Baccelli per un posto di assistente bibliotecario nel 1882. Proprio queste due circostanze – la frequentazione della vivace cerchia carducciana e l'entrata nella Biblioteca Universitaria bolognese – avevano del resto determinato il sodalizio con Olindo Guerrini, suo superiore nella pratica bibliotecaria e ben presto complice di scorribande letterarie serie (gli *Studi e polemiche dantesche* volti a confutare le eccentriche proposte di esegesi dantesca di Vittorio Imbriani usciti nel 1880) e facete (i *Sonetti* e il *Giobbe* fatti circolare sotto il nome di Marco Balossardi e concepiti come irrisione anticipata di un'opera di Mario Rapisardi).

Ma ancora prima, negli anni del percorso universitario nella Facoltà di Giurisprudenza, il Ricci si era giovato della straordinaria fama poetica acquisita da Guerrini-Stecchetti con la pubblicazione presso Zanichelli di *Postuma* nel 1877: aveva infatti ottenuto una rapida pubblicazione presso l'editore bolognese sia della novella poetica *Amore e morte* (1879) sia di una raccolta di versi dal titolo *I miei canti*, del 1880; tramite

<sup>2</sup> A. CAMPANA, *Corrado Ricci*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, IV, 1973, pp. 906-907.

<sup>3</sup> Cfr. *In memoria di Corrado Ricci: un saggio inedito, nota delle pubblicazioni, scritti di amici e collaboratori*, a c. del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte, Roma, Arti grafiche F.lli Palombi, 1935.

poi la presentazione di Olindo, la sua firma di saggista era entrata nelle pagine di riviste di peso nazionale come «Cronaca bizantina», «Illustrazione italiana» e «Nuova Antologia». D'altra parte, nel 1879, i due amici avevano convinto l'editore Nicola Zanichelli a pubblicare a dispense l'imponente *Istoria di Romagna* di Vincenzo Carrari che si trovava manoscritta nella Biblioteca Classense di Ravenna. Nella cedola d'associazione diffusa dall'editore, datata 1 marzo 1880, si preannunciavano tre volumi dalle 500 alle 600 pagine cadauno.<sup>4</sup>

Intorno a tali e ben noti cenni biografici di superficie occorre peraltro sostare per aggiornare il quadro del cosiddetto "periodo bolognese" di Ricci alla luce di nuovi studi, come quelli raccolti nel 2008 nel catalogo della mostra presso il Museo d'Arte di Ravenna *La cura del bello. Musei, storie, paesaggi per Corrado Ricci*: fra questi spicca, per i nostri scopi, il tentativo di Marco A. Bazzocchi di lavorare al profilo di Ricci, finora molteplice e dunque sfuggente per la complessa pluralità dei suoi interessi, partendo dall'ipotesi che «una radice letteraria sia comunque rimasta ben piantata nella costituzione dello studioso» e che anche la seconda fase rivolta all'impegno storico e istituzionale in campo artistico poggi sull'originario gusto dell'immagine, della scrittura ornata e del racconto e su un rapporto storia-memoria-evocazione per immagini che si avvicina al simbolismo.<sup>5</sup>

Si tratta di un'ipotesi che va ad armonizzarsi opportunamente con altri ulteriori documenti che non mancano di illuminare meglio non solo gli anni bolognesi di formazione del Ricci ma anche la figura di Olindo Guerrini nel contesto di un intreccio di relazioni, in particolare quella intensa fra Ricci e Rubbiani, che disegnano meglio forme ed esiti dell'erudizione neomedievalista della cerchia carducciana:<sup>6</sup> perché in fondo la grande e discussa stagione dei restauri di Rubbiani non aveva forse

<sup>4</sup> L'intricata vicenda dell'edizione, che in realtà non vide mai la luce, è ricostruita in: VINCENZO CARRARI, *Istoria di Romagna*, edizione a c. di Umberto Zaccarini; con ulteriori note di Olindo Guerrini e Corrado Ricci tratte da un manoscritto autografo testè ritrovato; prefazione di Augusto Vasina, Ravenna, Libreria antiquaria Tonini, 2007, pp. XXXII-XXXIV; l'apparentemente unico superstito esemplare della tiratura, già posseduto da Ricci, si conserva nella Biblioteca Classense di Ravenna, con la segnatura III Sala Ricci, 1. 4. 3.

<sup>5</sup> M. A. BAZZOCCHI, *Le immagini di un sogno: Corrado Ricci, le radici bolognesi e la scrittura per l'arte*, in *La cura del bello. Musei, storie, paesaggi per Corrado Ricci*, a c. di A. Emiliani e C. Spadoni, Milano, Electa, 2008, pp. 45-57.

<sup>6</sup> Si rinvia alle *Giornate di studio su Alfonso Rubbiani* del 28 ottobre e 28 novembre 2013, a c. di P. Monari, Bologna, Bononia University Press, 2015, in particolare all'intervento di Ferruccio CANALI, *Alfonso Rubbiani e Corrado Ricci "amicissimi" e le questioni bolognesi*, nonché al più recente lavoro di Canali, *Alfonso Rubbiani, Camillo Boito e Cor-*

a che fare con le immagini sognanti della «bellezza antica» cantate per piazza Maggiore da Carducci?

La ricognizione documentaria indica tre articolazioni emergenti nel panorama emiliano-romagnolo e specificamente felsineo dell'età carducciana: l'esperienza delle Deputazioni di Storia Patria, l'organizzazione a Bologna delle celebrazioni dell'ottavo centenario dell'Alma Mater Studiorum in collegamento con l'Esposizione emiliana del 1888, l'indirizzo architettonico neomedievale e neorinascimentale che fa capo all'attività di restauratore – ma il termine è riduttivo – di Alfonso Rubbiani, vero e proprio riassetto, per non dire interpretazione e riscoperta in chiave spettacolare del perimetro storico bolognese. Alla luce degli studi recenti sul Ricci accennati sopra e di convegni e pubblicazioni svolti lungo il 2013 per il centenario della morte di Rubbiani in occasione dei quali Ferruccio Canali ha avviato la verifica del carteggio Ricci-Rubbiani, risulta che in tutti tre gli aspetti segnalati la partecipazione di Ricci costituì l'elemento attivo di uno sviluppo culturale d'altra parte non estraneo agli interessi eruditi del Guerrini, collocabili quindi a loro volta in un più preciso e ampio contesto di curiosità, indagini e indirizzi ideologici connessi col fervido clima bolognese dei vent'anni finali del secolo diciannovesimo, in una chiave peraltro assai personale, filologicamente rigorosa ma, per così dire, intellettualmente e “politicamente” umoristica. Per dare un'idea di quanto ancora può emergere da certi accostamenti giudiziari, si ascolti Giovanna Bosi Maramotti nel suo lavoro del 2000 sugli anni bolognesi di Ricci:

Le lettere di Toschi e Cantalamessa [a Ricci] si soffermano troppo sulla pittura del Trecento o su pittori minori del Cinquecento per non lasciar intravedere una pronta reazione a temi a lui cari. Anche quando, ad esempio, Toschi vuol convincere Guerrini, tramite Ricci, che la pittura del Quattrocento non è da meno della scultura, avvertiamo che tra i “bibliotecari” bolognesi c'era stato un discutere, che le arti figurative rientravano nell'ambito dei loro interessi. A meno che Guerrini – si potrebbe anche sospettare – non si fosse divertito a scandalizzare il buono e ingenuo Toschi, proclamando la sua preferenza per la scultura.<sup>7</sup>

*rado Ricci amicissimi. Una triangolazione culturale virtuosa tra storiografia e restauro. Gli epistolari inediti*, «Ravenna Studi e Ricerche» XXII, I, 2015, pp. 199-264.

<sup>7</sup> BOSI MARAMOTTI, *Gli anni bolognesi* cit., p. 496.

Quanto alla Regia Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, andrà ricordato che una decisione di livello ministeriale aveva stabilito che la sua sede fosse a Bologna cosicché, pur non essendo mancati problemi legati alla distinzione fra Romagna “vera e propria” e Romagna “bolognese”, le questioni bolognesi trattate sugli Atti e Memorie della Deputazione finivano per diventare automaticamente questioni romagnole: e non sarà un caso che il bolognese Rubbiani affronti poi questioni romagnole o che Guerrini, ma in parte anche il Ricci giovane, vivano intellettualmente l’esperienza della doppia “patria” ravennate e bolognese.

Ma è la centralità cronologica, ideologica e mediatica della celebrazione dell’anniversario dello Studio che balza all’attenzione con nettezza, se solo si considera la carrellata degli eventi, per la gran parte frutto di una serie di brillanti intuizioni e di una onnipresente regia del Carducci e dell’*entourage* di giovani intellettuali che lo circondavano. In un clima allora di nobile conciliazione fra localismo e nazione, Carducci e il Rettore Capellini stringevano l’alleanza per una coraggiosa strategia di promozione delle sorti sempre trascurate dell’Università, cogliendo la duplice occasione della progettata Esposizione emiliana del 1888 e del suggerimento fornito proprio da Corrado Ricci con le sue ricerche di biblioteca e d’archivio intorno alla possibilità di considerare il nono decennio dell’Undicesimo secolo come collocazione cronologica probabile della fondazione delle scuole di diritto di Irnerio. Si trattava di avviare la celebrazione solenne dell’ottavo centenario della nascita dell’Ateneo, con festeggiamenti analoghi a quelli di poco precedenti di Leida (1857), Uppsala (1877), Edimburgo (1882), Heidelberg e Graz (1885), sedi tutte in cui mai si era mancato di ricordare la primogenitura di Bologna e il retaggio trasmesso verso il Nord dall’Alma Mater.<sup>8</sup>

Così, l’istituzione universitaria bolognese viene individuata come punto culminante in termini ideologici e soprattutto, come si direbbe oggi, mediatici, di una prassi culturale che dagli anni Sessanta del secolo risorgimentale cerca nelle memorie municipali le necessarie radici di una storia nazionale da costruire, in particolare attraverso lo strumento delle Deputazioni di Storia Patria. Queste ultime erano state fondate nella consapevolezza che la vicenda storica della Penisola era una lunga continuità

<sup>8</sup> Per la bibliografia sul Centenario mi si permetta di rinviare a L. QUAGLIARELLI, *Lettura ottocentesca del Quattrocento bolognese: ricerca erudita ed evocazione pittorica*, in *Municipio, Nazione ed Europa fra l’età di Mazzini e l’età di Carducci*, a c. di I. Calisti, L. Quagliarelli, Bologna, I libri di Emil, 2008, pp. 35-51.

cittadina sempre tendente all'autonomia municipale e ad un'identità che si manifestava anche nelle forme simbolicamente localizzate della devozione e del culto. Ne consegue direttamente che volgersi a memorie municipali significava, nel mondo italiano, fare necessariamente del medievalismo e nel caso bolognese del neogotico, anche quando ci si attribuisse su base archeologica una fondazione romana primigenia, a causa dell'ideologia continuista e provvidenzialistica con cui si perseguiva quella patente di antichità nel riassetto cristiano del retaggio classico.

D'altra parte, l'energia propulsiva del modello municipale italiano, sia nella declinazione oligarchica che in quella signorile, come già il Burckhardt aveva *in nuce* intuito, sta alla base della *Kultur* del Rinascimento in Italia, rendendo spesso arduo agli esegeti il compito di identificare una *soglia* che attesti il discrimine certo di una prima età moderna sempre più laica e classicista, traccia non sempre facile da seguire nella duttile continuità della struttura socioculturale urbana. Il gioco dialettico di queste tensioni ideali sempre compresenti serve anche a spiegare come possano coincidere, nella realtà culturale italiana, medievalismo classicista e romanticismo: se negli stessi anni dell'Ottocento maturo Carducci non fu certo meno medievalista di Camillo Boito, vorrà dire allora che il medievalismo municipale italiano poteva anche leggere senza soluzione di continuità medioevo e umanesimo, cogliere cioè gli intrecci di un retaggio complesso ma ininterrotto fra Dante e Ariosto, o segnalare nell'interesse medievale per il passato romano i segni precoci della *renovatio* umanistica.

Sullo scorcio degli anni Ottanta si è ormai al culmine di una prassi culturale in cui si è riconosciuta la reinvenzione della storia su scala locale, operata a partire da una documentazione erudita che la Scuola storica indica metodicamente in accordo col generale clima positivista dell'area scientifica ma anche seguendo un retaggio settecentesco tradito con grande forza nei territori muratoriani. Nella cerchia carducciana il rigore della verifica filologica sembra però spesso sostenuto da entusiasmo ideologico, e prospettato pedagogicamente in forme di alta divulgazione sviluppata sempre più in una prospettiva spettacolare comprendente illustrazione, fotografia e soprattutto ambientazione architettonica. Di questo clima Ricci fu un protagonista, autore di alta divulgazione nelle *Guide* di Ravenna e di Bologna,<sup>9</sup> membro

<sup>9</sup> C. RICCI, *Ravenna e i suoi dintorni*, Ravenna, A. e G. David, 1878; ID., *Guida di Bologna*, preceduta da un cenno storico di C. Albicini, Bologna, Zanichelli, 1882.

dal 1883 insieme con Carducci e Rubbiani della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna sita a Bologna, responsabile dell'invenzione documentaria del Centenario dell'Ateneo, consigliere esperto di Rubbiani nel restauro del 1886 delle tombe dei glossatori presso la Chiesa di San Francesco, restauro collegato alle celebrazioni universitarie.

Dopo il grande rito dell'Ottocentesimo compleanno dello Studio del 1888, che pone il medievalismo bolognese sul palcoscenico della nazione intera, la Bologna del Carducci e dei suoi sodali, fra i quali si distingue per la progettazione architettonica il Rubbiani, diventa la fucina di una storia municipale "medievalistica" che rispecchia le vicende dissepolti dagli archivi nel revival neogotico dei restauri, in un'ambientazione mitico-patetica romanticheggiante ma classicista per il ruolo che in tale costruzione ideologica assume la retorica umanistica carducciana.

Su questi fondamenti si regge l'immagine che la città si è data nello scorcio ottocentesco: ma di questa immagine occorre ora ricercare l'effetto speculare nello sguardo e nella mente di Olindo Guerrini perché solo così si coglierà il senso del suo legame profondo ma complesso con Corrado Ricci: per questa verifica conviene avvalersi in prima istanza di una ricognizione sui lavori che i due sodali composero e firmarono a quattro mani. Poi, cogliendo l'occasione di poter leggere e pubblicare il manipolo di lettere di Corrado Ricci reperite nel Fondo Guerrini bolognese (fra le migliaia di missive dirette a Olindo nell'arco della sua vita e per piangerne la morte, da una galleria ricca e interessante di corrispondenti), varrà la pena commentarle opportunamente, giovandosi fra l'altro, per alcune di esse, della possibilità di metterle in collegamento e dunque renderle come in origine "corrispondenti" con alcune risposte (o proposte) di Guerrini, conservate nel prezioso Carteggio Ricci della Biblioteca Classense di Ravenna, pubblicate nel 1995 da Giovanna Bosi Maramotti.<sup>10</sup>

Ricordiamo allora che Olindo Guerrini e Corrado Ricci cofirmarono i seguenti titoli che elenchiamo in ordine cronologico di stampa: gli *Studi e polemiche dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1880; nello stesso anno e con lo stesso editore prende l'avvio l'impresa di pubblicare la cinquecentesca *Istoria di Romagna* di Vincenzo Carrari, che però si

<sup>10</sup> G. BOSI MARAMOTTI, *Lettere inedite di Olindo Guerrini a Corrado Ricci (Biblioteca Classense)*, «I quaderni del Cardello» V, 1995, pp. 157-208.

arresta nel 1884 all'ottavo foglio di stampa, anche per la morte improvvisa di Nicola Zanichelli;<sup>11</sup> sotto lo pseudonimo di Marco Balossardi, esce il *Giobbe*, Milano, Treves, 1882; segue la pubblicazione per le nozze Rava-Baccarini di un manipolo di lettere inedite di Ludovico Antonio Muratori, Ravenna, Tipografia Nazionale di E. Lavagna, 1884; ancora per Zanichelli in occasione delle nozze Mosso-Treves nel 1885 escono *Le vite degli eccellenti capitani* di Cornelio Nepote tradotte da Matteo Maria Boiardo con commento e introduzione dei due sodali; a seguire *Il libro dei colori: segreti del secolo XV*, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1887 e, nello stesso anno, per la Regia Tipografia di Bologna, il *Diario bolognese* di Jacopo Rainieri. Ricci e Guerrini saranno ancora insieme, nel folto di una pattuglia di letterati e vignettisti fra i quali spicca Augusto Majani, nell'impresa del periodico umoristico «Bologna che dorme» che uscì per due anni fra 1898 e 1899 quando la stagione bolognese di Corrado Ricci, impegnato ormai nell'attività museale e di tutela artistica e dal 1898 responsabile della Pinacoteca di Brera, era conclusa.

Per gli scopi della nostra ricognizione, sono utili due considerazioni: da un canto è evidente, dagli *Studi e polemiche* del 1880,<sup>12</sup> che il taglio del dantismo dei due colleghi è comune ed è caratterizzato non da riflessioni esegetico testuali o da valutazioni estetiche, ma da un costante interesse biografico-ambientale soprattutto indirizzato sullo scorcio ravennate dell'esistenza del Poeta. Si può allora confermare che il dantismo è uno degli elementi chiave del medievalismo postunitario italiano, che rafforza l'esigenza del recupero storiografico delle radici municipali della nazione contribuendo al suo manifestarsi nella prospettiva di evocazione ambientale di un immaginario cittadino visualizzato da opportuni provvedimenti architettonici o di monumentalità scultorea. Guerrini è dunque al fianco di Ricci in questa temperie, e solo molto più tardi nell'esperienza matura dei *Sonetti romagnoli* potrà manifestare un rapporto per così dire diretto con il testo dantesco tramite prestiti ed echi di recente studiati da Franco Gabici.<sup>13</sup>

<sup>11</sup> Cfr. CARRARI, *Istoria di Romagna* cit., pp. XXXII-XXXIV.

<sup>12</sup> Gli *Studi* comprendono cinque saggi così attribuiti: *Menghino Mezzani* di Corrado Ricci, *Ser Piero Giardini* di Olindo Guerrini, *Ancora di Ser Piero Giardini* di Olindo Guerrini, *Sempre di Ser Piero Giardini ed altre cose* di Olindo Guerrini, *L'ultimo a comparir...* di Corrado Ricci, che firma anche i due saggi in appendice: *La prima copia della Divina Commedia* e *Gotto cronista ravennate del sec. XIV*.

<sup>13</sup> F. GABICI, *Echi danteschi nei Sonetti romagnoli di Olindo Guerrini*, «Bollettino dantesco. Per il settimo centenario» n. 3, settembre 2014, pp. 121-124.

Più articolato il giudizio da esprimere sull'attività erudita comune col Ricci lungo il 1887, dunque in fase di raccolta del dossier documentario per la realizzazione del progetto dei festeggiamenti per l'VIII centenario dell'Ateneo felsineo. In questo caso si tratta soprattutto dell'indagine che porta ad analizzare e pubblicare il *Diario bolognese* di Jacopo Rainieri: è evidente che il comune impegno editoriale intorno a materiale cronachistico municipale condotto in quel passaggio cronologico non doveva essere estraneo alla raccolta di pezze d'appoggio documentarie per l'evento intorno al quale ormai l'intera città e l'Università in particolare dibattevano, spesso dividendosi in vere e proprie fazioni contrapposte.

Per ricostruire con buona attendibilità la posizione effettiva, e ovviamente disincantata e sempre sull'orlo della canzonatura ironica e autoironica, del bibliotecario poeta conviene sentire direttamente la sua voce prelevata dal gruppo di lettere a Corrado Ricci legate a quello scorcio cronologico: partiamo dalla lettera del 16 maggio 1887 che, autorizzando il dipendente Ricci a rimanere assente dalla Biblioteca Universitaria per un attacco di febbri tifoidee, passa a comunicare notizie varie fra le quali una di precipuo nostro interesse:

Qui nulla di nuovo, oltre che la fausta e felice notizia che il Ministro ha rifiutato ogni e qualunque sussidio pel Centenario di Pepo, primo inventore della chiave inglese. Al che aggiungendo il ritorno del Rettore elettivo, comincio a sperare che questa enorme vescica sgonfierà e si ridurrà alle ridicole proporzioni della distribuzione dei premi Vittorio Emanuele. *Quod erat in votis*, e in tal caso mi farà un maligno dovere di assistere fino alla fine, e magari di applaudire.<sup>14</sup>

Si viene a sapere inoltre da un'altra missiva senza data ma di circa un mese dopo (21 giugno 1887)<sup>15</sup> che Cesare Albicini e Giovanni Capellini, due dei docenti entusiasti fautori del Centenario, sono molto preoccupati per l'assenza del Ricci, considerato indispensabile per l'organizzazione del festeggiamento. Si colloca invece probabilmente in una data di maggio 1888 la lettera priva di indicazione cronologica che rende noto l'intreccio fra vicenda del Centenario ed elezioni rettorali:

<sup>14</sup> BOSI MARAMOTTI, *Lettere inedite di Olindo Guerrini* cit., p. 171.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 172-173.

[...] Ma la più bella commedia è il centenario. Ti ho spedito «La Patria» colla lettera del Martello. Il Damiani e comp. vista la elettività del Rettore, vorrebbero sbarazzarsi del Capellini. Il competitore era il Villari, che voleva dire, per loro, *de male in pejus*. Ma il Villari, avendo anche lui sulle corna il Capellini, si è risolto ad appoggiare una candidatura di conciliazione, purché Capellini sia fuori; e la terna sarebbe così composta: Albicini-Loreta-Ruffini. Ma siccome alcuni, per la baracca del Centenario, credono necessario il Capellini e perciò lo voterebbero anche senza averne voglia, bisogna rimandare il Centenario, probabilmente alle famose calende greche. La lettera del Martello è la prima mossa, forse però prematura. Comunque, c'è un forte moto di opposizione al sullodato Centenario ed a Pepone; ma non so però se ci riusciranno: non già a mandare all'aria il Centenario che, non essendoci soldi, è un pallone ignominiosamente sgonfiato (con mio gran dispiacere!!); ma, dico, a mandar per aria il Capellini [...] Ma le chiacchiere intanto sono molte ed io ricevo nel mio vasto seno le confidenze, gli sfoghi ecc. e me la godò. Oh se me la godò!! Sento che per queste ore di svago ho un debito di gratitudine col Centenario, e finirò col contribuire (25 cent.) pel monumento d'Irnerio, quel maiale che inventò lo studio delle leggi perché io sciupassi quattro anni a non studiarle [...] Capellini ha risposto nella «Gazzetta», molto fiaccamente e senza firmare. Ferve la burrasca tra i professori e spero bene di vederli scendere a qualche baruffa. Ora fai il pentito!! E non consideri di quanti mali sei stato cagione colla tua memoria! [...] Dove sono andati i tuoi begli entusiasmi per Pepone e il Centenario? Rinnegato!!! Gaudenzi trionfa e mi ha detto sabato, con aria di scherno, che il Denifle ha trovato i più vecchi Statuti dello Studio e che li compriamo perché sono stampati in non so quale rivista tedesca.<sup>16</sup>

Infine in un'altra missiva con data congetturabile del 30 agosto 1887:

duolmi di amareggiarti ancora l'esistenza. Ma trattandosi del Centenario, di cui sei tanto colpevole, ti sta bene e lo faccio con voluttà. Malagola stamane [...] m'ha detto con aria di serietà che uno studioso (?) ha trovato in Archivio che dei Pepo legisti, a quell'epoca ce n'erano tre. Lo diceva sul serio. Ma la notizia è seria? Me lo auguro.<sup>17</sup>

<sup>16</sup> Ivi, pp. 177-178. La datazione congetturale emerge dal riferimento all'articolo che compare sul quotidiano «La Patria» il 21 maggio 1887.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 183-184.

Sempre senza data ma nei pressi delle altre congetture, per le ricadute sulla Biblioteca e per il coinvolgimento diretto del Guerrini nel fornire edizioni utili al tema:

Null'altro di nuovo se non i pettegolezzi del Centenario, che per me sono una fonte inesauribile di letizia. Essendo in rivoluzione tutte le tipografie di Bologna e non potendo più resistere alla seccatura dell'andirivieni dei tipografi, tutta la Biblioteca è occupata a correggere stampe per conto tuo. Io correggo solo quelle che dovranno uscire in collaborazione, cioè il *Diario* del Rainieri e il *Libro dei colori*.<sup>18</sup>

Lo scorcio municipale, bibliotecario e universitario che esce da queste righe è uno strumento privilegiato per misurare il clima di quel movimentato periodo bolognese fra i più ricchi e vivaci del mezzo secolo carduciano e, si può ben dire, stecchettiano, che fece di Bologna una capitale nazionale e internazionale per la storia della cultura e per la poesia. Viene dunque da chiedersi in che misura l'immersione per anni di Corrado Ricci in questa temperie, fra Carducci, Guerrini e Rubbiani, abbia contribuito a fare di lui – per tramando positivo o per distacco reattivo – una personalità intellettuale destinata a segnare radicalmente nelle Istituzioni dell'arte il primo trentennio del Novecento. Qualche risposta almeno parziale a questo interrogativo rampolla sicuramente dalle sue lettere all'amico Olindo che ci accingiamo a trascrivere e commentare, constatando che in ogni caso da queste pagine private esce l'immagine di un legame d'amicizia che sul piano umano continua ad agire in profondità.

\* \* \*

### *Avvertenza*

La trascrizione è in tutto fedele agli originali: sono state mantenute la punteggiatura, le virgolette, le abbreviazioni originali, tranne *Car.mo* reso con *Carissimo* e *Ill.mo* con *Illustrissimo*; le sottolineature sono state rese con il corsivo. Le lettere e le cartoline sono ordinate cronologicamente. Le indicazioni delle date sono state ricondotte a un criterio uniforme; quelle non indicate nelle missive sono ricavate dal timbro postale e riportate fra parentesi quadre; la dicitura s. d. contrassegna l'unica lettera non datata e non databile.

<sup>18</sup> Ivi, p. 185.

Le annotazioni si limitano ad assolvere la funzione di migliorare la comprensione dei testi.

### 1.1 Ricci a Guerrini<sup>19</sup>

Ravenna, 19 luglio 1879

Caro amico, Da una settimana circa sono stato preso da così forte nevralgia che io non posso più né scrivere né leggere, perché le vertigini mi tolgono la vista. Adesso per esempio ho trovata un'anima candida, che scrive sotto mia dettatura. La necessità dello scriverti è per pregarti di fare qualche cosa per un vicino *Lupo*<sup>20</sup> e vieppiù ti prego perché questa volta il giornaleto perde un collaboratore nella mia inerte persona. Ti scrissi ora non è molto una lettera intorno all'incisione del 1285, ed a Pietro di Dante.

Tu non mi rispondesti. Rispondi adesso, dimodoché possa trovare un po' di sollievo dalle notizie de' miei cari amici. Hai corretto la mia novella<sup>21</sup> Zanichelli ha stampato le lettere Muratoriane con le mie note<sup>22</sup> Io qua in questo basso fondo maremmano non so più nulla e non capisco più nulla.

Una stretta di mano dal tuo

Corrado Ricci

Si desidera far l'animale Domenica prossima!<sup>23</sup>

### 1.2 Guerrini a Ricci<sup>24</sup>

[1879]

Caro Ricci,

due righe in fretta. Ti copio quel che mi scrive Baccharini:<sup>25</sup>

<sup>19</sup> Fondo Guerrini (d'ora in poi FG), Ricci 1. Cartolina postale. È il testo con data più alta del gruppo. Durante gli anni di università Ricci era dunque già intimo amico e frequentava la famiglia.

<sup>20</sup> «Il lupo: esce quando gli pare, dice ciò che gli piace», giornale politico-satirico stampato a Ravenna, prima mensile poi di periodicità varia. La prima serie fu pubblicata fra settembre e novembre 1876; la seconda, di cui qui si discorre, fra gennaio e settembre 1879. Le pubblicazioni proseguirono saltuariamente fino al 1888. Si veda G. RAVALDINI, *Olindo Guerrini, Cesare Guerrini e la redazione de «Il Lupo»*, «Classense», XIV, 1983, pp. 13-21; U. PAGANI, *Olindo Guerrini uomo e poeta: originalità e debiti*, Edizioni del Girasole, 1996, p. 35.

<sup>21</sup> Si tratta di *Amore e morte. Novella in versi*, Bologna, Zanichelli, 1879.

<sup>22</sup> L. A. MURATORI, *Scritti inediti*, seconda edizione coll'aggiunta di LXIV lettere, a c. di Corrado Ricci, Bologna, Zanichelli, 1880.

<sup>23</sup> *Si... prossima!* scritto in verticale sul bordo sinistro.

<sup>24</sup> G. BOSI MARAMOTTI, *Lettere inedite* cit., p. 164.

<sup>25</sup> Alfredo Baccharini (1826-1890), uomo politico. Cfr. G. P. NITTI, *Alfredo Baccharini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (d'ora in

«Potrei chiederti una grazia? Non far pubblicare il Lupo se non dopo l'elezione che ha luogo il 3 Agosto. Il farlo prima potrebbe essere un guaio. Confido ecc.»

La tua novella corretta andò a Modena. Pochi giorni fa Zanichelli mi disse di aver perduto le bozze e me la fece corregger di nuovo, tanto che nella furia non feci che le correzioni tipografiche. Del resto va così.

Scusa la mia pigrizia. Come va la tua salute? Scrivimi.

Hai visto la Martinettata di Cesare?

tuo O. Guerrini

## 2. Ricci a Guerrini<sup>26</sup>

Ravenna, 25 luglio 1879

Mio caro Olindo,

Ecco che finalmente mi trovo in grado di scriverti da me. Ti dirò, per quanto mi<sup>27</sup> scrivi nell'ultima tua, che io desiderava che il Lupo non si facesse, e se io t'ho dimandato<sup>28</sup> qualche verso, fu solo<sup>29</sup> per contentare le preghiere insistenti degli editori; adesso poi colle parole del Baccharini mi sono liberato di tutto, Te ne ringrazio proprio, proprio. Sarei curiosissimo di vedere i versi di Cesare,<sup>30</sup> fammeli spedire da Zanichelli! Il titolo è graziosissimo «Senza pretesa» e poi subito «sentenze» che contraddizione! Come a dire «Senza danari» e poi «ricchezza». Che te ne pare? Fai quei due versi per Rava? Suo figlio avrebbe desiderio del tuo opuscolo sul Patrizio, come pure quel professore Dugnani che ti presentai a Ravenna. Se ne tieni due copie, mandamele. Hai veduto quel bel opuscolo di Borgognoni su Cielo Dal Camo?<sup>31</sup> Se no, io te lo spedirò; ma te l'avrà certamente spedito lui stesso! *Martinetti<sup>32</sup> mi fa l'amico L'è tòtta cagòna, unt pè? Busnient e pòbblica un poëma; e sarà bell?!*

Salutami Bassinone e digli che Domenica gli scrivo per la seconda edizione

poi: DBI, 5, 1963, pp. 4-8.

<sup>26</sup> FG, Ricci 2. Cartolina postale.

<sup>27</sup> segue parola depennata illeggibile.

<sup>28</sup> segue parola depennata illeggibile.

<sup>29</sup> solo aggiunto nell'interlinea.

<sup>30</sup> CESARE GUERRINI, *Senza pretesa. Versi e sentenze*, Bologna, Zanichelli, 1879. Ravennate e non parente di Olindo, fratello di Silvio sindaco di Ravenna dal 1873 al 1876, direttore del primo ricordato «Il Lupo»; con lo pseudonimo di Orlando Mitraglia pubblicò le *Lettere critiche al Fanfulla della Domenica*, Milano, Natale Battezzati, 1884, *Un altro po' di mitraglia*, Milano, Battezzati, 1884 e *Una cannonata*, ivi, 1886; cfr. NOVELLI, *Il verismo in maschera* cit., p. 14; BOSI MARAMOTTI, *Lettere inedite* cit., p. 125.

<sup>31</sup> Adolfo Borgognoni, poeta, scrittore e critico letterario (1840-1893), zio del Ricci. Su di lui v. la 'voce' di P. FASANO, DBI, 12, 1971, pp. 768-770. L'opuscolo citato è A. BORGOGNONI, *Cielo dal Camo, a proposito d'una recente pubblicazione*, Firenze, Barbera, 1879.

<sup>32</sup> Gasparo Martinetti Cardoni (1825-1888), erudito ravennate, di frequente bersaglio polemico di Guerrini.

dei Morti.<sup>33</sup>

Un bacio ai tuoi bimbi, un saluto a te e a tua moglie.  
Tuo amico Corrado Ricci<sup>34</sup>

3. Ricci a Guerrini<sup>35</sup>

Ravenna, 28 luglio 1879

Caro Olindo

Ti scrivo per una cosa che t'interessa. Da tre o quattro giorni cerco gli *stornelli* romagnoli e le novelle in versi, interessanti perché dell'età cavalleresche. Ne cantano anche molti in italiano. Vuoi che li trascriva? A quest'ora ne ho più di cinquanta, dei quali alcuni belli, ma solamente e costantemente di quattro versi: ad esempio:

*A ved i là in tla strè tre carra d'fên  
ma quella cl'è par d'nenz l'è de mi bèn,  
a ved i là in tla strè tre carra d'zocch  
ma quella de mi bèn l'è d'nenz a tott.*

e quest'altro

*A sent una ragneda i là a la longa  
um pè la mi sumara cl'am arsonda;  
a sent una ragneda i là d'travers  
um pè la mi sumara c'ajihò pers!*<sup>36</sup>

Ci sono molte *dirindeni*, che era certamente un ballo

*Dirindena, so in tla stura  
E mi babb l'è andedi fura,  
la mi mama l'an vò ca balla  
C'm'è mort la su cavalla....  
S'm' muress la vacca e e bò  
Dirindena a ballarò.*

Credi ch'io segua questo lavoro? Quando verrò a Bologna ne potrei recare più di 500. Scrivimi perché m'interessa.

Cercane tu pure

tuo Corrado Ricci

<sup>33</sup> Ugo Bassini (1852-1913), direttore degli uffici di segreteria dell'Università di Bologna, consigliere comunale e assessore, corrispondente di Ricci nel 1879. Bolognese, fra gli amici più cari di Olindo Guerrini, dedicatario di poesie (*A Ugo Bassini*, in *Nova Polemica*); fu anche poeta in proprio, con la raccolta (dedicata a Corrado Ricci) *Il libro dei morti*, Ravenna, Fratelli David, 1880 e librettista (*Eloisa d'Aix*, melodramma lirico in tre atti, musica di Filippo Codivilla, parole di Ugo Bassini, Bologna, R. Tipografia, 1885).

<sup>34</sup> *Tuo... Ricci* scritto in verticale lungo il margine sinistro.

<sup>35</sup> FG, Ricci 3. Cartolina postale.

<sup>36</sup> Pubblicato dal Guerrini nella sezione *Rispetti* di *Alcuni canti popolari romagnoli raccolti da Olindo Guerrini*, Bologna, Zanichelli, 1880, p. 15.

3.1 Guerrini a Ricci<sup>37</sup>

29? luglio [1879]

Carissimo

Vanno benissimo, raccogliane quante più centinaia puoi. In italiano, non importa se non sono interessanti. Raccogli tutto quel che trovi.

Guarisci e credimi

tuo O. Guerrini

P. S. Borgognoni mi favorì il suo Cielo del Camo. Ringrazialo.

Quel porco di Bassini ti prega di sollecitare la seconda edizione delle sue stupidaggini, che egli dice molto ricercate, ma non è vero. Egli è qui presente e ti saluta.

4. Ricci a Guerrini<sup>38</sup>

Ravenna, 30 Luglio [1879]

Carissimo Olindo

Ho ricevuto sei copie novella da Zanichelli. Fammi se puoi il favore di pregarlo *di mettermi la copertina gialla* e non quella della liriche d'Oriani. Te ne sarei gratissimo. Ringrazialo. Ora lavorerò perché sto bene. Di a Bassini che presto si farà seconda ediz.<sup>39</sup>

In fretta tuo

Corrado

5. Ricci a Guerrini<sup>40</sup>

Ravenna 17 agosto [18]79

Mio caro Olindo,

T'ho voluto scrivere e perdonami. Ma vedi, immaginando io il tuo dolore per la perdita di quella carissima bambina, non ho risposto pure con biglietto alla partecipazione. Non molto prima io scrissi a Bassini per averne notizie. Egli non mi rispose, cosicché io stetti lungamente in pena, finché «La Patria» mi dette quella notizia che per me, ti parlo sinceramente, fu delle più dolorose. Cosa vuoi, averla conosciuta così vispa.... Ma basta, non torniamo sul triste. Solo ti prego di sforzarti a dominare il tuo dolore,<sup>41</sup> nella salvezza del tuo maschietto. Faresti un *sommo* favore al tuo amico Corrado a mandargli un ritratto

<sup>37</sup> BOSI MARAMOTTI, *Lettere inedite* cit., p. 183-184.

<sup>38</sup> FG, Ricci 4. Cartolina postale.

<sup>39</sup> UGO BASSINI, *Il libro dei morti*, [seconda edizione con aggiunte], Ravenna, Fratelli David, 1880.

<sup>40</sup> FG, Ricci 5. Lettera. La primogenita di Olindo, Angiolina, morì a quattro anni.

<sup>41</sup> segue dep. *raccolto*.

della bimba ed a scrivergli anche due parole. Romanini *Mondo*<sup>42</sup> mi dice di salutarti e di dirti che anch'egli come padre è entrato in tutto il tuo dolore. [verso] Dunque mio caro Olindo, saluta la tua signora, bacia il piccolino e credi nella<sup>43</sup> più schietta affezione del tuo

Corrado Ricci

### 6.1 Ricci a Guerrini<sup>44</sup>

Pradalbino,<sup>45</sup> 4 agosto [1884]

Illustrissimo Signore,

Plutarco nelle vite parallele d'Orlando Mitraglia<sup>46</sup> e del Barasa<sup>47</sup> scrisse la famosa sentenza «La vacca ch'è stracca ecc. ecc.». Io non vorrei che la S. V. Illustrissima, imitando, come sempre, quel grande e le educande di Sorrento, ripetesse quella sentenza, senza versi, a mio riguardo. La S. V. Illustrissima sa con qual possente tuono mi suoni nell'animo la voce del dovere. Non v'ha pericolo ch'io non sfidi, quando un superiore, come la S. V. Illustrissima, mi comandi. La morte stessa non m'impaura (chéra lò...) più. Ma che dico la morte? La stessa permanenza in biblioteca mi pare [1 verso] agevol cosa! Se crede adunque necessaria la mia presenza telegrafi «a Bazzano per Pradalbino presso il signor Giuseppe Bassi» ed io mi farò un sacrosanto dovere d'abbandonare questo paradiso terrestre «dove il piano si mira e il monte e il mare» e discendere tosto ai fuochi di Bologna. Ma la S. V. Illustrissima sa meglio di me che il telegramma deve indicare l'assoluta premura (vedi parentesi superiore!) o *l'avvicinarsi del nimico* (questo massi[2 recto]mamente) ché mi seccherebbe assai dargli documento in mano tale da offrir diritto a scemare la mia licenza *mensile*. La S. V. Illustrissima s'assicuri (cara lui...) che non è per la sentenza di Plutarco ch'io rimango qua alcuni giorni, ma per non mostrarmi scortese a insistenti preghiere. In caso poi di non troppa premura (car'a lo...) mi può scrivere «a Crespellano per Pradalbino presso ecc.» e la lettera mi giugnerà la

<sup>42</sup> Sigismondo Romanini (1842-1922), corrispondente di Ricci fra il 1884 e il 1909. Ravennate, Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Ravenna e dell'annessa Galleria dal 1886; su di lui: *Gli enigmi di un dipinto: da Nicolò Rondinelli a Baldassarre Carrari*, a c. di N. Ceroni, A. Fabbri, C. Spadoni, Ravenna, MAR, 2008, p. 100.

<sup>43</sup> segue dep. *mia*.

<sup>44</sup> FG, Ricci 6. Lettera. Missiva appartenente al genere parodico burlesco in riferimento ai ruoli diversi dei due amici nella scala gerarchica delle funzioni bibliotecarie.

<sup>45</sup> Località del comune di Monte S. Pietro, nella collina bolognese.

<sup>46</sup> Pseudonimo di Cesare Guerrini, su cui v. *infra*.

<sup>47</sup> Forse da identificare con il patriota Andrea Barasa, guardiano di risaia che aiutò Garibaldi in fuga, come racconta ad esempio PRIMO UCCELLINI, *Il generale Giuseppe Garibaldi sottratto dai patrioti ravennani alle ricerche degli Austriaci nell'estate del 1849*, Ravenna, Angeletti, 1868, pp. 32-34; cfr. *La Romagna e Garibaldi*, catalogo della mostra (Ravenna, Biblioteca Classense, 31 luglio-30 ottobre 1982), Ravenna, Longo, pp. 118, 148.

sera e io ripartirò tosto anche se le stelle cadendo [2 verso] invitassero al sonno. Per tal modo potrei essere a Bologna domani (mercoledì) a sera. Ma se la S. V. Illustrissima non sente l'assoluta necessità dell'opera mia (oh, lo protegga il cielo dalle *mitragliate*) lasci ch'io viva fino a venerdì sera in queste aure benigne ove han goduto Giovanni dalla Casa, Pietro Bembo, Pietro Metastasio e quel Cosimo Gheri<sup>48</sup> vescovo di Fano che mal le abbandonò per gli oltraggi farnesiani!

Posso io sperare? Oh, sì! La S. V. Illustrissima sia generosa verso il devotissimo servo  
Corrado Ricci

6.2 Guerrini a Ricci<sup>49</sup>  
Bologna, agosto 1884

N. di Prot. 696  
1884

Agosto

Risposta alla lettera  
4 agosto corr.

Oggetto:  
La vacca  
ch'è stracca  
per lunga tenzone ecc.

Chiarissimo Signore

Nella scorsa giornata

Ricevemmo la lettera in margine segnata  
E nel mattino istesso, per mezzo d'un procaccio  
Dal signor Bassi avemmo un curioso dispaccio.  
Dico curioso – Infatti è cosa molto strana  
Ch'Ella lasci l'Ufficio per una settimana;  
Ed è più strano ancora, che recandosi fuori  
Ella si degni chiederne permesso ai Superiori.  
Quest'Ufficio è convinto ch'Ella è un bravo impiegato,  
Pieno di molto zelo nel servire lo Stato,  
Ma, nello stesso tempo sa ch'Ella non fa nulla  
A meno che non scriva al Fracassa o al Fanfulla.  
Ella passa l'orario, i mesi, gli anni pieni

<sup>48</sup> segue parola depennata illeggibile.

<sup>49</sup> Si riproduce qui la risposta di Olindo su carta intestata («Biblioteca Regia della Università di Bologna»), letteralmente “per le rime” in quanto stesa in versi martelliani, pubblicata in BOSI MARAMOTTI, *Lettere inedite* cit., pp. 167-169.

A coprir d'improperi il povero Darenì,<sup>50</sup>  
 A far con tutto comodo forse una scheda al mese,  
 A mandare i colleghi o il Capo a quel paese,  
 A fumar tutto il giorno facendo quattro ciarle  
 E a prender le vacanze senza mai domandarle.  
 Per questo, mio Signore, colla presente ho espresso  
 Meraviglia in vederla domandarmi un permesso,  
 Sapendo che i permessi e simili faccende  
 Ella non li domanda, ma sempre se li prende.  
 E quanto al Signor Bassi, Ella farà il favore  
 di fargli noto come, con immenso stupore,  
 Vedemmo il suo dispaccio dove gioco si fa  
 Della nostra ufficiale e regia dignità!  
 Che vuol dir *sanitario*? Che vuol dire *cordone*?  
 Ha preso quest'Ufficio (scusi) per un coglione?  
 Quest'Ufficio conosce il cordon sanitario  
 Che vieta agli impiegati di venire in orario,  
 E dice ufficialmente, col massimo rigore,  
 Che se l'egregia sposa del predetto Signore  
 E il Signor Bassi stesso, non colmasser di tante  
 Indebite accoglienze il prefato birbante,  
 Questi, come doveva, sarebbe già tornato  
 A finger di servire il pubblico e lo Stato.  
 Basta, se in questi tempi e in questa infame estate  
 Le viscere di marmo sarebbero indicate,  
 Per questa volta tanto me le lascio commuovere,  
 Tanto più che quest'oggi pare che voglia piovere.  
 Dunque dichiaro e intendo che venerdì al mattino  
 L'illustre Dottor Ricci parta da Pradalbino  
 E sabato mattina riprenda il suo servizio  
 Venendo, come è d'obbligo, a dormire in Ufficio.

Il ff. di Bibliotecario  
 Olindo Guerrini

<sup>50</sup> Giovanni Darenì, inserviente zoppo della Biblioteca Universitaria; Guerrini usò il suo nome come pseudonimo nell'opuscolo *Orribile fatto successo presso la chiesa di Monte Calderaro: distante sette miglia da Bologna*, Firenze, Salani, 1884 (l'unico esemplare conservato in Italia contiene anche *Fatto vero successo a Monte Giovo; Orribile fatto del zoppo Darenì; La bella morettina*).

7. Ricci a Guerrini<sup>51</sup>  
Urbino, 11 aprile [1885]

Carissimo Olindo

Domani a sera verrò forse a Bologna. Indubbiamente martedì (giorno in cui si aprono le Università) io sarò in ufficio. Belluzzi<sup>52</sup> scappò a fare il bello a Fano, io salii ad Urbino dove mi fu dato un pranzo con Ximenes<sup>53</sup> e il Sindaco e nobiltà e università (30 coperte). Bum Bum Bum.... venghino avanti guardino la bestia rara unica

Il tuo Ricci

8.1 Ricci a Guerrini<sup>54</sup>  
Gambellara,<sup>55</sup> 17 giugno [18]87

Caro Guerrini,

ti ringrazio dal cuore di quanto fai per me.

Oltre ad un favore di buon amico, è un'opera di misericordia. Sempre a letto e sempre febbre. Io son oramai di pelle e d'ossa in omaggio della Roma eterna. Peppone m'ha stregato ma io per riabilitarmi ho cominciato dal rinunciare al posto di segretario del Centenario.

Anzi, a questo proposito, prega Mengoli<sup>56</sup> di cercare fra i miei libri una copia del mio lavoro sui primordi dello Studio Bolognese e di spedirla al Prof. Francesco Schuffer,<sup>57</sup> Piazza Esquilino 12, Roma, il quale me l'ha chiesta più volte.

Come consigliere, se io fossi stato a Bologna, avresti avuto un voto di più;

<sup>51</sup> FG, Ricci 7. Lettera.

<sup>52</sup> Raffaele Belluzzi (1839-1903), patriota e politico, collaboratore con Guerrini nel «Matto», tra i fondatori e primo direttore del Museo del Risorgimento. Cfr. R. MARTORELLI, *Cento anni di scultura bolognese. L'album fotografico Belluzzi e le sculture del Museo civico del Risorgimento*, Bologna, Museo del Risorgimento, 2008.

<sup>53</sup> Ettore Ximenes (1855-1926), scultore e illustratore, direttore dell'Istituto d'arte di Urbino dal 1885; firmò insieme a Ricci e a Enrico Panzacchi *Bononia docet. Per l'ottavo centenario dello Studio bolognese*, pubblicazione speciale dell'«Illustrazione italiana», Milano, Treves, 1888; U. FLERES, *Ettore Ximenes, sua vita e sue opere*, con una pref. di A. Venturi, Bergamo, Ist. It. d'arti grafiche, 1928.

<sup>54</sup> FG, Ricci 8. Lettera. Fa parte del gruppo di lettere con relative risposte di Olindo che lungo la primavera-estate del 1887 si riferiscono alla lunga crisi di febbri tifoidee che misero in affanno il Ricci ma anche i promotori del Centenario. C'è un riferimento alla candidatura di Guerrini per il Consiglio comunale di Bologna.

<sup>55</sup> Frazione del comune di Ravenna.

<sup>56</sup> Giovanni Mengoli, *serviente* della Biblioteca Universitaria.

<sup>57</sup> Francesco Schuffer (1833-1925), storico del diritto, accademico Linceo e Senatore del Regno. Un profilo in F. BRANDILEONE, *Francesco Schuffer*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», n. s. I, 1926, pp. 3-29.

dopo tutto per un'offerta di Bassini, ti aspettavi di più? Salutami la tua famiglia e credimi tuo

Amico  
Corrado Ricci

8.2 Guerrini a Ricci<sup>58</sup>  
21 giugno 1887

Carissimo,

Ricevetti la tua lettera. Mengoli ha fatto la commissione tua e spedito il libro allo Schuffer. Il Ministero è finora muto come un pesce, ed appena acquisterà la favella, t'informerò.

Sapevo le tue lettere ad Albicini<sup>59</sup> e Capellini,<sup>60</sup> i quali si sono assai allarmati per quel che dici della tua salute. Ma noi qui in Bibl. supponiamo che tu abbi sforzato un poco la nota per causa delle dimissioni. Ah, scellerato! Troppo tardi!

Qui in Biblioteca tutto al solito. Solo Pichi<sup>61</sup> è assente perché gli è morto il padre.

Sudiamo onestamente ed abbondantemente per obbedire al precetto biblico che riguarda il pane quotidiano. Questa è la notizia più grave.

Ma che diavolo hai? Come le febbri ti durano tanto? Tutti ti salutano. Scrivo in fretta perché debbo macinare un articolo sulle *Rime* del Carducci.

Credimi

tuo Olindo Guerrini

9.1 Ricci a Guerrini<sup>62</sup>  
Ravenna per Gambellara, 26 giugno [18]87

Caro Guerrini,

Se Tu mi vieni a trovare, mi fai la cosa più grata del mondo; e Ti scrivo appunto per pregarti.

Mi troverai con poca carne, ma in compenso con molta barba.

Però, quantunque non finisca giorno senza ch'io abbia un grado di febbre,

<sup>58</sup> BOSI MARAMOTTI, *Lettere inedite* cit., pp. 172-173.

<sup>59</sup> Cesare Albicini (1825-1891), politico, giurista e storico, fu sindaco di Bologna e tra i fondatori della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna. Su di lui: E. PISCITELLI, DBI, 2, 1960, pp. 2-3.

<sup>60</sup> Giovanni Capellini (1833-1922), geologo, paleontologo e senatore, più volte rettore. C. LIPPI BONCAMPI, DBI, 18, 1975, pp. 484-491.

<sup>61</sup> G. F. Pichi, uno dei tre distributori della Biblioteca Universitaria.

<sup>62</sup> FG, Ricci 9. Lettera. Ancora una missiva del periodo di malattia del 1887 con i relativi problemi burocratici per l'astensione dal lavoro per infermità.

i medici avvertono l'aurora della convalescenza.

Ieri ci fu consulto del medico di qua col Dott. Montalti i quali mi diedero bene a sperare.

Tu sai che Gambellara è vicina a Ghibullo<sup>63</sup> e che, per farla breve, bisogna venire in ferrovia da Bologna a Forlì, e da Forlì a Ghibullo in tram a vapore, che si trova sempre in coincidenza coi treni a Forlì.

Mercoledì è festa e potresti venir qua, dove puoi restare quanto e come vuoi essendo desiderato da tutti.

Solo bisogna che Tu scriva subito l'ora del Tuo arrivo a Ghibullo (cosa che trovi in tutti gli orari delle ferrovie) perché Ti possa mandare a prendere col carrettino.

L'ora più comoda è forse quella del treno che parte da Bologna verso il mezzogiorno, ma Tu farai quello che credi meglio.

Pel biglietto al Franceschini non pensare.

Ho ricevuto il libro del Carducci.

Ed ora, nella grande speranza di vederti presto, credimi

Tuo  
Ricci

## 9.2 Guerrini a Ricci<sup>64</sup>

27 giugno [18]87

Carissimo

Oggi finalmente Sua Eccellenza ha scritto accordandoti solo un mese, ma siccome la lettera è in data del 24, così hai un mese avanti a te. Al 24 luglio penseremo con più calma al da farsi.

Scrissi al Borgognoni per sapere se la mia visita ti fosse gradita, non per nulla, non dubitando delle accoglienze oneste e liete; ma nel dubbio che vedendomi comparire tu non ti credessi più malato di quello che sei, che non sospettassi dell'assoluzione *in articulo mortis*; insomma che non ti allarmassi invece di rallegrarti. Visto che la prendi per suo verso, verrò; ma non posso venire subito, ed ecco il perché.

L'egregio Sig. Guido Guerrini, che ha l'alto onore di essere il mio primogenito, domani dà il primo esame, e l'ultimo lo darà al 9. In questo tempo debbo condurlo giù io tutti i giorni perché abbiamo una cavalla viziosa come un Basini qualunque, e mia moglie non osa troppo condurla. Quindi, terminati gli esami del signorino, verrò subito, profittando delle indicazioni che mi dai. Ti avvertirò in tempo, ma ti avverto fin d'ora che tornerò subito a Forlì, dovendo compiere un'opera di misericordia – visitare gli infermi – assai più seria e grave che non il visitare te quasi convalescente. Trattasi di una mia prima cugina

<sup>63</sup> Frazione del comune di Ravenna.

<sup>64</sup> BOSI MARAMOTTI, *Lettere inedite* cit., pp. 174-175.

diventata matta. Alla mia venuta parleremo di quel che ci sarà da fare pel tuo congedo.

Ieri ci fu il simposio carducciano, con entusiasmo lambruscoide dell'amico Bassini, il quale, volendo declamare la *Faida di Comune*, si fece fischiare. Fu letto il tuo dispaccio e tutti m'incaricarono di porgerti saluti ed auguri. Si voleva telegrafarti subito, ma feci osservare che a Gambellara non c'è – credo – telegrafo e consigliai a telegrafare a Borgognoni perché s'incaricasse della trasmissione. I due Zanichelli<sup>65</sup> dissero che l'avrebbero fatto, ma essendo sufficientemente duri, non so se poi abbiano avuto il ricordo della promessa.

Zanoni<sup>66</sup> che ho visto poco fa, si ricorda a te.

Oggi c'è la tua paga. L'ha Guidi. Disponi.

Ho fatto colazione poco fa col mio intimo amico Franceschini, il quale mi ha mostrato il biglietto già ricevuto ed è indignatissimo. *Quod erat in votis*. Riceverai dunque a tempo un'altra mia lettera. Intanto saluta tua sorella e la famiglia, affretta questa convalescenza e credimi

tuo O. Guerrini

#### 10.1 Guerrini a Ricci<sup>67</sup>

[luglio 1887]

Car.mo.

Eccoti tutta la spiegazione dell'orribile fatto.

Appena l'illustre Guido ebbe dato il suo splendido esame, comparve il mio milionario cugino Emilio (quello del viaggio di Colombo) il quale, non essendo mai stato a Venezia, volle che lo accompagnassi come Cicerone. Ma i gamberi, i granchi, le ostriche ecc. delle quali abusai, mi dettero tale una colica, che me ne risento ancora con qualche febbre vespertina. Forse c'è una leggera infezione tipica. Con questo stato di budella e con questi caldi, capisci che non posso girare. Carducci parte o è partito per Courmayeur.

Sento, dalle voci pubbliche, che stai meglio, il che mi consiglia pure a rimettere ad altri tempi più riposati il lontano viaggio di Gambellara.

Tutta la Biblioteca chiede tue notizie.

Credimi

Tuo O. Guerrini

<sup>65</sup> I due figli del fondatore della casa editrice Nicola, morto nel 1884: Cesare (1851-1917) e Giacomo (1861-1897). Scarne notizie in L. DE FRANCESCHI, *Nicola Zanichelli. Libraio tipografo editore 1843-1884*, Milano, F. Angeli, 2004.

<sup>66</sup> Antonio Zannoni (1833-1910), architetto, ingegnere e archeologo. Cfr. C. MORIGI GOVI, *Antonio Zannoni: dagli scavi della Certosa alle "arcaiche abitazioni"*, in *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico. Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Bologna*, a c. di C. Morigi Govi e G. Sassatelli, Casalecchio di Reno, Grafis Edizioni, 1984, pp. 243-254.

<sup>67</sup> BOSI MARAMOTTI, *Lettere inedite* cit., p. 176.

10.2 Ricci a Guerrini<sup>68</sup>

Ravenna per Gambellara, 18 luglio [18]87

Caro Guerrini,

Hai troppa ragione. Con questi caldi io stesso non t'aspettavo. Ora certo sarai anche perfettamente guarito dall'*ostricata* di Venezia.

Io ho migliorato molto ed ora m'alzo e mangio. Rimane tenace un filo di febbre, anzi più una *alterazione* che vera febbre, la quale, spero, dilergerà al mio ritorno a Bologna sabato 23 corrente, mutando aria.

Però i miei due medici dicono che non abiti in città. A questo proposito ho già scritto perché si procuri di trovarmi una stanza a S. Lazzaro, sulla via del tramway a vapore e vicino al<sup>69</sup> *chalet* possibilmente, per aver facile<sup>70</sup> il venire quotidianamente all'ufficio, e poter desinare in campagna senza incomodo. Vedrò che frutto avranno le mie ricerche.

Fa i miei rallegramenti all'*illustre Guido*, e saluti alla famiglia e credimi

tuo

Corrado

11.1 Ricci a Guerrini<sup>71</sup>

Firenze, 22 maggio 1888

Caro Guerrini

Sono sempre a letto né prima di 5 o 6 giorni potrò alzarmi, cosicché mentre da prima sembrava cosa da niente, mi sono ridotto a 20 giorni di febbre, la più lunga malattia della mia vita. Appena sarà il caso di non riammalarmi, sarò costì. La berretta da notte è viceversa una vescica di ghiaccio ed io vorrei buttarla nel c... a Peppone che mi è diventato talmente odioso che io lo vorrei anche assai peggio trattato di quello che faccia il Martello.<sup>72</sup> Vorrei che non si trattasse di dilazionare ma si gettasse sotto alle ortiche e ci si pisciasse sopra. Vedi che sono ravveduto. Salutami la famiglia e credimi tuo

Ricci

<sup>68</sup> FG, Ricci 10. Cartolina postale.

<sup>69</sup> segue dep. *un*.

<sup>70</sup> *facile* scritto nell'interlinea su parola illeggibile dep.

<sup>71</sup> FG, Ricci 11. Cartolina postale.

<sup>72</sup> Tullio Martello (1841-1918), economista e docente dell'Ateneo bolognese, pubblicò sulla «Patria» del 21 maggio 1887 una lettera in cui invitava il Rettore a ripensare le celebrazioni del Centenario. Si veda il profilo di G. GIOLI, DBI, 71, 2008, pp. 84-87, a cui va aggiunto almeno W. TEGA, *L'VIII centenario dello Studio di Bologna. Una festa della scienza, un dovere nazionale*, in ID. (a c. di), *Lo Studio e la Città. Bologna 1888-1988*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1987, pp. 11-46, ma soprattutto S. LOLLÌ, *Tullio Martello (1841-1918)*, tesi di laurea in Storia delle Dottrine Economiche, relatore Prof. L. Pucci, Università di Bologna, A.A. 1992-1993.

11.2 Guerrini a Ricci<sup>73</sup>

[maggio 1888]

Carissimo

Credevo che le tue febbri fossero di quelle che vengono a noi, regi impiegati, a tempo opportuno; ma sento dall'egregio Cacchi,<sup>74</sup> che sono veramente febbri, o reumatiche, o di mal'aria romana, o che so io. Quindi lascio l'ironia del capo d'ufficio che intende d'essere furbo, e spero che guarirai sollecitamente.

Qui nulla di nuovo che meriti la pena di poema o di storia. Sperando però che i piccoli avvenimenti ti distraggano, eccotene qualcuno.

Il Ministero, tanto per cambiare, ha mandato certe schede dove domanda se siamo celibi, maritati o vedovi; la data del matrimonio, la nascita e il sesso dei figli ecc. Siccome nella tua bastava la parola *celibe* (se però nel frattempo non hai sposato miss. E.S.) l'ho fatta io e firmata per conto tuo, perché Sua Eccellenza aveva premura.

Ma la più bella commedia è il centenario. Ti ho spedito la *Patria* colla lettera del Martello. Il Damiani<sup>75</sup> e comp. vista la elettività del Rettore, vorrebbero sbarazzarsi del Capellini. Il competitore era il Villari,<sup>76</sup> che voleva dire, per loro, *de male in pejus*. Ma il Villari, avendo anche lui sulle corna il Capellini, si è risolto ad appoggiare una candidatura di conciliazione, purché Capellini sia fuori; e la terna sarebbe così composta: Albicini-Loreta-Ruffini.<sup>77</sup> Ma siccome alcuni, per la baracca del Centenario, credono necessario il Capellini e perciò lo voterebbero anche senza averne voglia, bisogna rimandare il Centenario, probabilmente alle famose calende greche. La lettera del Martello è la prima mossa, forse però prematura. Comunque, c'è un forte moto di opposizione al sullodato Centenario ed a Pepone; ma non so però se ci riusciranno: non già a mandare all'aria il Cen-

<sup>73</sup> BOSI MARAMOTTI, *Lettere inedite* cit., pp. 177-178.

<sup>74</sup> *Cacchi*: storpiatura del cognome di A. Bacchi della Lega.

<sup>75</sup> Gian Maria Damiani (1832-1909), giornalista, prese parte alle guerre d'indipendenza e alla spedizione dei Mille, poi entrò nel mondo universitario, prima come reggente della Facoltà di Ingegneria poi come economo. A. CERIZZA, *La camicia rossa. Note biografiche su Giovanni Maria Damiani, piacentino, uno dei Mille di Marsala*, «Bollettino Storico Piacentino», CIV, 1, 2009, pp. 123-167.

<sup>76</sup> Emilio Villari (1836-1904), docente di fisica, fratello di Pasquale. Nell'estate del 1887 venne accusato di aver fatto scomparire apparecchi e strumenti vecchi per far posto a strumenti nuovi. Sulla vicenda si svolse un'inchiesta al termine della quale fu stilata una relazione che riconobbe la buona fede del fisico. Cfr. *Scritti relativi alla vertenza Emilio Villari, raccolti e pubblicati da alcuni amici*, Bologna, Società tipografica Già Compositori, 1888; "Un anello ideale" fra Germania e Italia. *Corrispondenze di Pasquale Villari con storici tedeschi*, a c. di A. M. Voci, Roma, Archivio Guido Izzi, 2006, p. 237.

<sup>77</sup> Pietro Loreta (1831-1889), docente di chirurgia, cfr. S. ARIETI, DBI, 66, 2006, pp. 110-112; R. PASI, *Bartolo Nigrisoli biografo di Pietro Loreta*, «Ravenna studi e ricerche», 1, 2004, pp. 135-150; Ferdinando P. Ruffini (1823-1908), prima professore a Modena, fu ordinario di meccanica razionale all'Università di Bologna, di cui fu anche rettore per un quadriennio: S. PINCHERLE, «Rendiconti dell'Accademia Scienze di Bologna», 2, 12, 1907-1908, pp. 153-168.

tenario che, non essendoci soldi, è un pallone ignominiosamente sgonfiato (con mio gran dispiacere!!); ma, dico, a mandar per aria il Capellini, che sospetto più solido di quel che gli oppositori credano, per la sua tinta semi-politica, cara ai conservatori e gendarmi, che tra i professori sono parecchi. Questo intanto è il retroscena universitario, dal quale non uscirà nulla che mi secchi, anzi...! Albicini però non so se, riuscendo, avesse vita beata e lunga. Il suo passato finanziario è per lui un grande motivo di indegnità a Bologna.

Non giudico, perché ignoro; ma a Bologna il fatto è così. Fatto Rettore, avrebbe molti amari calici da ingoiare; tanto amari che avvelenano ed abbreviano la vita, almeno rettorale. Non si reggerebbe molto. Loreta è un'ottima persona, ma di un carattere così strano e bisbetico, che non so se sia da augurarselo. Ruffini non lo conosco. Ma le chiacchiere intanto sono molte ed io ricevo nel mio vasto seno le confidenze, gli sfoghi ecc. e me la godo. Oh se me la godo!! Sento che per queste ore di svago ho un debito di gratitudine col centenario, e finirò col contribuire (25 cent.) pel monumento d'Irnerio, quel maiale che inventò lo studio delle leggi perché io sciupassi quattro anni a non studiarle.

Sceso dalla Vigna,<sup>78</sup> vi trovo la tua cartolina. Stando così le cose, era meglio la berretta da notte che la vescica di ghiaccio.

Capellini ha risposto nella «Gazzetta», molto fiaccamente e senza firmare. Ferve la burrasca tra i professori e spero bene di vederli scendere a qualche baruffa.

Ora fai il pentito!! E non consideri di quanti mali sei stato cagione colla tua memoria! Hai veramente un cuore ircano! Dove sono andati i tuoi begli entusiasmi per Pepone e il Centenario? Rinnegato!!!

Gaudenzi<sup>79</sup> trionfa e mi ha detto sabato, con aria di scherno, che il Denifle<sup>80</sup> ha trovato i più vecchi Statuti dello Studio e che li compriamo perché sono stampati in non so quale rivista tedesca.<sup>81</sup>

Lascio la penna a Cacchi, non senza augurarti una prossima guarigione ed un completo et operativo ravvedimento.

Del resto tutto va bene. Angelo Manzoni<sup>82</sup> dice un gran male di te; non so per che cagione. *Les absents ont toujours tort*.

Curati e credimi

tuo O. Guerrini

<sup>78</sup> Così Guerrini chiama la casa di Gaibola sui colli bolognesi.

<sup>79</sup> Augusto Gaudenzi (1857-1916), professore di Storia del diritto italiano. Si veda la 'voce' redazionale in DBI, 52, 1999, pp. 671-673.

<sup>80</sup> Heinrich Denifle (1844-1905), medievista austriaco. A. RUSSO, F. BRENTANO, *Heinrich Denifle*, Roma, Studium, 2014.

<sup>81</sup> H. DENIFLE, *Die Statuten der Juristen-Universität Bologna vom J. 1317-1347, und deren Verhältniss zu jenen Paduas, Perugias, Florenz*, «Archiv für Litteratur- und Kirchengeschichte des Mittelalters», 3, 1887, pp. 196-397.

<sup>82</sup> Angelo Manzoni, geologo e paleontologo, cugino di Bartolomeo Borghesi, m. nel 1895.

Caro Ricci

Ho ricevuto la tua cartolina. Mengoli aveva già traslocato gli strumenti del martirio, e il relativo cassone. Correggerò le bozze, metterò a posto i tuoi libri. E tu non ti scordare di portarmi la Madonna del Sacco che è la più bella donna di Firenze. Guarisci ed ama

il tuo AlbBacchilega

12. Ricci a Guerrini<sup>83</sup>  
Ravenna, 23 ottobre 1888

Caro Olindo,

sapemo che domenica prossima tu sarai qua a celebrare gli elettorali misteri. Io et<sup>84</sup> altri amici tua desidereremmo stare qualche ora con esso teco. Provedi dunque a una ragionevole fermata. La Grazia divina del Signore *descendat super te et maneat semper*

Ataulfo Burgundio

Se te starê cun nô una ciopa d'or  
A truarên e mod d'ander a g-nè,  
Donca trova manira o mi bel cor  
D'ster a Ravenna almanc tott e dopg-nè  
Tibi Corrado Ricci

13. Ricci a Guerrini<sup>85</sup>  
Parma, 6 marzo [18]93

Carissimo Guerrini

Un omonimo del ciurmatore forlivese è ricordato nel *Codice diplomatico dell'Archivio Capitolare di Parma* (doc. del 15 aprile 1199) fra i testimoni di un atto «Guido Marchus Bonatti».

In fine al Codice stesso è un elenco dei Podestà di Parma, dal quale ricavo per te due nomi

1252: Ranieri da Calboli

1298: Folcherio da Calboli.

Come vedi mi ricordo di te e de' tuoi lavori. A Parma non posso fare ancor nulla perché non è preparato lo studio: ma spero che troverò agio di lavorare e molto anche per non ridurmi in malinconie che dal giorno che ho lasciato Bologna non mi abbandonano più. Basta, vedremo! Salutami gli amici e da

<sup>83</sup> FG, Ricci 12. Cartolina postale. Ancora un esempio di divertimento "macaronico" con firma longobardica e versi finali in dialetto romagnolo.

<sup>84</sup> et corr. su *ed.*

<sup>85</sup> FG, Ricci 13. Cartolina postale.

Mengoli fammi salutare l'infermo Darenì.

Tuo Ricci

14. Ricci a Guerrini<sup>86</sup>

Ravenna 13 luglio [18]93

Caro Olindo,

Sono a Ravenna, dove ho trovato finalmente il codice Polentano edito dal Fantuzzi.<sup>87</sup> Avevo un bel cercarlo nell'Archivio Comunale dove lo mette il Fantuzzi; è invece nell'Archivio della Casa Matha! T'ho copiata la parte che t'interessa e siccome io passerò da Bellaria domenica mattina alle 10,23,<sup>88</sup> col treno che parte da Ravenna alle 9,10 (vado a Rimini); così mi farò un piacere di consegnarlo nelle tue mani o nelle mani di qualche tuo messaggio. Il nome del padre di donna Leta moglie di Ostasio da Polenta si legge *arcichiarissimamente*. Il Fantuzzi non l'ha saputo leggere *arciignorantissimamente*. Se non fosse venuto l'affare della cassetta dei preti di Ravenna, l'*acrostico* della mima sarebbe ancora il maggiore avvenimento.

Addio saluta i tuoi

Tuo Ricci<sup>89</sup>

15.1 Guerrini a Ricci<sup>90</sup>

[21 gennaio 1894]

Carissimo

I disordini universitari avendo resa inabitabile la Biblioteca, chiusa anch'essa e non riscaldata, sono stato pigro a risponderti, ma ho fatto quel che mi chiedevi. Ti accludo due ricevute dell'assicurazione. Dico due, perché mi han-

<sup>86</sup> FG, Ricci 14. Cartolina postale.

<sup>87</sup> Cfr. M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de' secoli di Mezzo: per la maggior parte inediti*, Venezia, Francesco Andreola, 1801-1804, t. III, 1802, p. 254 («Memorie estratte da un Libro in Pergamena intitolato Codice Polentano, esistente nella Cancelleria della Comunità di Ravenna»). Attualmente il codice è conservato alla Biblioteca Classense, 604 bis.

<sup>88</sup> segue depennato *circa*.

<sup>89</sup> *Addio...* Ricci scritto in verticale lungo il bordo sinistro della cartolina.

<sup>90</sup> Si riproduce il testo da BOSI MARAMOTTI, *Lettere inedite* cit., pp. 198-199, correggendone però la data che non può essere 21 gennaio 1895, ma 1894. Il tema dell'ebreo errante entra in una conferenza tenuta dal Ricci il 20 marzo 1895 all'Università di Parma e in una successiva a Napoli presso il Circolo Filologico: si veda il relativo scambio epistolare con Benedetto Croce (Croce a Ricci 19 aprile 1894 con suggerimenti bibliografici e Ricci a Croce 18 marzo 1895) in *Carteggio Croce-Ricci* cit., pp. 21-22 e 45-46. Il saggio comparve poi in «Emporium» luglio-agosto 1896, e da ultimo nel volume *Fra storia e leggenda* edito da Treves nel 1923, pp. 163-203.

no chiesto anche il 95 e, come vedi, l'ho pagato. Non mandai Mengoli perché, dovendo pagare anch'io l'assicurazione pel casino, feci un viaggio solo. Come vedi sono L. 8,25 in tutto e me le pagherai la prima volta che vieni a Bologna a far l'amore, non valendo la pena di spendere in vaglia per così piccola somma. Quanto al Gaston Paris – *Le juif errant* – non l'abbiamo e l'ho chiesto a Firenze. Se non l'hanno proverò a Roma e a Torino. Dello stesso c'è un lungo articolo nel *Journal des Savants* del 1891, pag. 541 e sgg. in recensione del libro del Morpurgo (*L'Ebreo errante in Italia*) che conoscerai. Vi sono molte note e notizie. Il libro edito dal Sandoz è forse un estratto? Dalla prima nota di quest'articolo appare il contrario, perché lo cita e del resto le date lo dicono: ma forse nell'articolo ci sarà qualche cosa di più, essendo venuto dopo. Se vuoi il volume del *Journal* te lo manderò. Dimmi come. Il mezzo più economico sarebbe di farlo richiedere dalla Biblioteca di Parma che allora l'hai in franchigia. Vedi nel Tiraboschi – *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi* – vol. I, pag. 218, c'è un Guido di Guido di Adigero del 1113 a Collegara presso Modena. Il nostro Trimalcione<sup>91</sup> piglia le sue solite indigestioni, si abbandona al turpiloquio peggio dell'Argia ed è crispino furibondo. Il nostro Crispone è il suo santo e lo invoca per intercalare. Invoca manette e ghigliottina agli elettori del Costa e ti saluta. Ti saluto anch'io e credimi

tuo aff.mo O. Guerrini.

15.2 Ricci a Guerrini<sup>92</sup>

Parma, 24 gennaio [18]94

Caro Guerrini

Ho finalmente trovato l'opuscolo di Gaston Paris sopra *l'Ebreo errante!*<sup>93</sup> Sospendi le ricerche.

Conosco il lavoro suo sul *Journal des Savants* e lo tengo.

Grazie dell'indicazione dantesca e grazie del pagamento fatto all'assicurazione che ti pagherò il giorno 1 febbraio a *Bologna*. Capisco le ire del nostro Trimalcione. Siamo al principio della fine!

Tuo  
Corrado Ricci

<sup>91</sup> Soprannome di A. Bacchi della Lega.

<sup>92</sup> FG, Ricci 15. Cartolina postale.

<sup>93</sup> G. PARIS, *Le Juif errant*, Extrait de l'*Encyclopédie des Sciences Religieuses*, Paris, Sandoz et Fischbacher, 1880.

16. Ricci a Guerrini<sup>94</sup>

Parma, 29 gennaio [18]96

Caro amico,

sapevo benissimo che la povera signora Paolina era avanti negli anni e da tempo ammalata; ma queste due cose non mi avevano preparato alla notizia della sua morte. Il dispiacere è stato vivo in me, e so quindi meglio comprendere quale sarà stato e sarà il tuo cordoglio di figlio amoroso. Estendi le mie condoglianze alla tua famiglia e credimi il tuo cordialmente amico

C. Ricci

17. Ricci a Guerrini<sup>95</sup>

Milano, 12 maggio 1901

Caro Guerrini

Ma che ti succede ora? Anche un'altra querela? Io ne sono costernato, perché capisco tutta la noia tua e il dispiacere de' tuoi. Disagi, spese... e poi chi ne sa le conseguenze rispetto al tuo ufficio! Ma che cosa hai scritto e come l'hai scritto? Tu da un amico ascolta una parola veramente affettuosa. Rimani a' tuoi studi e alle tue occupazioni predilette; e se vuoi fare della politica, falla, Santo Dio, a tuo talento, ma in un campo più elevato. Intanto ti auguro e *mi auguro* che tu possa uscirne presto e bene senza sacrifici di sorta.

Tuo  
Ricci<sup>96</sup>18.1 Guerrini a Ricci<sup>97</sup>

Bologna, 11 maggio [1]904

Carissimo

Mia figlia ha l'incarico di fare una pianeta di stile bizantino. Non si tratta che di una striscia perpendicolare in mezzo alla pianeta, ma dove si trova il disegno dell'ornato, pavoni, fiori, ecc.?

Puoi suggerirmi che libri o che persone debbo consultare? Mi ricordo che i tuoi lavoranti ai mosaici di S. Apollinare lucidavano i disegni delle stoffe. Ma forse non serviranno. Fammi lume e credimi

tuo affezionatissimo O. Guerrini

<sup>94</sup> FG, Ricci 16. Lettera su carta intestata R. GALLERIA PARMA DIREZIONE. Sono le condoglianze per la morte della Signora Paolina, madre di Olindo.

<sup>95</sup> FG, Ricci 17. Lettera in entrata su carta intestata R. PINACOTECA DI BRERA MILANO IL DIRETTORE.

<sup>96</sup> *sacrifici...* Ricci scritto in verticale nel margine sinistro.

<sup>97</sup> BOSI MARAMOTTI, *Lettere inedite* cit., p. 204.

18.2 Ricci a Guerrini<sup>98</sup>  
 Firenze, 13 maggio 1904

Caro Guerrini

Eccomi a te. Nelle pianete bizantine la larga striscia perpendicolare in mezzo, detta lo stolone, non esisteva. A Classe fuori, nei mosaici, vediamo cinque immagini d'arcivescovi, tutti con la pianeta ma senza stolone. Tu però *come adattamento* puoi indicare a tua figlia di guardare i due frammenti verticali del *Volo di Classe* riprodotti a colori nel terzo volume delle *Gallerie Nazionali Italiane* pubblicate dal Ministero della Pubblica Istruzione (a pag. 208). Un altro bell'esemplare di casula di tardo bizantino vedrà, nello stesso tomo,<sup>99</sup> a pag. 260, nella riproduzione della cosiddetta *casula di S. Giovanni Angeloptes* esposta ora nella Mostra d'Arte Sacra di Ravenna. Se la Universitaria di costì non ha il volume, chiedilo a Guadagnini,<sup>100</sup> chè certo si trova nella R. Pinacoteca. Comandami ancora, liberamente, se le notizie indicate non ti bastano, e ricorda con affetto alla tua famiglia l'amico Ricci.

19. Ricci a Guerrini<sup>101</sup>  
 Roma, 19 maggio 1915

Caro Guerrini

Il generale Dall'Olio<sup>102</sup> mi scrive che la *pratica* per Guido «è pressoché giunta al suo termine e che perciò il decreto di nomina non tarderà ad essere firmato e pubblicato». Ecco fatto! Altri saluti dal tuo

Corrado Ricci

<sup>98</sup> FG, Ricci 18. Cartolina postale.

<sup>99</sup> *nello... tomo*, agg. nell'interlinea.

<sup>100</sup> Anacleto Guadagnini (1832-1919), pittore e incisore. Direttore della Pinacoteca di Bologna dal 1896 e dal 1907 Soprintendente alle Gallerie, ai Musei Medievali e agli oggetti d'arte per Bologna e la Romagna.

<sup>101</sup> FG, Ricci 19. Lettera su carta intestata DIRETTORE GENERALE DELLE ANTICHITÀ E BELLE ARTI.

<sup>102</sup> Alfredo Dallolio (1853-1952), militare importante per la modernizzazione dell'esercito, colonnello nel 1905 e generale nel 1910. Fratello di Alberto Dallolio (1852-1935), sindaco di Bologna dal 1891 al 1902, liberale moderato minghettiano chiamato "Dall'Olio Santo" da «Bononia ridet» per l'alleanza con i cattolici: nelle elezioni del '91 vengono eletti 47 consiglieri moderati e 1 solo democratico. M. BARSALI, *DBI*, 32, 1986, pp. 128-137; A. ASSENZA, *Il generale Alfredo Dallolio. La mobilitazione industriale dal 1915 al 1939*, Roma, Stato Maggiore dell'esercito, 2010.

20.1 Guerrini a Ricci<sup>103</sup>

[Genova], 23 febbraio [19]15

Carissimo

Un telegramma del Rosadi<sup>104</sup> mi avverte che il Decreto del mio trasferimento a Bologna è stato finalmente registrato alla Corte dei Conti e che tu hai contribuito al buon esito. Te ne ringrazio, con tutta la famiglia e con tutto cuore.

Ora bisognerà che il decreto non si addormenti sul tavolo di qualche impiegato al Ministero.

Venni qua, con mio grave incomodo e spesa, per mostrare agli onanisti giurisperdenti di laggiù che lo Stato mi riteneva ancora degno e capace di occupare il posto di Bibliotecario. Ottenuta questa rivincita, sono soddisfatto e lascio passare i pochi mesi che mi dividono dalla pensione.

Tu sta bene. Ti ringrazio ancora e credimi

tuo O. Guerrini.

20.2 Ricci a Guerrini<sup>105</sup>

[Roma], 25 febbraio [19]15

Caro Guerrini

La tua lettera si è incontrata con una mia; ed io ti dico che a me è solo dispiaciuto d'aver fatto troppo poco per te, nelle tue recenti contrarietà. Se tu mi avessi tenuto a giorno di tutto fin dal primo momento, io ho *la sicurezza* che avrei potuto risparmiarti alcune, almeno,<sup>106</sup> delle amarezze che ti hanno dato!

E io l'avrei fatto col cuore di chi ricorda quanta amicizia e quanti tratti di bontà mi usasti nella mia prima giovinezza. Ma basta! Ora sta tranquillo: nella sollecitudine degli atti da compiersi vigilerò quotidianamente.

Salutami la famiglia e credimi

tuo  
Corrado Ricci

<sup>103</sup> BOSI MARAMOTTI, *Lettere inedite* cit., p. 207.

<sup>104</sup> Giovanni Rosadi (1862-1925), penalista e uomo politico. Sottosegretario alla Pubblica Istruzione dal 1914 al 1916.

<sup>105</sup> FG, Ricci 20. Lettera su carta intestata DIRETTORE GENERALE DELLE ANTICHITÀ E BELLE ARTI.

<sup>106</sup> *alcune, almeno* agg. nell'interlinea.

21. Ricci a Guerrini<sup>107</sup>

Roma, Piazza Venezia, 29 febbraio [19]24

Cara Lina,

grazie delle fotografie, una delle quali mi fa vedere la tua bella bambina, ma grazie ancor più della lettera.

Il mio animo è pieno sempre dell'affetto portato a tuo padre e a tutta la sua famiglia. E questo ti prego di dire a tua madre, perché ella sappia che il tempo e la lontananza nulla hanno tolto alla mia amicizia che è sempre quella di quarant'anni or sono!

Salutala caramente, [*verso*] saluta il tuo egregio marito e credimi veramente  
 affezionatissimo tuo  
 Corrado Ricci

22. Ricci a Guerrini<sup>108</sup>

s. d.

Ti saluta essendo tornato Moscabò, e t'avvisa d'aver cercato indarno il ms. del viaggio che tu dicevi sul tuo tavolo.

<sup>107</sup> FG, Ricci 21. Lettera su carta intestata SENATO DEL REGNO, Risponde a Lina Guerrini Forti che gli ha inviato fotografie della figlia.

<sup>108</sup> FG, Ricci 22. Biglietto intestato Corrado Ricci.

*Questa meravigliosa e matta arte dello scrivere.  
Preludi e prefazioni fra Olindo Guerrini e Jonathan Swift*

Se ripercorriamo le referenze bibliografiche che segnalano la febbrile attività di prosatore di Olindo Guerrini, è difficile non incuriosirsi di fronte al misterioso *Preludio* che apre una edizione Treves in tre volumi datata 1890: la corposa pubblicazione, più volte in séguito ristampata, accoglie il testo delle conferenze tenute a Firenze da vari illustri autori che, sotto il titolo generale *Gli albori della vita italiana*, danno conto della nascita di alcune realtà comunali medievali, dello sviluppo delle monarchie piemontese e napoletana, delle origini del papato, degli ordini religiosi, della lingua e della letteratura italiane, delle università e del diritto, infine degli aspetti della filosofia e della scienza del periodo, per concludersi con un *Epilogo* firmato dallo storico Ernesto Masi.<sup>1</sup>

La curiosità aumenta invece di scemare... Chi organizzò queste conferenze? E dove? E a quale pubblico si rivolgevano? Dal complesso delle carte Guerrini ci vengono in soccorso due brevi missive di quello stesso anno 1890, a pochi giorni di distanza una dall'altra, che ci aiutano a ricomporre il quadro.

11 febbraio 90

Caro Collega,

a nome dei componenti la *Società di Pubbliche Letture*, La prego

<sup>1</sup> OLINDO GUERRINI, *Preludio* in *Gli albori della vita italiana*. I. *Le origini dei Comuni*, Milano, Treves, 1890, pp. 1-23. L'opera, che ha numerazione delle pagine unica nei tre volumi, ha questa articolazione: I. *Le origini dei Comuni*: GUIDO BIAGI, *Le conferenze di Firenze su gli albori della vita italiana*; OLINDO GUERRINI, *Preludio*; PASQUALE VILLARI, *Le origini del comune di Firenze*; POMPEO MOLMENTI, *Venezia e le repubbliche marinare*; ROMUALDO BONFADINI, *Le origini del comune di Milano*; II. *Le origini della Monarchia e del Papato*, Milano, Treves, 1891: ROMUALDO BONFADINI, *Le origini della monarchia in Piemonte*; RUGGERO BONGHI, *Le origini della monarchia a Napoli*; ARTURO GRAF, *Le origini del papato e del comune di Roma*; FELICE TOCCO, *Gli ordini religiosi e l'eresia*; III. *Scienze, Lettere ed Arti*, Milano, Treves, 1891: PIO RAJNA, *Le origini della lingua italiana*; ADOLFO BARTOLI, *Le origini della letteratura italiana*; FRANCESCO SCHUPFER, *Le università e il diritto*; GIACOMO BARZELLOTTI, *La filosofia e la scienza nel periodo delle origini*; ENRICO PANZACCHI, *Le origini dell'arte nuova*; ERNESTO MASI, *Epilogo*.

di voler venire a Firenze il 10 marzo per fare una conferenza sulla Lettura in genere, sostituendo l'on. Martini impedito.

Non si tratta di precludere alla prima serie, ma di spiegare il carattere delle nostre letture che vedrà spiegato concisamente nel Programma. Il compenso sarà *per Lei* di L. 300. Ma mi occorre una risposta subito, che speriamo affermativa. Il nostro pubblico è in massima parte di signore, che desiderano dicitori garbati e piacenti. Nessuno meglio di Lei può sostituire l'amico *Fantasio*. Non si metta in soggezione, poiché trattasi soltanto d'un amabile *causerie* che serva di prefazione e spieghi il nostro concetto.

Attendo dalla sua cortesia una risposta sollecita e me le offro devotissimo affezionatissimo

Guido Biagi

17 febbraio 90

Caro Collega,

I miei amici della Società di Letture, Vi ringraziano *toto corde* della cortese adesione.

Ma, come vi ho telegrafato, la lettura non è per il 10, ma per il *primo* di marzo. Per voi è lo stesso. Si tratta di un'amabile *causerie* sulla traccia del nostro programma. Vogliamo che dalle vostre parole le gentili ascoltatrici sieno allettate a bere, ingannate, gli amari succhi delle altre conferenze.

Cecco Gioli, il pittore, vi saluta e vi ringrazia pur esso. Venite pure in soprabito. La marsina non serve. Nemmeno offenderemo la vostra pudicizia, che sarà messa a fiero cimento soltanto dai lenocinii delle signore. Badate dunque ai fatti vostri *in privato*. E, di grazia, risponderemi che siete pronto, come sempre, ad una cortese richiesta.

Vostro affezionatissimo

Guido Biagi

Gli stringati biglietti sono vergati rispettivamente su carta intestata della Biblioteca Medicea Laurenziana (che Biagi diresse dal 1889 al 1923) e della Marucelliana (che diresse dal 1886 al 1889).<sup>2</sup> La citata *Società fiorentina delle pubbliche letture* era stata fondata a Firenze qual-

<sup>2</sup> Guido Biagi (Firenze, 1855-ivi 1925), bibliotecario (direttore della Marucelliana e della Laurenziana) e studioso (curò fra l'altro, insieme a Giuseppe Lando Passerini, il *Codice diplomatico dantesco* uscito fra il 1895 e il 1898), ma anche brillante divulgatore e pubblicista: fu solo grazie alle sue reiterate insistenze che il neghittoso Collodi si decise a scrivere le *Avventure di Pinocchio*. Se ne veda il profilo di P. FASANO nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 9, 1967, pp. 826-827 e la scheda di G. DE GREGORI in S. BUTTÒ, G. DE GREGORI, *Per una storia dei bibliotecari*

che mese prima dallo stesso Guido Biagi insieme a un gruppo di amici: l'avvocato e storico Giuseppe Odoardo Corazzini, il principe Tommaso Corsini, il pittore Francesco Gioli, il critico d'arte Diego Martelli, lo scrittore Carlo Placci, l'avvocato Arnaldo Pozzolini, il senatore Piero Strozzi e il grande storico Pasquale Villari. Intento della società era quello di promuovere in Italia l'uso delle conferenze, «questa nuova forma di letteratura che sta fra la lezione e la conversazione geniale e deve aver di quella la serietà e di questa le grazie e le attrattive».<sup>3</sup> Nei primi cinquanta anni dopo l'Unità l'aumento della domanda culturale da parte delle classi abbienti portò al proliferare di luoghi della cultura in molte città, anche minori. In questo processo, Firenze ricoprì un ruolo fondamentale, con istituzioni prestigiose come la Società Dantesca, la Società Leonardo da Vinci, il Circolo Filologico Fiorentino; ma il primo esempio di «osmosi fra piani alti e piani bassi della cultura» fu messo in opera proprio dalla Società per le pubbliche letture.<sup>4</sup>

Il manifesto programmatico della Società

distribuito ne' salotti fiorentini e forestieri e commentato in varie lingue dalla viva eloquenza di apostoli convinti [...] era destinato segnatamente alle signore, senza le quali [...] non si può far cosa che abbia profumo di gentilezza. E le signore che rimandarono le schede di associazione con le loro firme in lettere inglesi, magre e sottili, aveano subito compreso d'essere invitate a metter su qualche cosa che avrebbe voluto essere durevole e degna.<sup>5</sup>

Anche per queste ragioni, le letture «non dovevano diventare lezioni cattedratiche e nemmeno conferenze popolari», ma richiedevano «una bella sala con arazzi alle pareti, con un di quei larghi camini del quattrocento»: il Marchese Carlo Ginori mise a disposizione il salone del suo palazzo, e le letture per tutti diventarono le conferenze di Casa Ginori.<sup>6</sup>

Ma ritorniamo ormai a Guerrini e al suo *Preludio*, che

*italiani del XX secolo. Dizionario bio-bibliografico 1900-1990*, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 1999, pp. 34-37.

<sup>3</sup> G. BIAGI, *Le letture fiorentine su Gli albori della vita italiana*, «L'Illustrazione Italiana», XVII, 26, 29 giugno 1890, pp. 444-445: 444.

<sup>4</sup> D. CESCHIN, *La voce di Venezia. Antonio Fradeletto e l'organizzazione della cultura tra Otto e Novecento*, presentazione di M. Isnenghi, Padova, Il poligrafo, 2001, pp. 53-57; sempre utile G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo XIX*, Firenze, Vallecchi, 1922, pp. 459-466.

<sup>5</sup> BIAGI, *Le letture fiorentine* cit., p. 444.

<sup>6</sup> Non è privo di significato che un precoce e ampio resoconto dell'iniziativa sia stato fornito da una delle prime bibliotecarie italiane, GIULIA SACCONI RICCI: *La società*

suscitò nel pubblico la più viva ilarità e rassicurò subito i timorosi sul carattere e l'intonazione delle Conferenze, le quali si temeva potessero per avventura sembrare un po' pesanti alle gentili ascoltatrici.<sup>7</sup>

In realtà quella parte, secondo una nota dello stesso Guerrini posta alla fine del suo intervento, non era in origine prevista per lui. Da questa nota conviene partire per percorrere poi l'inconsueta *ouverture* e per cogliere una delle tante prove dell'umorismo "stecchettiano", qui elevato a gioco letterario degno di un'alta cifra umoristica:

Alle letture fiorentine doveva preludere l'onorevole Ferdinando Martini. Ma l'illustre uomo, trattenuto a Roma da gravi doveri, non potè, ed io fui chiamato a sostituirlo. Grato agli egregi amici che pensarono a me ed a tutti coloro che benevolmente mi accolsero e festeggiarono, mi è forza però far noto ai lettori come fu fatta questa conferenza: cioè quasi all'improvviso. Ed essendo prefazione ad un libro ancora da farsi, non poteva darne che cenni vaghi con parole inconcludenti. Si trattava di menare il can per l'aia un paio di quarti d'ora, tanto per cominciare. Il che mi sia di scusa presso coloro che cercheranno qualche cosa qui, che non troveranno. O. G.<sup>8</sup>

Con un viatico di questo tipo, non sarà sorprendente trovarsi di fronte a un "metapreludio", cioè a una prefazione che parla del genere letterario "prefazione":

Quando, egregie signore e signori, quando l'autore ha compiuto l'opera, allora comincia a pensare alla prefazione. Così il signore Iddio, dopo aver creato dal nulla l'Universo, pensò alla prefazione – all'uomo – e lo creò ultimo, a propria imagine e somiglianza. Ma il pubblico, che non è iniziato ai misteri della tecnica d'arte, e ignora, per fortuna sua, con quali artifici si costruiscono un libro o un dramma musicale, crede ingenuamente che l'autore abbia cominciato dal principio e finito colla fine; e che la prefazione o il preludio, che stanno sul limitare del libro o del dramma, siano stati i primi, in ordine cronologico, ad esser composti.<sup>9</sup>

Ma «il buon pubblico» erra; gli sfugge il ragionamento analogico

*fiorentina di pubbliche letture*, «Natura ed arte. Rassegna quindicinale illustrata italiana e straniera di scienze, lettere ed arti», II, fasc. 15, 1892-1893, pp. 209-224.

<sup>7</sup> SACCONI RICCI, *La società* cit., p. 211.

<sup>8</sup> GUERRINI, *Preludio* cit., *Nota*, p. 23.

<sup>9</sup> GUERRINI, *Preludio* cit., p. 3.

che dimostra come tanti aspetti della vita e del mondo non comincino dal principio. Quanto poi al caso specifico del far cultura, è una legge naturale come la gravità il fatto che la prefazione debba esser composta «dopo tutto il resto» perché:

Nella prefazione l'autore riassume il contenuto dell'opera, indica l'ordine, espone il metodo seguito e passa in rassegna le opinioni de' suoi colleghi sullo stesso argomento. Dimostra a luce meridiana, ciò s'intende, che tutti i colleghi e predecessori ebbero sempre torto marcio; pone delicatamente in dubbio lo stato delle loro facoltà mentali, la loro fedina criminale e il loro stato di famiglia, e dopo averli spesso gratificati di molti ma non nobili titoli; passa a dimostrare la propria superiorità, la virtù propria, il proprio genio.

Qui però, quello che poteva sembrare un generico gioco metaletterario, uno spunto digressivo e ironico nato dalla circostanza di essersi trovato «all'improvviso» e all'ultimo momento di fronte a un compito pubblico impegnativo e non preparato, rivela, a una lettura riflessiva e informata intorno al canone generale della letteratura umoristica, una indubitabile "influenza": l'analoga sostanziale intertestualità che Luisa Avellini individuava qualche anno fa fra Carlo Dossi e Jonathan Swift, proprio a proposito del "genere" prefazione.<sup>10</sup> Come è noto, è soprattutto in *The Tale of a Tub – Il racconto della botte* – che il principe degli umoristi di lingua inglese fonda la teoria e la pratica della continua digressione prefatoria e testuale: gli *specimina* da rilevare in chiave comparativa immediata non sono scarsi, partendo proprio dalla *Prefazione*:

Siccome mi sono professato devotissimo servitore di tutte le forme *moderne*, temo che qualche *bell'ingegno* perspicace possa farmi l'obiezione di essere arrivato tanto avanti nella prefazione senza aver inveito, com'è usanza, contro la moltitudine degli scrittori di cui tutta la moltitudine degli scrittori ragionevolissimamente si lagna.<sup>11</sup>

Poco più avanti, si precisa l'altrettanto rituale dialettica fra biasimo degli altri e lode di sé e della propria opera:

<sup>10</sup> Cfr. L. AVELLINI, *Ottocento letterario europeo*, Bologna, I Libri di Emil, 2012: cap. IV *Misoginia, metaletteratura, umorismo: Carlo Dossi e Swift*, pp. 119-145.

<sup>11</sup> J. SWIFT, *Il racconto della botte*, in ID., *Opere*, a cura di Masolino d'Amico, Milano, Mondadori, 1983, pp. 379-543, p. 414. Preleviamo sempre da questa traduzione italiana le citazioni da Swift. Il corsivo è nel testo.

Quanto alla libertà che mi sono sentito di prendermi nel lodare me stesso quando se ne presentava l'occasione, e anche senza, sono sicuro che non ci sarà bisogno di scuse se si riconoscerà sufficiente autorevolezza a una moltitudine di grandi esempi; perché si deve notare qui che la lode era anticamente una pensione pagata dal mondo, ma i *moderni*, trovando eccessivi il fastidio e l'onore di riscuotersela, ultimamente se ne sono acquistati la proprietà assoluta e da allora il diritto di presentazione di un'opera risiede interamente in noialtri.<sup>12</sup>

Ma, riscontrati così impressionisticamente i primi tasselli di ragionamento che rinviano a qualcosa di più di una casuale specularità, è opportuno ritornare al *Preludio* guerriniano nel suo avvio per "sezionare" con ordine gli argomenti che "hanno sapore" di Swift accostandoli al modello, a partire dal tentativo di Olindo di convincere il pubblico che, come le prefazioni

una gran parte delle faccende di questo mondo, contro ogni canone apparente di logica, non cominciano dal principio. Sembra un paradosso, ma è un fatto di tutti i giorni. Quante spese, per esempio, fatte prima d'aver i denari! Tutta la teoria del credito è fondata appunto su questa facoltà particolare dell'uomo, di poter cominciare dalla fine. Quanti dottori esercitano la professione prima d'averla studiata; quanti sonetti si cominciano a scrivere dall'ultimo verso, quanti romanzi si cominciano a leggere dall'ultimo capitolo. Quante affermazioni prima della certezza, quanti giuramenti prima della convinzione, quante nozze prima dell'amore! L'uomo è un essere perfettamente illogico; il che lo distingue dai bruti.<sup>13</sup>

Basterà poi scorrere nella sezione settima del *Racconto della botte* la *Digressione in lode delle digressioni* per ritrovare archetipi interessanti di come convenga cominciare dalla fine o «introdursi dalla porta posteriore»:

Il modo più completo di usare i libri è, al presente, duplice: o si servono come taluno serve i *signori*, imparandone esattamente i *titoli* e vantandone poi la conoscenza; oppure, e questo secondo metodo è invero più elevato, più profondo e più educato, ci si impadronisce

<sup>12</sup> Ivi, p. 416.

<sup>13</sup> GUERRINI, *Preludio* cit., p. 4.

dell'indice, con il quale si signoreggia il libro e lo si rigira come un pesce per la coda. Infatti, entrare nel palazzo del sapere dalla *porta grande* richiede spesa di tempo e di forme, e perciò gli uomini di molta fretta e poche cerimonie si contentano di introdursi dalla *porta posteriore*. Perché le arti marciano tutte velocissime e perciò le si assoggetta più agevolmente attaccando alle retrovie; così il medico scopre lo stato di tutto il corpo esaminando soltanto ciò che viene da *dietro*; così l'uomo cattura il sapere buttando l'intelligenza sul *posteriore* del libro come i ragazzi acchiappano i passeri, tirandogli il *sale* sulla *coda*; così la vita umana la si capisce meglio applicando la regola saggia di considerar la *fine*. Così le scienze si rintracciano come i bovi di *Ercole seguendone le peste all'indietro*.<sup>14</sup>

Del resto, anche le vivaci osservazioni che Guerrini dedica all'inevitabile rito, in ogni aspetto dell'indagine culturale, della ricerca sulle sue origini per colmare con lunghi *excursus* eruditi la presupposta ignoranza dei destinatari non mancano di riecheggiare considerazioni swiftiane:

Da quel che ho detto fin qui, risulta anche provata un'altra affermazione non meno inutile, che cioè la prefazione è una istituzione antichissima [...] Il costume latino, anzi più precisamente italiano, vorrebbe qui che io vi sprofondassi meco nelle voragini della più oscura erudizione, in cerca delle origini della prefazione. Avrete notato infatti che presso di noi non si scrivono poche pagine sopra le cose meno importanti del mondo, se, col pretesto di illuminar bene il lettore, non si risale alle origini del genere umano [...] La consuetudine italica del far precedere ad ogni più piccola cosa una storia completa e un profluvio di erudizione, somiglia molto al morbo della prefazione. È sempre un preambolo che si volge bensì alla crassa ignoranza del lettore e non alla sua supposta simpatia, come accade per lo più nella prefazione veramente detta; ma come preambolo deve essere messo cogli altri. Ed anch'io per non esser meno buono italiano e meno felice proemiatore, dovrei seguire questa bella tradizione di erudita seccatura ed infliggervi il supplizio della storia e della preistoria della prefazione [...] Tanto e così esecrabile fu l'imperversare della prefazione, che il pubblico irritato, nauseato si ribellò, e ai tempi di Plinio il Giovane le prefazioni erano cadute in disuso.<sup>15</sup>

Così si apre, con alterne vicende, la guerra fra autore e lettori che nelle pagine di Olindo scorre con icastica maestria:

<sup>14</sup> SWIFT, *Il racconto della botte* cit., pp. 491-492. I corsivi sono nel testo.

<sup>15</sup> GUERRINI, *Preludio* cit., pp. 6-10.

Ebbene, il pubblico ha sempre fretta. Vuol conoscere il libro e non l'autore. Questi gli sorride dietro le frasche della prefazione, gli strizza l'occhio e gli dice: guardami come son bello! Ma il lettore vuole il libro e non le smorfie: non cura gli sfoghi del povero autore che ha tanto bisogno di convincere il prossimo della perfezione dell'opera sua, di perorare, di persuadere; ma tira dritto, salta le prime pagine serenamente e comincia il libro. L'autore insiste, ma l'altro fa di peggio. Di qui una guerra accanita, di stratagemmi, di imboscate, d'insidie; qua per immergere proditoriamente un'acutissima prefazione nel cranio del prossimo, là per schivare l'orribil colpo e punire degnamente lo scellerato aggressore. Le peripezie della lotta sono varie e la fortuna alterna. Oggi, per esempio, le sorti volgono contrarie alla prefazione; il Dio delle battaglie sorride ai lettori.<sup>16</sup>

Da parte sua, l'autore del *Gulliver* ha tessuto la sua tela umoristica di fili analoghi:

Mi sento obbligato ad offrire più lumi che posso sui punti più belli e più alti di ciò che vado scrivendo, perché questa moda e questa disposizione di spirito sono le più approvate dagli scrittori di prima grandezza di questa epoca colta e civile, allorché si voglia attenuare la cattiveria di una critica o colmare l'ignoranza del cortese lettore. Inoltre, sono stati di recente pubblicati molti famosi lavori in versi e in prosa nei quali, se non fossero stati gli scrittori stessi, per grande senso di umanità e di affetto per il pubblico, a prendersi cura di fornire dettagli precisi sul *sublime* e sul *mirabile* che essi contenevano, mille contro uno se mai avremmo scoperto una briciola dell'uno o dell'altro. Per quanto riguarda il mio lavoro in particolare, non posso negare che tutto quello che ho detto in questa parte sarebbe stato meglio in una prefazione, oltre che meglio accettato dalla moda che di solito lo vuole lì collocato. Ma credo che sia opportuno usufruire qui del grande e onorevole privilegio di essere lo *scrittore che scrive per ultimo* [...] In forza del qual titolo io assolutamente disapprovo e mi dichiaro contro l'usanza perniciosa di fare della prefazione una specie di lista delle vivande contenute nell'opera [...] Tale è esattamente il destino, oggi, di prefazioni, epistole, avvertenze, introduzioni, prolegomeni, apparati, e di "al lettore". L'espedito fu dapprima mirabile: il nostro grande Dryden l'ha portato al massimo limite e con incredibile successo. Mi ha spesso confidato che mai il

<sup>16</sup> Ivi, p. 12.

mondo avrebbe sospettato in lui il grandissimo poeta se lui stesso non glielo avesse assicurato in continuazione nelle sue prefazioni, al punto che era ormai impossibile dubitarne o dimenticarsene [...] Temo assai, tuttavia, che le sue istruzioni abbiano edificato in luoghi sbagliati e insegnato agli uomini a farsi più sapienti in zone dove lui mai avrebbe voluto che lo fossero; perché è fatto lamentevole a vedersi la sufficienza e lo scherno con il quale molti dei lettori annoiati dei nostri tempi rapidissimamente voltano le quaranta o cinquanta pagine di *prefazione* e di *dedica* (ché questa è la dimensione fissata autorevolmente dall'uso moderno) come se fossero *latino*.<sup>17</sup>

Se i rilevamenti testuali segnalano una non generica vicinanza di argomenti e di taglio metaletterario e umoristico fra due autori che la vulgata critica non risulta aver mai accostati – soprattutto per il limitato orizzonte provinciale e sostanzialmente “minore” in cui si è finito col relegare Guerrini fino alle riletture dell'ultimo decennio, ampiamente orientate in altra direzione anche in virtù della documentazione riemergente – l'indagine per sostenere concretamente l'ipotesi di lavoro, che sembrava doversi nutrire di verifiche oggettive sulla «fortuna di Swift in Italia»,<sup>18</sup> svela invece pezze d'appoggio soggettive che non lasciano dubbi sulla effettiva frequentazione, da parte di Olindo, delle pagine di punta dell'umorismo swiftiano.

Le verifiche oggettive sono presto elencate: la presenza di Swift nella cultura italiana del Settecento è significativa, ed è legata ovviamente ai *Gulliver's Travels* che filtrano facilmente attraverso le precoci traduzioni francesi. Come è noto, l'opera maggiore dell'Irlandese viene pubblicata fra il 1726 e il 1727 in Inghilterra, dove già nel 1704 erano usciti *A Tale of a Tub* e *The Battle of Books*. Secondo un destino comune a molti lavori dello stesso autore, questi testi venivano alla luce protetti da un programmatico anonimato non privo di indizi che lo destinassero a una durata molto modesta: cosicché molti dei lettori dell'epoca riconobbero presto nel Decano di San Patrizio l'inventore delle avventure di Gulliver.

Non si può escludere che anche questo gioco metaletterario dell'autorialità nascosta dietro l'anonimato o dietro maschere di sempre nuova pseudonimia sia un nesso fra Swift e Guerrini, mentre è certamente

<sup>17</sup> SWIFT, *Il racconto della botte* cit., pp. 479-481.

<sup>18</sup> Cfr. C. PAGETTI, *La fortuna di Swift in Italia*, Bari, Adriatica Editrice, 1971, ma ora in particolare l'aggiornamento di F. GREGORI, *The Italian Reception of Swift*, in *The Reception of Jonathan Swift in Europe*, edited by H. J. Real, London, Thoemmes Continuum, 2005, pp. 17-56.

rilevante il tratto comune di una fama di *giornalista* acquisita prima o a fianco di quella di poeta e prosatore: proprio in qualità di giornalista Swift veniva infatti chiamato in causa come modello, insieme a Addison e Pope, nel primo numero del «Caffè» e si segnalava come riferimento nella «Frusta letteraria» del Baretti.<sup>19</sup> D'altra parte, erano state le *Lettres anglaises* di Voltaire a diffondere il profilo de «l'ingénieur Docteur Swift, qu'on appelle le Rabelais d'Angleterre», profilo che continuerà a comparire fra le pagine di Cesarotti e Foscolo. Il declino in età romantica dell'interesse per la satira metterà poi per qualche decennio in ombra l'Irlandese che tuttavia non cessa di esser considerato, come autore dei *Gulliver's Travels*, il creatore del primo romanzo inglese moderno.

Negli anni Quaranta dell'Ottocento escono a Milano due traduzioni in italiano del *Gulliver*, di cui la seconda per la prima volta dall'originale inglese curata per l'editore Stella da Gaetano Barbieri nel 1842: al testo viene allegata la *Notizia Biografica e Letteraria di Gionatan Swift tolta da Gualtiero Scott*, ossia la traduzione e ristampa del saggio swiftiano di Walter Scott pubblicato nel 1814 a prefazione dell'edizione delle *Opere* di Swift curata dal romanziere inglese. Ma la traduzione più influente sulla temperie letteraria italiana sarà quella del saggio di W. M. Thackeray che col titolo *Swift* esce nel 1865 nel terzo dei cinque volumi della raccolta *Saggi e Riviste* dedicata all'umorismo dall'editore milanese Daelli.<sup>20</sup> Thackeray impostava infatti l'indagine su Swift in chiave psicologica, occupandosi più dell'uomo e dell'intellettuale che dell'autore responsabile dei suoi testi, fornendo così, lungo il ventennio successivo all'edizione italiana, il riferimento preferito per l'analisi lombrosiana dei rapporti fra genio e follia.

Più interessanti e quasi ignote le risultanze “soggettive” di una frequentazione swiftiana da parte di Guerrini: sullo scorcio degli anni Settanta e nei primi degli Ottanta Olindo è uno dei giornalisti letterari più attivi d'Italia, scrive per molte testate e il suo orizzonte di lettore e di critico è ben lontano dal restringersi ai confini nazionali. Di questa sua prosa, competente, vivace e scorrevole decide di realizzare un'antologia che esce da Sommaruga nel 1883 con il titolo di *Brandelli*: val la pena scorrere questi interventi per rendersi conto di quanto l'accusa di pro-

<sup>19</sup> PAGETTI, *La fortuna* cit., p. 52.

<sup>20</sup> G. M. THACKERAY, *Swift*, in *Saggi e riviste*. III. *Gli umoristi*, Milano, Daelli, 1865, pp. 81-113. La *lecture* originale, pronunciata nel 1851, fu pubblicata nel 1853 negli *English Humourists of the 18th Century*, London, Smith, Elder, and Co. Ma cfr. il medesimo testo in W. M. THACKERAY, *The Complete Works*, London, Smith and Elder, 1885.

vincialismo e di ristretti orizzonti sia priva di fondamento. Basti per questo leggere le pagine intitolate *Tommaso Carlyle* stese in occasione della morte dello scrittore scozzese nel febbraio del 1881:

Un Carlyle italiano non si può immaginare. E perché? Perché noi cerchiamo piuttosto la correzione che l'originalità, mentre in Inghilterra *an eccentric man* è sempre il bene arrivato. Rabelais, Swift, Gian Paolo Richter non potrebbero avere scritto qui, dove l'umorismo si ferma ad una parodia letteraria – la *Secchia rapita*; dove l'imitazione fu sempre il canone più osservato della stilistica, dove dopo il Petrarca vengono centomila petrarchisti che riempiono un secolo intero.<sup>21</sup>

L'intervento entra anche nel merito dell'opera che Olindo ritiene di spicco nella carriera di scrittore di Carlyle, *Sartor Resartus*, non ancora tradotto in italiano, dimostrando la conoscenza diretta dell'originale inglese, ma anche le intertestualità con i lavori in tedesco di Richter; in particolare, a suo avviso, il protagonista «Teufelsdröckh è una delle figure più bizzarre della letteratura contemporanea (benché ricordi un po' troppo il dottor Schopp del *Titan* di Gian Paolo)».

Non meno opportuna la ricognizione di un altro titolo di *Brandelli*, *Il monumento a Rabelais*, che scioglie fuori dallo schema critico più diffuso l'accostamento tradizionale Swift-Rabelais di ascendenza volterriana:

Il Rabelais infatti dotò la Francia di un genere letterario che non ha riscontro in nessuna delle letterature moderne, poiché le fantasie del Swift, che nella parte mitica vi si avvicinano di più, mancano affatto poi di quella gaiezza, di quella sana allegria che stanno in fondo a tutti i capitoli del *Gargantua* e del *Pantagruel* [...] Se le fantasie del Swift hanno qualche somiglianza esteriore con quelle del Rabelais, il concetto dell'opera, l'ispirazione, la condotta e la conclusione sono così dissimili, che è forza abbandonare subito ogni tentativo di confronto tra il bilioso denigratore del genere umano e l'allegro difensore del buon senso e del senso comune.<sup>22</sup>

Certo, questa considerazione critica è anche uno specchio del profilo umoristico di Guerrini stesso, spesso tagliente ma raramente *bilioso*. Nel *Preludio* poi gli spunti swiftiani acquistano la leggerezza di un gioco

<sup>21</sup> OLINDO GUERRINI, *Tommaso Carlyle*, in ID., *Brandelli. Serie terza*, Roma, Sommaruga, 1883, pp. 57-66: 61.

<sup>22</sup> O. GUERRINI, *Il monumento a Rabelais*, in ID., *Brandelli cit.*, pp. 143-152: 144-148.

teatrale perché «dietro le frasche della prefazione» fa capolino infine anche l'autore Olindo che al pari di tanti altri «testardi» autori ha lanciato la sua insidia prefatoria ai tempi di *Postuma*:

Non v'è furberia che non sia stata adoperata, non v'è lacciuolo che non sia stato teso. Il Manzoni inventò un brano di cronaca vecchia. Altri più basso e più tardi, trovò la gherminella dell'amico che pubblica i versi dell'amico morto ed abusò di tutti i più sacri sentimenti di pietà e di compianto pur di far scoccare l'indegna trappola della prefazione.<sup>23</sup>

Tuttavia non basta l'accusarsi di diretta responsabilità prefatoria stampata. Scocca l'ora di entrare in scena gestualmente con una prefazione «fatta uomo»:

Ma che avverrà quando la prefazione incarnata e fatta uomo, spinge la temeraria crudeltà fino a presentarsi ad un pubblico di persone ben educate e gentili quanto si voglia, ma non meno sensibili ai tormenti, non meno dolorosamente eccitabili al martirio di un preambolo? È il mio caso. Io sono qui l'odiosa, l'orribile, la spaventosa prefazione, cosciente del male che fa, e dell'avversione che desta. Io sono la prefazione eseguita contro ogni ragion tecnica dell'arte, cioè fatta prima dell'opera e non dopo. [...] Si cercava Curzio che si gettasse nella voragine, Orazio al ponte, Muzio Scevola all'ara. Si volle uno che morisse pel popolo tutto, un candido agnello, una bianca colomba da offrire al Nume irato su questo altare; ed eccomi, candido agnello, bianca colomba, accettante la passione, interceditrice per tutti.<sup>24</sup>

Del resto, anche le pagine iniziali di Guido Biagi che precedono nella stampa il *Preludio* di Olindo (si tratta di un articolo-rassegna pubblicato anche sull'«Illustrazione italiana» utilizzato poi come *reportage* dell'evento, una vera prefazione insomma con diligente descrizione della sequenza di interventi dei vari conferenzieri) contribuiscono a teatralizzare l'incipit guerriniano:

Il primo marzo alle 3 pomeridiane precise, Olindo Guerrini saliva trepidante sulla cattedra improvvisata nella sala Ginori e sedutosi per leggere il suo *Preludio*, onde iniziavasi la serie delle Letture,

<sup>23</sup> GUERRINI, *Preludio* cit., p. 13.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 14-15.

si guardò intorno con occhi spauriti. Gli s'affollava da presso e lo stringea d'ogni parte una folla di ascoltatrici e d'ascoltatori curiosi, un pubblico da far soggezione ai più esperti e da far subito desiderare a qualunque oratore di poter lì per lì scomparire.<sup>25</sup>

Andava a cominciare quel Guerrini «nel cui volto tutti cercavano i lineamenti ideali di Lorenzo Stecchetti», che si accingeva a mettere in atto la sapienza umoristica di una lunga tradizione europea di cui, come crediamo di aver dimostrato, era perfettamente padrone tanto da poterla giudicare dall'interno e rimodularla con "gaiezza", ma senza alcuna traccia di superficialità. Forse nell'articolazione complessiva del gusto del contrario di stampo guerriniano ancora troppi lettori e critici si sono fermati alla superficie della *canzonatura*, che è il modo di difendersi dei mediocri e dei pedanti dalla sferza di cui parla Swift. Sarà allora opportuno ripetere qui, per Olindo, le righe taglienti dell'Irlandese tratte dall'*Apologia* contenuta nel *Racconto della botte*:

L'autore non può concludere questa apologia senza quest'unica riflessione: che come l'ingegno è il dono più nobile e più utile della natura umana, così l'umorismo è il più gradevole, e tutti e due hanno la virtù di rendere sempre accettabile al mondo l'opera che ne è permeata. Ora, gran parte di coloro che non possiedono né l'uno né l'altro o non sanno gustarne, per orgoglio, pedanteria e mala creanza, si offrono nudi alla loro sferza, e siccome sono insensibili, pensano che il colpo è debole, e quando l'arguzia è mista a motteggio la definiscono spregiativamente *canzonatura*, e il gioco è fatto.<sup>26</sup>

<sup>25</sup> G. BIAGI, *Le conferenze di Firenze su Gli albori della vita italiana*, in *Gli albori della vita italiana* cit., p. VIII.

<sup>26</sup> SWIFT, *Il racconto della botte* cit., p. 394.



## Indice dei nomi\*

- Acquaderni, Giovanni, 99 n., 100  
Addison, Joseph, 188  
Alaimo, A., 16 n.  
Albèri, Eugenio, 100 e n.  
Albicini, Cesare, 152 n., 155-156, 166 e n.  
Aleardi, Aleardo, 34  
Alighieri, Dante, 12, 15, 26-28, 30-32, 34, 37, 64, 93  
Alonge, S., 48 n.  
Arbizzani, L., 16 n.  
Aretino, Pietro, 66, 79  
Arieti, S., 109 n, 135 n., 170 n.  
Ariosto, Ludovico, 28  
Arouet, François-Marie, 188  
Assenza, A., 176 n.  
Avellini, L. 41, 71, 189 n.
- Baccarini, Alfredo, 158 e n., 159  
Bacelli, Guido, 148  
Bacchi della Lega, Alberto, 124, 127, 132-133, 136, 137, 170 e n., 172  
Bacillieri, V., 12 n.  
Balanzone, il dottore, maschera bolognese, 51-52, 64  
Baldacci, L., 44 e n.  
Baldi, Bernardino, 38  
Balossardi, Marco, 148, 154  
Balzani, R., 138 n.  
Barasa, Andrea, 162 e n.  
Barbera, Luigi, 126 e n.  
Barbieri, Gaetano, 188
- Barbieri, T., 17 n.  
Baretti, Giuseppe, 188  
Barilli, Giuseppe, vd., Filopanti, Quirico  
Barsali, M., 176 n.  
Bartocchini, F. 105 n.  
Bartoli, Adolfo, 179 n.  
Barzellotti, Giacomo, 179 n.  
Basile, B., 12 n.  
Bassini, Ugo, 121, 159 e n., 165, 168  
Battistini, A., 64 n.  
Bazzocchi, M. A., 149 e n.  
Beucaire, Aucassino de, 30  
Bellazzi, Federico, 45 e n.  
Belli, Giuseppe Gioachino, 66 e n.  
Belluzzi, Raffaele, 64 n., 78, 165 e n.  
Bembo, Pietro, 163  
Béranger, Pierre-Jean de, 61  
Bernardini, N., 70 n.  
Bernasconi, P., 118 n.  
Berni, Francesco, 93 e n.  
Berti, Bellincione, 37  
Bertoldi, Giuseppe, 62 e n.  
Bertolini, L., 14 n.  
Bertoni, C., 147 e n.  
Bevilacqua, Felicita, 21 n.  
Biagi, Guido, 179 n., 180 e n., 181 n., 190, 191 n.  
Boccaccio, Giovanni, 27, 33-34, 37  
Boiardo, Matteo Maria, 27, 154  
Boito, Arrigo, 74  
Boito, Camillo, 152

\* Nell'indice che segue non compaiono le voci *Guerrini*, *Olindo* né quelle degli eteronimi *Stecchetti*, *Lorenzo* e *Mercurio*.

- Bolognesi, D., 41 n.  
 Bonaparte, Carolina, 104 n.  
 Bonaventura da Bagnoregio, 31  
 Bonfadini, Romualdo, 179 n.  
 Bonghi, Ruggiero, 20, 104 e n., 106, 120 n., 121, 179  
 Borbone-Francia, Enrico di, 67  
 Borbone-Spagna, don Carlos di, 67  
 Borghesi, Bartolomeo, 171 n.  
 Borghi Mamo, Adelaide, 55  
 Borgia, Cesare, il Valentino, 42  
 Borgognoni, Adolfo, 15, 16 n., 147, 159 e n., 167, 168  
 Bosi Maramotti, G., 142 n., 147 n., 150 n., 153 e n., 155 n., 158 n., 159 n., 161 n., 163 n., 167 n., 177 n.  
 Bottero, Giovanni Battista, 12 n.  
 Brandileone, F., 165 n.  
 Brentano, F., 171 n.  
 Brini, Giuseppe, 129 n.  
 Brioschi, Francesco, 14 n., 88 e n.  
 Brunialti, Attilio, 113  
 Burckhardt, Jacob, 152  
 Burgundio, Ataulfo vd. Ricci, Corrado  
 Buriani, Raffaele, 64 n.  
 Butto, S., 180 n.  
 Byron, George Gordon, 52-53  
  
 Cairoli, fratelli, 28  
 Calboli, Fulceri da, 172  
 Caldesi, Vincenzo, 14  
 Calisti, I., 151 n.  
 Campana, A., 147, 148 n.  
 Canali, F., 149 n., 150  
 Cantalamessa, Giulio, 150  
 Cantelli, Girolamo, 80 e n.  
 Cantù, Cesare, 28 n., 34, 38  
 Capellini, Giovanni, 151, 155-156, 166 e n., 170  
 Cappellari, Bartolomeo Alberto vd. Gregorio XVI  
 Capponi, Gino, 181 n.  
 Capuano, P. 115 n.  
  
 Caravale, M., 138 n.  
 Cardini, R., 14 n.  
 Carducci, Giosue, 9-38, 44, 68, 78, 88 n., 104, 110, 147-148, 150-153, 166, 168  
 Carlyle, Thomas, 189  
 Caronti, Andrea, 116  
 Carpi, U., 10, 11 e n., 14 n., 15 n., 17 n.  
 Carrari, Baldassarre, 162 n.  
 Carrari, Vincenzo, 149, 153, 154 n.  
 Casano Testore, P., 49 n.  
 Castellani, Carlo, 115, 116 e n., 117, 118, 120-123, 126, 138  
 Catullo, Gaio Valerio, 36  
 Cavalcanti, Guido, 30  
 Cecco d'Ascoli, 33  
 Ceccuti, C., 143 n.  
 Ceci, G., 103 n.  
 Ceneri, Giuseppe, 14 e n., 88 n., 138 e n.  
 Cerizza, A., 170 n.  
 Ceroni, N., 162 n.  
 Cesarotti, Melchiorre, 188  
 Ceschin, D., 181 n.  
 Chambord, conte di vd. Borbone-Francia, Enrico di  
 Chiappini vd. Marzocchi, Federico  
 Chiarini, Giuseppe, 12  
 Chilovi, Desiderio, 119 e n.  
 Cialdini, Enrico, 49 n.  
 Ciampi, G., 15 n.  
 Ciarlantini, P., 29 n.  
 Cielo d'Alcamo, 159, 161  
 Cino da Pistoia, 30  
 Cirillo, Bartolomeo, 20 n.  
 Collodi, Carlo, 180 n.  
 Conti, Augusto, 19 n.  
 Conti, F., 138 n.  
 Coppini, D., 14 n.  
 Coppino, Michele, 104 e n., 105-108, 110-111  
 Corazzini, Edoardo, 13, 34  
 Corazzini, Giuseppe Odoardo, 181

- Cornelio Nepote, 154  
 Coronedi Berti, C., 51 n.  
 Corsini, Tommaso, 181  
 Costanzo, Giuseppe Aurelio, 68-69,  
 77  
 Courbet, Gustave, 66  
 Coussemaker, Charles-Edmond-Hen-  
 ry de, 36 e n.  
 Credaro, Luigi, 128 e n., 134-136, 144  
 Crisostomo, Giovanni, 66  
 Cristofori, F., 64 e n.  
 Croce, B., 23 n., 103 n., 143 n., 147,  
 173 n.  
 Croce, Giulio Cesare, 41, 42 n., 108  
 Cuccoli, Angelo, 66 e n.  
 Curci, Carlo Maria, 66 e n.  
 Curti, E., 9 n., 41 n., 64 n., 127 n.  
  
 D'Amelio, G., 138 n.  
 D'Amico, M., 183 n.  
 D'Annunzio, Gabriele, 121  
 D'Attorre, P. P., 41 n.  
 Dallolio, Alberto, 176 e n.  
 Dallolio, Alfredo, 176 e n.  
 Damiani, Gian Maria, 156, 170 e n.  
 Dante da Maiano, 30  
 Darenì, Giovanni, 164  
 De Franceschi, L., 168 n.  
 De Gregori, G., 180 n.  
 De Meis, Angelo Camillo, 15  
 De Sanctis, Francesco, 114-115, 120  
 n.  
 Del Vecchio, Giorgio, 127  
 Della Casa, Giovanni, 163  
 Dello Jojo, F. 103 n.  
 Denifle, Heinrich, 156, 171 n.  
 Depretis, Agostino, 104 n.  
 Di Porto, B., 45 n.  
 Domenico di Guzman, 31  
 Domini, D., 147 n.  
 Donati, Alessio, 36  
 D'Ondes Reggio, Vito, 100 n.  
 Dossi, Carlo, 183 e n.  
 Drusiano, Enrico, 64 n.  
  
 Dryden, John, 186  
  
 Ellero, Pietro, 138 e n.  
 Emiliani, A. 149 n.  
 Enotrio Romano vd. Carducci, Gio-  
 sue  
  
 Fabbri, A., 162 n.  
 Fabrini, N., 99 n.  
 Fanfani, Pietro, 110 e n., 120 n.  
 Fantuzzi, M., 173 e n.  
 Farini, Domenico, 105 e n., 106, 107  
 e n., 108, 110-111, 113-115, 121-  
 123  
 Farini, Luigi Carlo, 105 n.  
 Fasano, P. 159 n., 180 n.  
 Ferrari, Giuseppe, 17  
 Ferrario, G. L., 62 n.  
 Ferrero della Marmora, Alfonso, 49  
 e n.  
 Fetis, François-Joseph, 36 e n.  
 Filopanti, Quirico, 14, 66 e n., 78-79  
 Flandoli, Ugo, 100 e n.  
 Fleres, U., 165 n.  
 Flotow, Friedrich von, 66 n.  
 Formiggini, A. F., 142 e n.  
 Forteguerra, Niccolò, 29 n.  
 Foscolo, Ugo, 34, 188  
 Fovel, Nino Massimo, 132 e n.  
 Fradeletto, Antonio, 181 n.  
 Francesco d'Assisi, 31  
 Frati, Lodovico, 129, 132, 136-137,  
 139  
 Fucci, Vanni, 29-30  
 Fulco, G., 126 n.  
 Fumagalli, G., 139 n.  
  
 Gabici, F., 154  
 Gabriele, N., 17 n., 50 n.  
 Gaibi, Luigi, 121, 124, 129-133  
 Galli, Amintore, 38 n.  
 Garibaldi, Giuseppe, 14, 43-45, 54,  
 162 n.  
 Gaudenzi, Augusto, 156, 171 n.

- Gemelli, Carlo, 103, 115 e n.  
 Gentile, G., 104, 181 n.  
 Gherardini, T., 16 n.  
 Gheri, Cosimo, 163  
 Giardini, ser Piero, 154 n.  
 Ginori, Carlo, 181  
 Gioli, Francesco, 180  
 Gioli, G., 169 n.  
 Giotto, 20  
 Giovanni di Calimaruzza, 37  
 Giovannini, C., 41 n.  
 Giulianini, Paolina, 17 n., 175  
 Giusti, Giuseppe, 46, 49, 72  
 Gobatti, Stefano, 66 n.  
 Goethe, Johann Wolfgang, 12  
 Goyon, Charles-Marie-Augustin, 59 n.  
 Graf, Arturo, 179 n.  
 Gramsci, A., 134  
 Grasso Caprioli, L., 90 n.  
 Grazzini, Anton Francesco, il Lasca, 38  
 Gregori, F., 187 n.  
 Gregorio XVI, papa, 66 e n.  
 Grossi, Augusto, 90 n.  
 Grossi, Bartolomeo, 99  
 Guadagnini, Anacleto, 176 e n.  
 Gualterio, Filippo Antonio, 44-45  
 Guarnieri, P., 129 n.  
 Guerrini Forti, Lina, 178 e n.  
 Guerrini, Cesare, 159 e n., 162  
 Guerrini, Guido, 135, 167-169  
 Guerrini, Lina (Angiolina), 113, 161 n.  
 Guerrini, Silvio, 63  
 Guido d'Arezzo, 36  
 Guinizelli, Guido, 31  
 Gussoni, J., 38n.  
 Héricault, Charles de, 94 n.  
 Imbriani, Vittorio, 148  
 Innocenzo III, papa, 66  
 Interdonato, Stefano, 66 n.  
 Irnerio, giurista, 156  
 Isnenghi, M., 181 n.  
 Kociuscko, Andrzej Tadeusz, 28 n.  
 Lamarmora vd. Ferrero della Marmora, Alfonso  
 Larghi, Petronilla, 99  
 Lasca vd. Grazzini, Anton Francesco  
 Latini, Brunetto, 30  
 Leopardi, Giacomo, 56  
 Lippi Boncampi, C., 166 n.  
 Lodi, Luigi, 11, 12 n., 42 n., 65 n., 67 e n., 68 e n., 70 n., 72 n., 83 e n.  
 Loero, Attilio, 139 n., 140 n., 143  
 Lolli, S., 169 n.  
 Loreta, Pietro, 156, 170 e n.  
 Lumbroso, A., 23 n.  
 Lustig, Alessandro, 135  
 Machiavelli, Niccolò, 28, 97  
 Magni, Francesco, 102-103, 109-110, 112, 114, 124-125  
 Majani, Augusto, 154  
 Malagodi, Olindo, 138  
 Malagola, Carlo, 156  
 Malgeri, F., 100 n.  
 Mantovani Orsetti, Domenico, 14  
 Manzoni, Alessandro, 10, 190  
 Manzoni, Angelo, 171 n.  
 Marinoni, F., 16 n.  
 Mariotti, C., 44 n., 74 n., 82 n.  
 Marot, Clément, 65, 94 e n.  
 Marri, F., 127 n., 142 e n.  
 Martelli, Diego, 181  
 Martelli, M., 44 n., 74 n., 82 e n.  
 Martello, Tullio, 156, 169 e n., 170  
 Martina, G., 66 n.  
 Martinetti Cardoni, Gasparo, 159 e n.  
 Martini, Ferdinando, 9 n. 119-124, 127, 133-135, 139, 140 n., 143, 145, 182  
 Martorelli, L., 165 n.  
 Marzocchi, Federico, 70 e n.  
 Masi, Ernesto, 179 e n.  
 Massa, Nicola, 42

- Massimiliano d'Asburgo-Lorena, imperatore del Messico, 42  
 Mastai Ferretti, Giovanni Maria vd. Pio IX  
 Mastrilli, Giuseppe, 42  
 Mazzini, Giuseppe, 14, 104  
 Medici, Alessandro de', 42  
 Medici, Lorenzo de', il Magnifico, 27  
 Mena, buffone, 29 e n.  
 Menabrea, Luigi Federico, 44  
 Menghini, M., 103 e n., 105 n., 106 e n., 108 e n., 109 n., 110 e n., 111, 112 n., 116 n.  
 Mengoli, Giovanni, 165 e n., 166, 173  
 Messedaglia, Angelo, 14 n., 88 e n.  
 Metastasio, Pietro, 163  
 Mezzabotta, Ernesto, 118 e n., 119  
 Mezzani, Menghino, 154 n.  
 Minghetti, Marco, 46-47, 55, 104 n.  
 Miranda, A. 126 n.  
 Mistrali, Franco, 18, 68-70, 74-78, 79 e n., 81-82, 84  
 Mitraglia, Orlando vd. Guerrini, Cesare  
 Molière vd. Poquelin, Jean-Baptiste  
 Molmenti, Pompeo, 179 n.  
 Monari, P., 149 n.  
 Monari, Romeo, 129 n., 130-131  
 Monastra, R. M., 68 n.  
 Mongini, Pietro Giovanni, 91 e n.  
 Monsagrati, G., 45 n.  
 Montani, Carlo, 143-144  
 Moretti, M., 26 n.  
 Morigi Govi, C., 168 n.  
 Murat, Gioacchino, 104 n.  
 Muratori, Ludovico Antonio, 154, 158 n.  
 Muzio Scevola, Gaio, 190  
  
 Napoleone III, imperatore, 42 n., 65  
 Naselli, C., 19 n.  
 Natali, A., 20 n.  
 Nathan, E., 104  
 Nigrisoli, Domenico, 125, 140  
 Nigrisoli, Maria, 17  
 Nitti, Francesco Saverio, 142 n.  
 Nova, A., 20 n.  
 Novelli, M., 41 n. 42 n., 45 n., 48 n., 54 n., 63 e n., 71 e n., 73, 74 e n., 159 n.  
  
 Omero, 62  
 Orazio Flacco, Quinto, 11, 190  
 Oriani, Alfredo, 159  
 Orlandi, Alessandro, 42-43  
 Ossian, 12  
 Ostasio da Polenta, 173  
  
 Pagani, U., 12 n., 158 n.  
 Pagetti, C., 187 n., 188 n.  
 Pais Serra, Francesco, 14, 16, 17 n.  
 Panzacchi, Enrico, 22, 65, 68, 165 n., 179 n.  
 Paolucci, L., 20 n.  
 Paris, Gaston, 174  
 Parisini, R., 14 n., 88 n.  
 Pasi, R. 170 n.  
 Passatore vd. Pelloni, Stefano  
 Passerini, Giuseppe Lando, 180 n.  
 Patrizi, Francesco, 159  
 Peano, Camillo, 143  
 Pellico, Silvio, 23,  
 Pelloni, Stefano, il Passatore, 42  
 Pepoli, Gioacchino Napoleone, 48  
 Pepone, giurista, 155-156, 165, 169, 171  
 Persano di Pellion, Carlo, 49 n., 50  
 Pertici, R., 103 n.  
 Peschera, Amalia, 114  
 Petrarca, Francesco, 15, 19-20, 27-29, 32-34  
 Piazza, Pietro, 14, 88 n.  
 Pichi, G. F., 166 e n.  
 Pietro di Dante, 158  
 Pincherle, Salvatore, 133 e n., 170 n.  
 Pinocchio, 180 n.  
 Pio IX, papa, 54  
 Pio X, papa, 143

- Piscitelli, E., 166 n.  
 Placci, Carlo, 181  
 Plebani, Gaetano, 19 n.  
 Plutarco di Cheronea, 162  
 Poggetto, Bertrando del, cardinale,  
 33  
 Poliziano, Angelo, 27, 29  
 Pope, Alexander, 188  
 Poquelin, Jean-Baptiste, 58  
 Porciani, I., 21 n.  
 Portinari, Beatrice, 30-31, 37  
 Pozzolini, Arnaldo, 181  
 Pratesi, Metello, 141-142  
 Prati, Giovanni, 19, 62  
 Preti, A., 66 n.  
 Pucci, L., 169 n.  
 Pulci, Luigi, 27  
  
 Quaquarelli, L., 151n.  
  
 Rabelais, François, 188-189  
 Raffaello, 20  
 Rainieri, Jacopo, 154  
 Rajna, Pio, 179 n.  
 Ranalli, Ferdinando, 26 n.  
 Ranieri da Calboli, 172  
 Rapisardi, Mario, 121, 148  
 Rasponi, Gioacchino, 104 e n., 105-  
 107  
 Rattazzi, Urbano, 44, 49 n., 105 n.  
 Rava, Luigi, 105 n., 159  
 Ravaldini, G., 158 n.  
 Regnoli, Oreste, 138 e n., 139 n., 140  
 n.  
 Ricci, Corrado, 121, 137, 145, 147-  
 177  
 Richardson, Samuel, 20 n.  
 Richter, Jean Paul, 189  
 Romanini, Sigismondo, 162 e n.  
 Roncaglia, Emilio, 78  
 Rondinelli, Niccolò, 162 n.  
 Rosadi, Giovanni, 139 n., 140 n., 142  
 e n., 143-146, 177 e n.  
 Rossi, M., 20 n.  
  
 Roversi, G., 16 n.  
 Rubbiani, Alfonso, 67 n., 100, 149 e  
 n., 150-151, 153  
 Ruffini, Ferdinando P., 156, 170 e n.  
 Russo, A., 171 n.  
  
 Sacchetti, Franco, 27, 37  
 Sacconi Ricci, Giulia, 181 n., 182 n.  
 Sala, E., 38 n.  
 Salandra, Antonio, 142 n.  
 Santangeli, C., 15 n.  
 Santoro, A., 68 n.  
 Sarto, Giuseppe Melchiorre vd. Pio X  
 Sassatelli, G., 168 n.  
 Schupfer, Francesco, 165 n., 166, 179  
 n.  
 Scoppola, P., 104 n.  
 Scott, Walter, 188  
 Segni, Lotario conte di, vd. Innocen-  
 zo III  
 Serrai, A. 115 n., 120 n.  
 Sgricci, Tommaso, 29 e n.  
 Shakespeare, William, 12, 18, 68, 70,  
 72  
 Sipala, P. M., 68 n.  
 Sircana, G., 132 n.  
 Sodini, E., 21 n.  
 Sommaruga, Angelo, 9 e n., 188  
 Sorbelli, A., 19 n.  
 Spadoni, Adriano, 42 n., 65  
 Spadoni, C., 149 n., 162 n.  
 Spaventa, Bernardo, 14 n., 88 e n.  
 Sperati, Rinaldo, 129, 136, 138  
 Stefanoni, Luigi, 19 n.  
 Strozzi, Piero, 181  
 Swift, Jonathan, 179, 183 e n., 184,  
 185-187 e n., 188, 191 e n.  
  
 Talamo, G., 80 n., 104 n.  
 Tarozi, F., 68 n.  
 Tasso, Torquato, 28  
 Tega, W., 169 n.  
 Thackeray, W. M., 188 e n.  
 Tirocco, Giovan Battista, 120

- Tocco, Felice, 179 n.  
Tommaso, Niccolò, 26  
Tommaso d'Aquino, 31, 66  
Torquemada, Tomàs de, 67  
Toschi, Giovan Battista, 150  
Tosi Travelli, Santina, 55
- Uccellini, Primo, 162 n.
- Valentino vd. Borgia, Cesare  
Vanni, Icilio, 138 e n.  
Vano, C. 138 e n.  
Varni, A., 104 n.  
Vasina, A., 149 n.  
Venezian, Giacomo, 132 e n.  
Venturi, A., 165 n.  
Vernoy de Saint George, Jules-Henry,  
66 n.  
Vespertillo vd. Marzocchi, Federico  
Vigna dal Ferro, Giovanni, 78  
Vigna dal Ferro, Gustavo, 84
- Villari, Emilio, 156, 170 e n.  
Villari, Pasquale, 170 n., 179 n., 181  
Vincenzo da Rimini, 38 n.  
Voci, A. M., 170 n.  
Voltaire vd. Arouet, François-Marie
- Wise Bonaparte, Maria Laetitia, 49 n.
- Ximenes, Ettore, 165 e n.
- Zaccarini, U., 149 n.  
Zalli, Casimiro, 25 n.  
Zambrini, Francesco, 123  
Zanardi, Francesco, 139 e n., 140 e n.,  
143  
Zangarini, Carlo, 70 n.  
Zanichelli, Cesare, 168 e n.  
Zanichelli, Giacomo, 168 e n.  
Zanichelli, Nicola, 121, 149, 154, 159  
Zannoni, Antonio, 168 e n.  
Zapperi, A., 55 n.



Finito di stampare nel mese di Ottobre 2020  
da GESP – Città di Castello (PG)